CANDIDO GRECO

CLEMENTE DE CAESARIS

Vita, opere e lotta per l'Unità d'Italia

con due inediti
Parole di un cittadino a L. M.
e Autodifesa del 1868

EDIZIONE PER IL 150° ANNIVERSARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA

Come per Garibaldi le sue idee furono imbevute di socialismo, evangelico per dirla alla sua maniera, il che gli costò l'isolamento politico e la persecuzione dopo l'Unità. Molto prima di Cavour maturò l'idea di un'Italia unita, libera ed indipendente, e sempre prima di lui considerò possibile un'unione federale, presto superata dagli eventi.

Fu di tempra e membra forti, idealista in politica, determinato ed irruento nell'azione, sempre pronto al sacrificio della propria vita, come delle proprie sostanze. Avversò preti, frati e clericali, ma fu molto amico del canonico Mambelli di Atri, di idee repubblicane. Si battè strenuamente perchè venisse riconosciuta la sovranità del popolo. Con Garibaldi ebbe il primato di essere tra i primi contestatori del governo sabaudo che fin dai primi mesi aveva dato solo "un simulacro di unità".

Nei quasi trent'anni trascorsi fra galere ed esilii, coltivò la poesia ed è oggi il più grande esponente della poesia carceraria risorgimentale.

CANDIDO GRECO

CLEMENTE DE CAESARIS

Vita, opere e lotta per l'Unità d'Italia

con due inediti

Parole di un cittadino a L. M.
e
Autodifesa del 1868

EDIZIONE PER IL 150° ANNIVERSARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA

© Copyright 2010

La presente opera, patrocinata e finanziata dal Comune di Penne, è stata motivata dal 150° Anniversario dell'Unità d'Italia e dal Bicentenario della nascita del poeta-patriota Clemente De Caesaris. Per agevolarne la stampa l'Autore rinuncia ad ogni compenso.

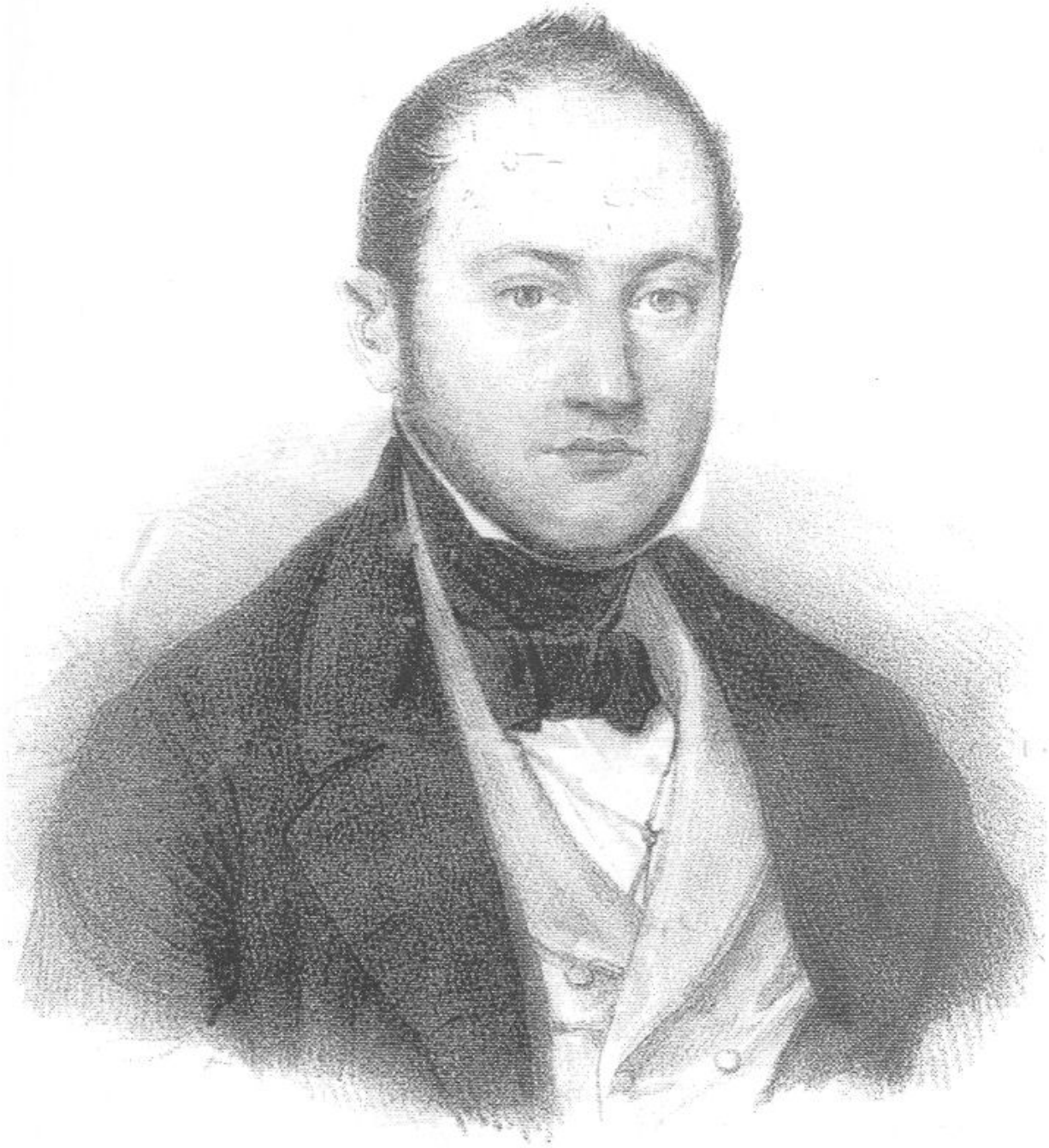
Inoltre ringrazia i fratelli *Polacchi*, dott. *Maria Antonia* e *Gerardo*, per la riproduzione dei due manoscritti inediti, rinvenuti anni fa con alcune vecchie foto nello studio del loro padre. È particolarmente grato al direttore, dott. *Marco Carassi*, e alla sig.ra *Abbondanza Nicolazzo*, entrambi dell'Archivio di Stato di Torino, per aver mandato la documentazione di ben undici garibaldini pennesi che parteciparono alla Campagna di Guerra dell'anno 1866 contro gli Austriaci per l'Indipendenza d'Italia; al prof. *Francesco Guidotti*, direttore del Museo Nazionale Risorgimentale di Mentana, per la documentazione sui prigionieri e sui feriti a Mentana; alle dott. *Norma D'Ercole* ed *Annalisa Massimi* dell'Archivio Storico Comunale di Penne per aver agevolato la ricerca di alcuni documenti relativi sempre ai garibaldini di Penne; nonché alla dott. *Maria Teresa Iovacchini*, direttrice dell'Archivio di Stato di Pescara per la consultazione delle Carte De Caesaris.

La *Ballata di Ninetta Delille*, di Clemente De Caesaris, è stata musicata gratuitamente dal M.o Antonio Piovano che qui l'Autore ringrazia. Un'estratto dello spartito sarà dato in omaggio da "Arti Grafiche Cantagallo" a ricordo del Bicentenario della nascita del Poeta.

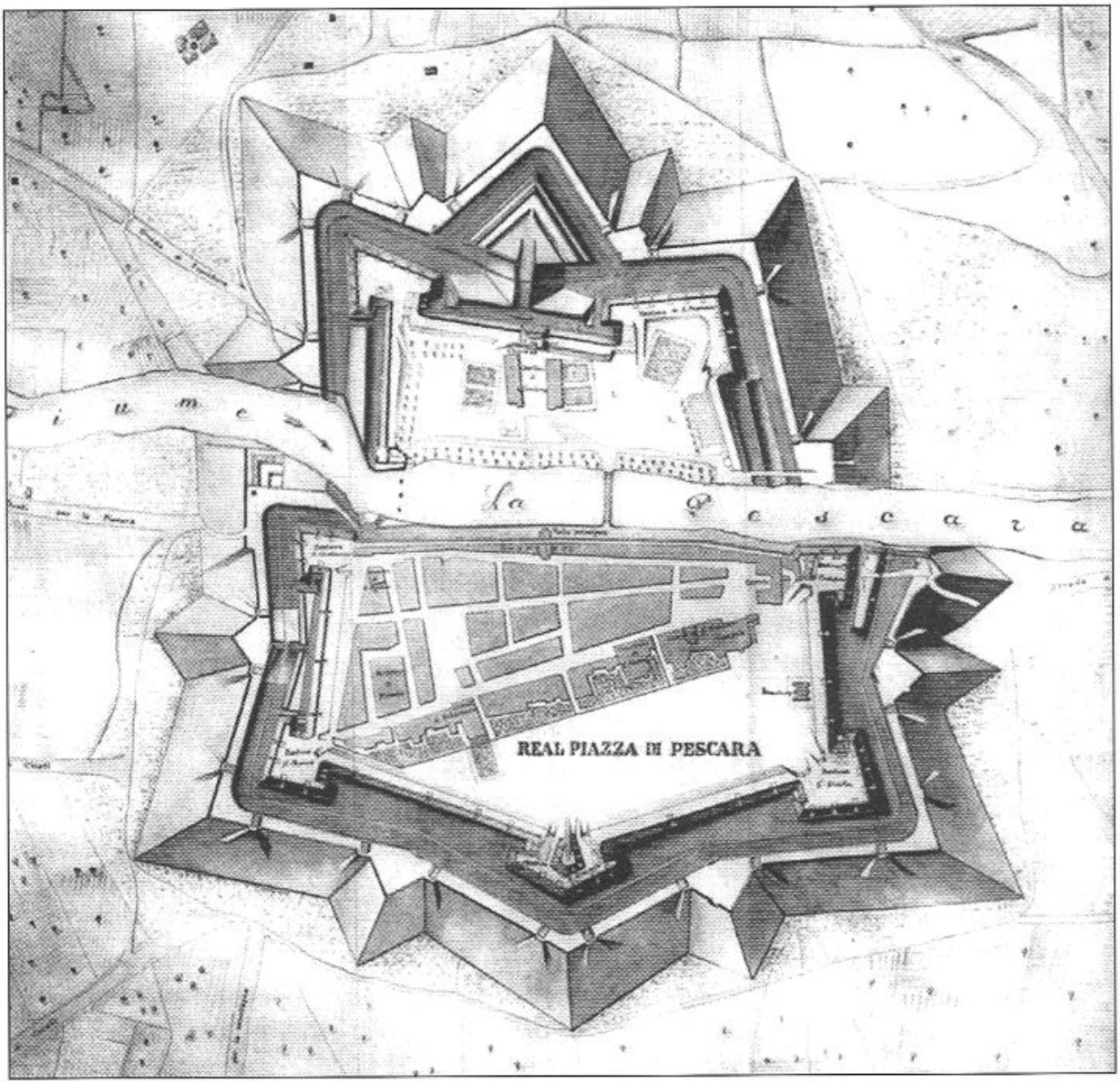
In copertina: *L'Avello di S. Elena*, tempera nel Palazzo De Caesaris-Trolj (Palazzo del Capitano Regio). Napoleone, simbolo carbonarico dell'Unità d'Italia, è intravisto tra il contorno di due alberi. La foto è stata scattata per gentile concessione del dott. Baldassarre Castiglione, nel cui appartamento è la tempera.

Sul frontespizio: *Timbro araldico di Clemente De Caesaris*, con il motto "Oltre la Speranza", tratto da una sua lettera a Pietro Marrelli.

In quarta di copertina: *Valorosi abruzzesi morti per l'Indipendenza d'Italia*, particolare di una stampa di Scamonatti, Milano.



Clemente de Cesaris



Fortezza di Pescara a sud del fiume omonimo, con testa di ponte sull'altra sponda, in una pianta ottocentesca, ricalcata su altra più vecchia. Costruita all'epoca di Carlo V, fu smantellata nel 1867. Qui fu carcerato con altri detenuti politici Clemente De Caesaris dal 1851 al 1856. Qui fu rinchiuso ancora, con Antonio Tripoti, il 12 settembre 1860 dai soldati borbonici che corruppe con l'oro, conquistando il Forte il 16 settembre 1860 ed aprendo la strada del Regno meridionale a Vittorio Emanuele II. Da notare la forma pentagonale della Fortezza vera e propria dotata di cinque bastioni. Il Bagno Penale era sul fiume, lungo la sponda meridionale e sottostante la Caserma di Fanteria costruita nel Seicento.

Dietro: *Rarissima litografia di Clemente De Caesaris*
"Quando fu fatto quel ritratto, ricordo di un amico, io aveva appena trent'anni". (Cfr. CLEMENTE DE CAESARIS, *Miei ricordi in Bovino* in *Un conforto nell'Esiglio. Versi*, pag. 22)

Senza di me i soldati Piemontesi
non sarebbero entrati.
Senza di me l'Abruzzo sarebbe
andato in fiamme per la reazione
e la mannaia del Borbone
l'avrebbe allagato di sangue.
Il Generale Lamoricière si sarebbe
unito alle truppe borboniche
se Pescara fosse rimasta ad esse,
e i Piemontesi, invece di vincere
a Castelfidardo avrebbero trovato
sul Vomano Borbonici e Bavaresi...

Clemente De Caesaris

*Penne, 8 luglio 1862

Caro Antonio

amici da moltissimi anni per religione di principii politici e per affermazione di cuore, nei cinque giorni, cioè dal 12 al 16 settembre 1860, prigionieri di 2000 soldati borbonici in Pescara, sempre con la morte innanzi agli occhi, insieme operammo la presa di quella piazza, la dispersione di quei borbonici. E tu mi salvasti dalla scure del contadino, che mi avrebbe diviso il cranio, se con la tua mano non avessi scansato il colpo mortale. Noi non chiedemmo mercede, non onori, non lode, contenti di aver fatto il nostro dovere, aiutata la causa generale della libertà, salvo l'Abruzzo intero dal ferro e dal fuoco della più potente reazione, aprendo la strada al fraterno esercito piemontese.

Speriamo che quello non sia stato l'ultimo, né il più gran servizio reso alla patria per noi, non curando dei vili, degli stolti, degli ingrati.

Clemente De Caesaris

*Lettera ad Antonio Tripoti, vedi *Un patriottismo a torto dimenticato* in "L'Italia Centrale" dell'8-9 aprile 1911, pag.3, fonte citata da GIOVANNI DI LEONARDO e MARIA RITA BENTIVOGLIO in *Garibaldini in Abruzzo 1860-1870. L'Abruzzo Ultra I*, Mosciano S.A. 2002, pag.156.

Pochi uomini dell'800 possono essere fratelli a questo,
se non nella forza del pensiero politico
e nella bellezza del suo canto,
certo nella complessione volitiva del suo patriottismo.
Luigi Polacchi

Prefazione

Perché ricordare oggi Clemente De Caesaris, l'uomo che in Abruzzo fu il Secondo Garibaldi e agevolò l'ingresso dei Piemontesi nel Regno Meridionale, quasi tutto tolto ai Borboni dall'Eroe dei due mondi? Oggi che, per quanto ricorra il 150° anniversario dell'Unità d'Italia (17 marzo 2011), gli Italiani del Nord e del Sud, per ragioni diverse, quella unità tendono a criticare, non riconoscendone simboli, colori, bandiera, inno nazionale ed i protagonisti che l'hanno creata? Oggi, poi, che Garibaldi è "l'italiano più celebre all'estero e più contestato in Italia"? A questo interrogativo vogliamo dare una risposta.

All'estero capiscono ed apprezzano meglio il genio italiano. In Italia ragioniamo troppo e, portando agli estremi il nostro ragionamento, riusciamo a trasformare il diritto in ingiuria, *summum jus, summa iniuria* – diceva Cicerone, siam capaci, cioè, di trasformare il bene in male e viceversa, e a farlo sempre in nome della libertà di pensiero! Vedi Indro Montanelli che nell'esaltazione di Camillo Benso di Cavour, da lui ritenuto il vero autore del miracolo dell'Unità (nella quale però non credette fino alla Spedizione dei Mille), definì Garibaldi "grosso uomo d'azione senza cervello", espressione infelice per dire forse uomo non politico, dimenticando che Garibaldi ebbe per primo l'intuizione degli Stati Uniti d'Europa, progettando "fratellanza universale", favorendo il benessere sociale e l'emancipazione della classe operaia con l'istituzione delle Società di Mutuo Soccorso!

Ci fermiamo su Garibaldi, per un attimo, perché oggi lo si vuol trattare come capro espiatorio delle "degenerazioni o disfunzioni" dello Stato Italiano da lui voluto, dimenticando che l' Unità fu "pallino" non solo suo ma anche dei Milanesi, dei Piemontesi, dei Veneti, dei Napoletani, per non parlare delle popolazioni dell'Italia Centrale.

Busto in gesso di Clemente De Caesaris, opera del 1952, di Luigi Polacchi

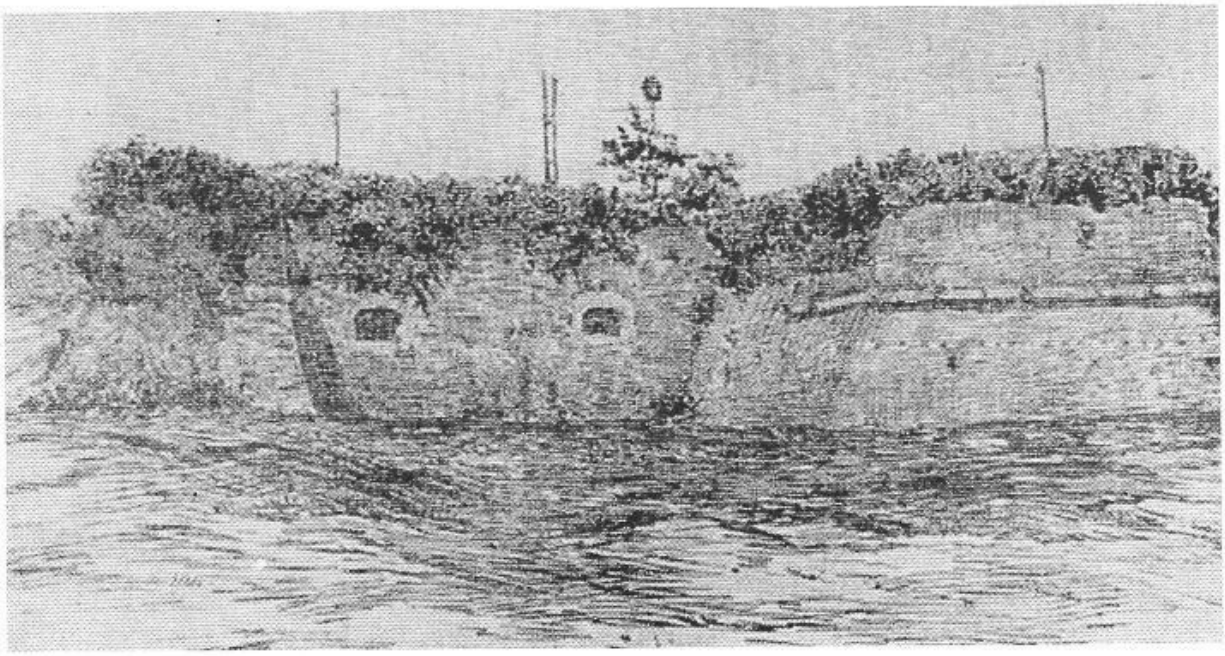
Si vuol far credere che il Risorgimento sia stato idea solo di intellettuali. Non sarebbe stato opera di masse! Eppure nei garibaldini, gioventù proveniente da ogni parte d'Italia (ma tre quarti erano lombardi!), un buon quarto era costituito da operai, artigiani (fra i quali molti erano analfabeti). Alle Cinque Giornate di Milano non c'era forse il popolo a lottare contro gli Austriaci [1] o c'era Garibaldi? A Venezia, nella stessa rivoluzione, non insorse il popolo contro gli oppressori austriaci? E da solo e senz'armi? E fu forse Garibaldi a far muovere i Piemontesi di Carlo Alberto sul Mincio a Goito? E i seicento che morirono a Brescia nelle Dieci Giornate? Chi mandò i Piemontesi in Crimea? Garibaldi? E perché ci andarono?

Dunque nell'affare "Unità – Libertà – Indipendenza" Garibaldi è corresponsabile quanto Lombardi, Veneti e Napoletani. Inoltre il fremito di libertà non fu solo fregola degli Italiani, che oggi si sentono "illusi", ma anche di gran parte dell'Europa: Spagna, Francia, Ungheria, Prussia, Confederazione Germanica, ecc. Allora che senso ha dire che il Risorgimento del popolo italiano fu "fessa e magnifica utopia di Garibaldi"?

Dalla presunta responsabilità di Garibaldi (che tra l'altro fu coautore materiale della saldatura nord-sud dell'Italia!), deriverebbero tutti i mali italiani, a cominciare dalla corruzione, dalla incompetenza, dall'inefficienza, dal disordine nell'amministrazione. Ma chi ha voluto l'abolizione della piramide burocratica per la quale l'ufficio superiore controllava l'inferiore? Garibaldi? Oggi nessuno controlla nessuno e ci piace andare a ruota libera. Garibaldi che c'entra con la lotta che si è fatta alla meritocrazia nelle scuole, nella società fino a provocare la fuga all'estero dei migliori cervelli? Chi ha abolito le regole, oggi da tutte le parti

invocate? Garibaldi? Che c'entra il Generale con l'anarchia che ci siamo data in nome di una libertà portata agli estremi?

E allora perché ricordare Clemente De Caesaris, il Secondo Garibaldi, se le azioni del Primo sono così in ribasso? Al di là del Bicentenario della sua nascita (23 agosto 2010) e del 150° Anniversario dell'Unità d'Italia che lo coinvolge appieno, siamo indotti a ricordarlo alla stessa maniera di come ricordiamo Francesco Giuseppe per la sua epoca, piaccia o no il suo impero; il papa Giulio II, piacciano o no la sua figura e la sua condotta; Baudelaire, piacciano o no i suoi versi, con la motivazione più importante che il De Caesaris è un abruzzese che si è fatto onore nella Storia del Risorgimento Italiano e nel campo delle Lettere. E' il più alto interprete dell'Ottocento abruzzese ed italiano della Poesia in endecasillabi sciolti, e con ciò ci schieriamo contro quanti tendono ad impoverire la Letteratura abruzzese e quella italiana per seguire solo i loro gusti estetici, molto limitati per la verità. Inoltre fu un patriota costantemente presente nella Storia dei Moti Risorgimentali d'Abruzzo, da quelli del 1837, a quelli del 1860, moti per i quali virilmente sofferse nelle carceri di Teramo, Pescara, Foggia, Brindisi e Nisida, senza mai debordare dai suoi ideali, sacrificando per loro le sue fortune. Dei citati moti egli stesso disse di essere stato "gran parte" [2]. Per questi meriti è entrato di diritto nella Storia abruzzese ed italiana. Ignorarlo, specialmente ora, significherebbe confessarsi



Ruderi del Forte di Pescara, disegno di Tommaso Cascella

PENNE - Villa Comunale: *Celebrazione del Centenario dell'Unità d'Italia*. Intervento di Don Pierino Castiglione, sindaco della Città

ignoranti al cospetto della Storia e della Cultura e svalutare l'identità della nostra regione [3].

C'è, per di più, un aspetto sorprendente nel personaggio venuto alla luce con questo nostro studio, che lo rende ancora di più attuale. Colui che fece arrendere il Forte di Pescara, che spianò la strada a Vittorio Emanuele II nella sua discesa nel Regno Meridionale, il De Caesaris appunto, è il primo deluso dell'Unità d'Italia insieme a Garibaldi! Inoltre, prima di abbracciare il programma unitario dell'Eroe, in due occasioni della sua vita, intravide l'Unità d'Italia in senso federale sotto Luciano Murat.[4]

Altra novità viene dal suo *Epistolario* e riguarda la sua sconosciuta attività di inventore a Londra, ove si recò per vendere due brevetti.

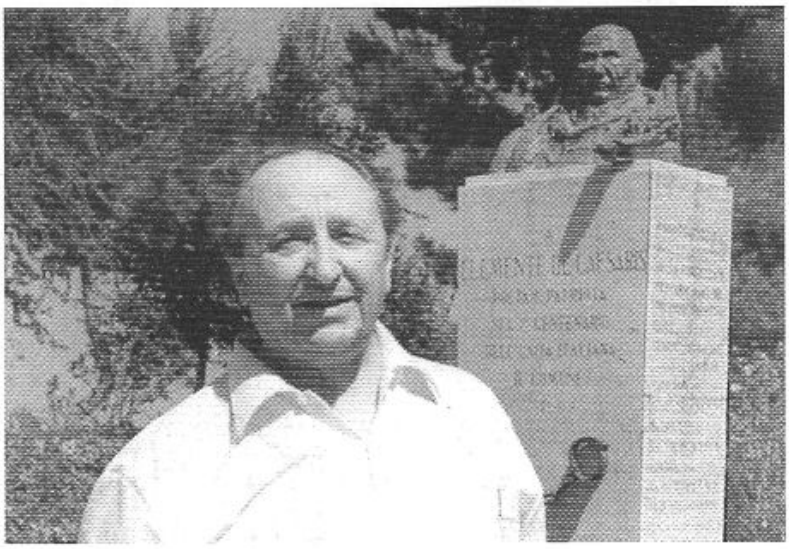
C'é, infine, un altro motivo per queste celebrazioni nel nostro Abruzzo che Giuseppe Mazzini (*Dell'Unità d'Italia-Scritti*, vol, III, pag. 303) definì "umbilico" d'Italia: "L'Unità era ed é nei fati d'Italia. Ad essa, come a intento supremo, accenna - fin da quando il germe della nazionalità italiana fu cacciato dalle tribù sanniti-

che nella regione Abruzzese tra le nevi del Maiella, il Gran Sasso d'Italia, *umbilicus Italiae*, e l'Aterno - il lento ma continuo e invincibile moto della nostra Civiltà".

Nel clima di diffidenza verso i valori risorgimentali le celebrazioni del 150° anniversario si annunciano di tono minore anche nella nostra Penne, benché il Municipio abbia promosso la pubblicazione di questo volume ed un programma di suoi interventi e della Società Operaia.

Ben diverso fu a Penne il clima del 1° Centenario. Oratore ufficiale di tutte le manifestazioni fu Luigi Polacchi, alle quali presero parte le autorità civili e militari e le scuole cittadine, con in testa il sindaco Don Pierino Castiglione, il sindaco di Pescara Antonio Mancini, presente il ministro on. Giuseppe Spataro, in uno scenario straordinario animato da bandiere, gonfaloni comunali e di varie associazioni. In quella occasione si eresse a Clemente De Caesaris un busto in bronzo che fu collocato poi su un pilastro nella Villa Comunale. Modellatore del busto fu lo stesso Polacchi[5] che al Poeta-Patriota dedicò un suo accurato studio nel ponderoso volume *Da Melchiorre Delfico a Clemente De Caesaris* insieme all'altro suo lavoro, la pubblicazione di tutti *I Carmi di Clemente De Caesaris*, usciti entrambi nel 1961 per il Centenario.

Nel 1940 il filosofo Giovanni Gentile, auspicando che la Deputazione di Storia Patria di L'Aquila o il Comune di Penne provvedessero a pubblicare sia il volume dei *Carmi* che quello degli *Scritti* di De Caesaris, ebbe così ad esprimersi sul Poeta: "Sarebbe il vero e degno monumento che l'Abruzzo erigerebbe a uno dei suoi figli più degni".[6] Né L'Aquila, né Penne fecero mai "il vero monumento". Lo ideò il Polacchi con il citato ponderoso volume, lo pubblicò Pescara nel 1961!



PENNE - Villa Comunale: *Monumento a Clemente De Caesaris ed il poeta Luigi Polacchi*

PENNE - Piazza XX settembre: *Monumento ai Martiri Pennesi del 1837*, eretto nel 1913. Il leone è di Pasquale Morgante. Sopra, l'iscrizione così recita: AI MARTIRI PENNESI / DEL 1837 / ASSERTORI DELLA LIBERTÀ E INDIPENDENZA / D'ITALIA

Non ho bisogno m'insegnino
la Storia nostra della quale io fui gran parte

Clemente De Caesaris [7]

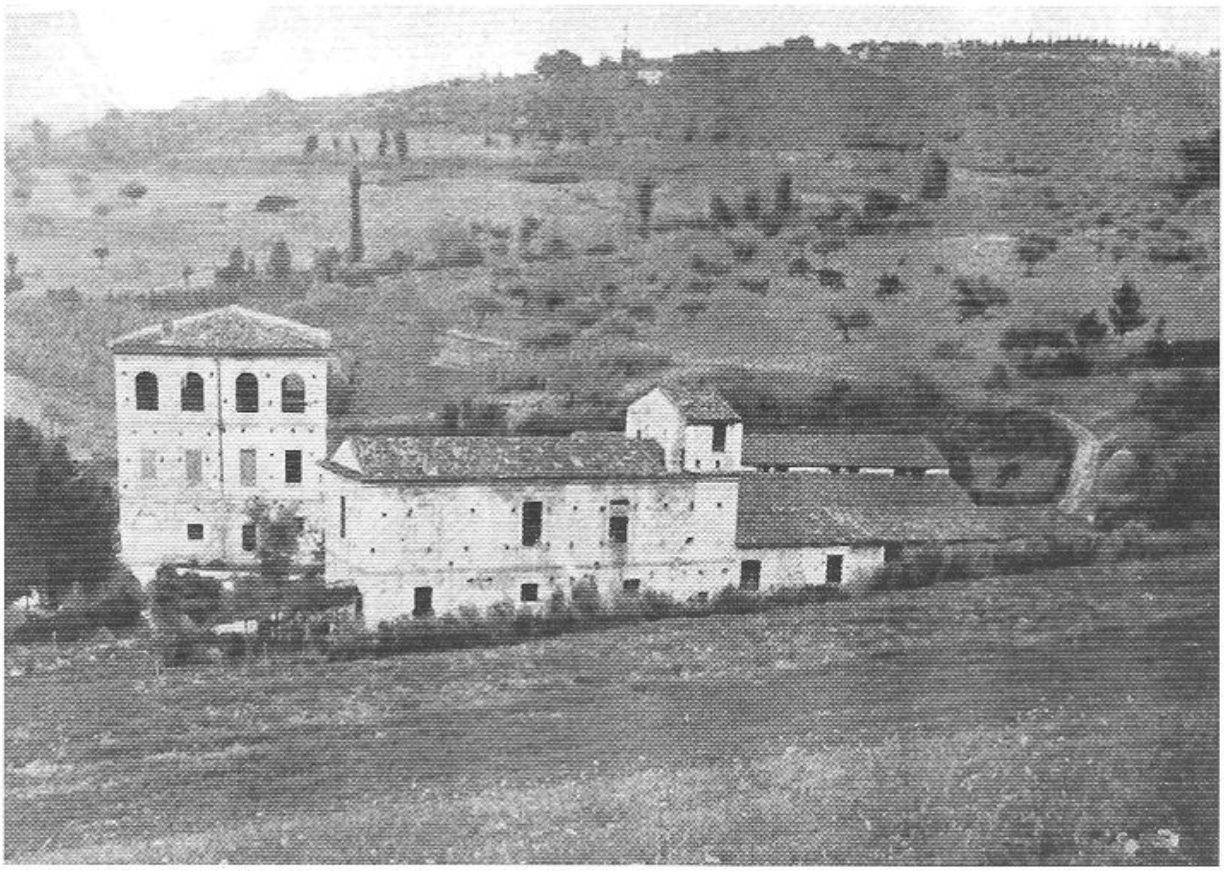
Una vita nei moti risorgimentali d'Abruzzo

Clemente De Caesaris, poeta e patriota, visse appieno i moti risorgimentali d'Abruzzo. Nacque il 23 agosto 1810 da Nicola [8] e da Angelica Maria Farina. Studiò dapprima nel Seminario di Penne e poi in quello di Chieti, ma senza finire gli studi. Nel 1834 conobbe la quindicenne Serafina Di Martire, figlia di un patriota,[9] e se ne innamorò, tenendola presso di sé senza sposarla regolarmente. (La Serafina era sorella di Elisa, suo primo amore, morta forse per essere stata da lui abbandonata).

Non si sa esattamente che ruolo avesse nella Rivolta del 1837. Quando essa scoppiò egli era nel Veneto per affari e tornò in Abruzzo quando era già fallita. Fu colpito dal tragico epilogo di quella lotta [10] e scrisse con il carbone nella sua camera da letto nella Conceria sul Tavo [11] tre date: 23.VII.1837 (giorno dello scoppio della rivolta), 20.IX.1837 (giorno in cui la commissione militare emise le otto condanne a morte) 21.IX. 1837 (giorno in cui la sentenza fu eseguita a Teramo). Alle tre date aggiunse a lettere maiuscole: *Gioverà ricordarsi sempre e non dimenticare mai.*

Arrestato il 7 marzo 1838, fu tradotto nelle carceri di Teramo, ove scrisse la sua prima poesia, *Il Prigioniero alla luna*. Lo si ritenne complice dello zio Domenico [12] e del padre Nicola e per questo subì un processo pel quale scrisse la sua AUTODIFESA, oggi purtroppo perduta. Trovato innocente, il carcere gli fu commutato in quasi tre anni di esilio a Teramo "per misura economica".

Nel 1840 pubblicò in Napoli il suo volume di ventinove liri-



PENNE: *Conceria De Caesaris, poi Cantagallo,* abbattuta nel 1999

PENNE: *Conceria già De Caesaris.* "Il primo da sinistra è il barone Ciro Papa. Il giovane seduto in posa massonica è l'Avv. Caponetti. Colui che mira col fucile è il proprietario Cantagallo, don Rosario. Il signore in bomba che indica col braccio teso e l'indice la mira è Gerardo Polacchi, il padre del Poeta Luigi Polacchi... Il ragazzo accoccolato a sinistra è il *martuello,* morto il 14.VII.1988

che con dedica al padre, intitolato POCHI VERSI, che fu recensito dal critico-poeta Raffaele D'Ortensio.

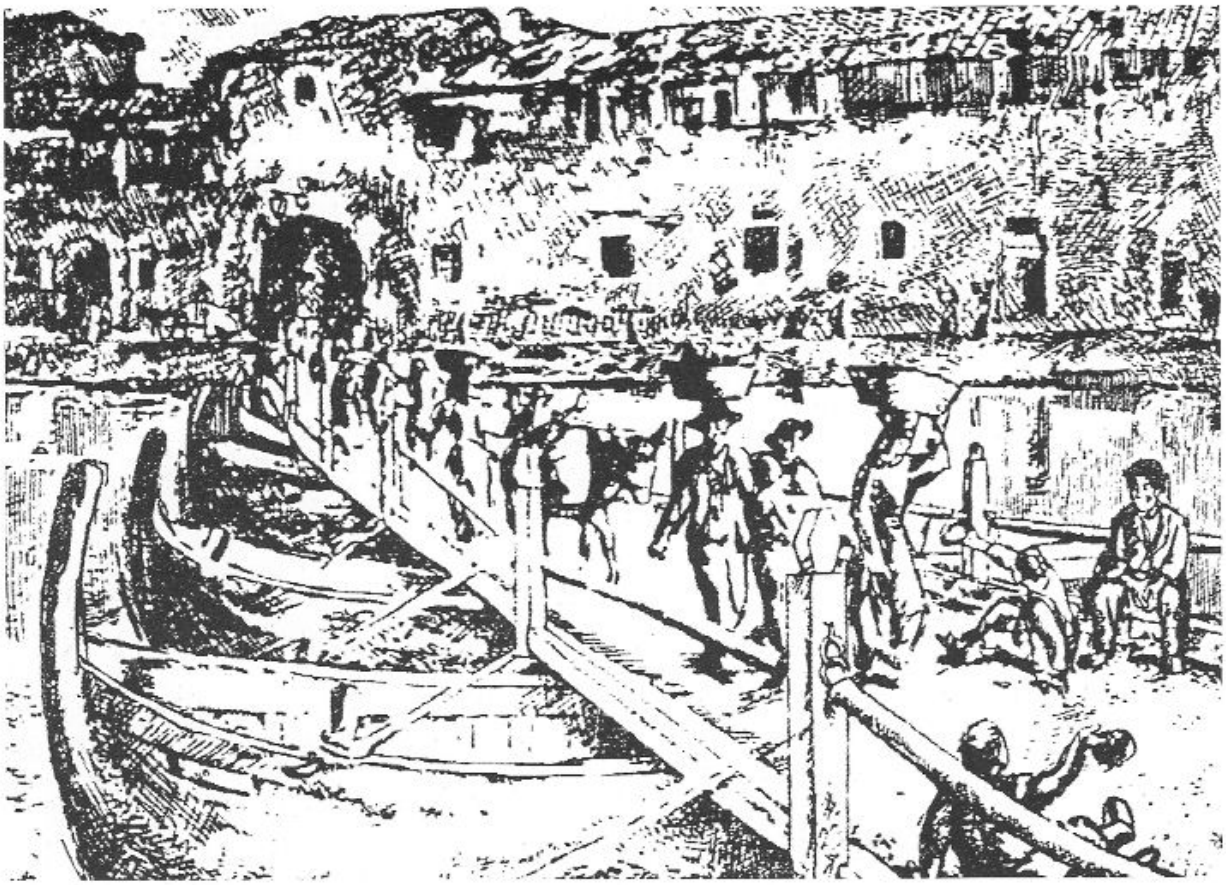
Il 28 febbraio 1848, essendo stata concessa la Costituzione ed istituita a Penne la Guardia Nazionale della quale era stato nominato comandante, disarmò la Gendarmeria Reale che non era stata ancora soppressa e che forse non si voleva sopprimere.

Nella previsione di novità nella Capitale, vi accorse il 30 marzo di quell'anno.[13] Da lì verso la fine di Aprile scrisse al fratello Achille perché gli inviasse tintori e conciatori e quanti più pennesi reperisse, nonché il comune genitore. Scoppiata la rivolta il 15 maggio alla vigilia dell'apertura del Parlamento, egli fu sulle barricate al Largo Carità, con suo zio Domenico deputato e con suo cugino Antonio, ma anche con altri sette pennesi: Antonio Bucchianica, Luigi D'Angelo, Tobia Foschini, Achille Grilli, Giovanni De Caesaris, Giovanni Grossi, e Raffaele Sersante. Scampò alla sopraffazione con la fuga attraverso le fogne insieme ai suoi compagni e ai suoi familiari.

Domenico De Caesaris, in divisa di capitano "nell'armata di Linea Napoletana". Tela di anonimo nella Canonica del Carmine a Penne

Tornato in patria, il 1° ottobre 1849 fu arrestato con il padre, con lo zio, con il cugino (il fratello Achille si dette alla macchia), con la nonna settantenne, con la madre e con la zia Maria Crocifissa. Le donne furono presto liberate, ma egli fu portato a Teramo. Gli furono addebitati il disarmo della Gendarmeria Reale e la sua partecipazione alle barricate dell'anno precedente. Compose la sua seconda AUTODIFESA, anche questa oggi perduta.

Completò in carcere la sua seconda raccolta di poesie, dedicandola AGLI AMICI ED AI COMPAGNI. Il manoscritto originale ci è giunto mutilo e comprendeva anche POCHI VERSI già stampato.



Bagno Borbonico del Forte di Pescara con ponte di barche. Disegno di Tommaso Cascella

Evidentemente egli intendeva ristampare questi, aggiungendovi le liriche scritte tra il 1841 ed il 1849 che oggi sono ventitré.

Il 29 novembre 1850, stando a Teramo, fu condannato a otto anni di ferri insieme al cugino Antonio.[14] Fu legato insieme a lui e ciascuno ebbe una catena di dodici rotoli (kg. 1,900) da trascinare. L'anno dopo il 23 marzo venne trasferito col cugino al Bagno di Pescara. Qui il 29 febbraio 1853 scampò prima alle fucilate tirate per divertimento sui galeotti dal II Battaglione del 1° Reggimento di linea, e poi ad un avvelenamento con cantaridi polverizzate ed euforbio messi nel cibo della sera del 22 aprile di quello stesso anno. Il 6 dicembre 1853 è tradito dal sergente Cesare Saladino che riferisce al Generale Pianell di un suo complotto per sovvertire la truppa, che sarebbe dovuto scoppiare a Natale. Subisce perciò il 22 dello stesso mese una perquisizione nel Bagno fatta dal Pianell che gli sequestra un fazzoletto di Pio IX con la data 1846, primo anno del suo pontificato e dell'amnistia da lui concessa, e gli straccia la sopraccoperta dei suoi libri. Accusato dal Pianell al Comandante le Armi in Chieti,

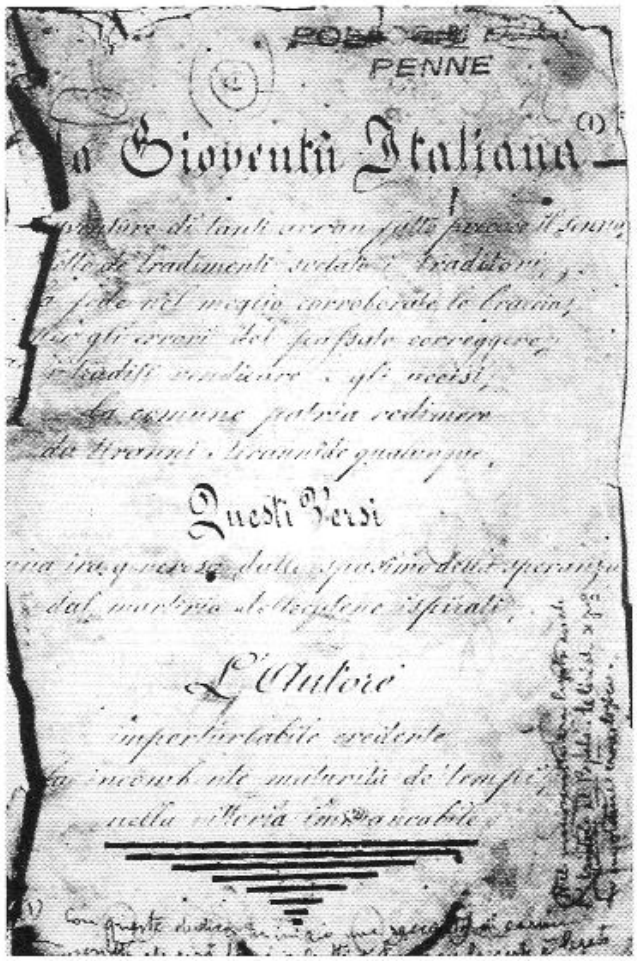
subisce il suo terzo processo. Da questo, durato tre anni, risulta che egli ed i galeotti del Bagno di Pescara si sarebbero intesi con il 1° Reggimento di Linea "Re", comandato dal Pianell, per favorire Luciano Murat d'accordo con il Saliceti a Parigi.

Il piano sarebbe stato il seguente: arrestare gli ufficiali e metterli nel Bagno; liberare i condannati politici; impadronirsi dell'armeria ed armare i galeotti; marciare su Penne, Teramo, L'Aquila; fare il campo sul Macerone ed in caso di perdita della posizione ripiegare su Rieti per mettersi sotto la protezione del generale francese Luciano Murat. "Il tutto con fine di far riproclamare la Costituzione del 1848".

Il piano risulta dalla sua terza autodifesa (1855) che fu stampata da Luigi Polacchi nel 1930: DIFESA DINANZI LA COMMISSIONE MILITARE DI PESCARA; era stato veramente da lui ideato ma egli si avvalse del diritto di mentire, per difesa, andandone di mezzo la propria vita. Con gran meraviglia di tutti egli fu assolto il 20 febbraio 1856. Il 16 marzo fu traslocato al Bagno di Foggia, in attesa di passare a quello di Brindisi ove era destinato.

A Foggia quell'anno scrisse l'EPISTOLA AL POPOLO. Passato a Brindisi, venne da qui portato a Nisida e vi rimase benché anche nell'ottobre del 1857 avesse scontata tutta la pena.

É forse nel 1857 che scrisse un'altra epistola, chiamandola PAROLE DI UN CITTADINO A L(UCIANO) M(URAT) nella quale cercò di conciliare l'ideale repubblicano con l'opportuna possibilità monarchica, auspicando una concordia fra il Murat e Vittorio Emanuele per l'Unità d'Italia. Si direbbe

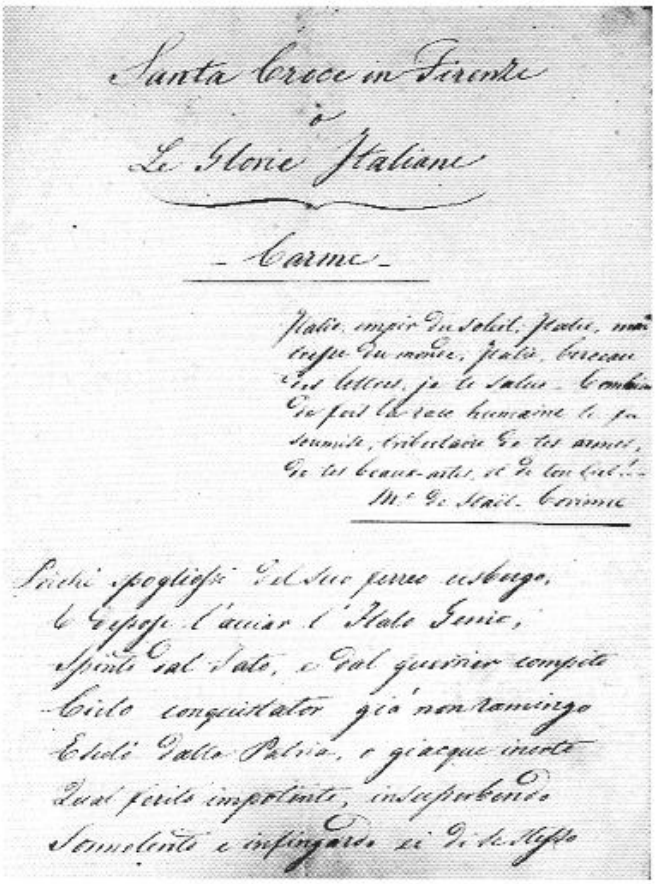

PENNE

La Gioventù Italiana

Questi Versi

L'Autore

Manoscritto con la terza raccolta di liriche composte dal De Caesaris tra il 1849 ed il 1857



Manoscritto del carme *Santa Croce in Firenze* (1857) di Clemente De Caesaris

convertito al programma politico degli "Unitari", la nuova setta che radunava Carbonari e Mazziniani con ideali napoleonico-murattiani. Nell'antico palazzo del Capitano Regio, poi dei Castiglione-Troli, in una stanza ove si riunivano gli Unitari di Penne c'é una tempera di anonimo nella quale si intravede tra gli alberi il contorno di Napoleone I presso *L'avello di Sant'Elena.*

Nel 1857 completò la sua terza raccolta di poesie. Sono liriche ALLA GIOVENTU' ITALIANA,[15] composte tra il 1849 ed il 1857. Ci sono giunte in un manoscritto di pugno di F(rancesco) M(arozzi), patriota teramano, compagno di catena di Clemente. La raccolta, che nel titolo ricorda l'apostolato del Mazzini, era destinata a chiudersi con il carme *Alla Poesia,* al quale seguì invece l' EPISTOLA AL POPOLO in prosa (1856) ed il carme *S. Croce in Firenze.*

L'anno dopo (1858) Clemente completò una quarta raccolta, SEI LIRICHE, composte nei bagni di Foggia e Nisida (1857-1858). Egli aveva in mente di pubblicare tutte le sue poesie a Genova sotto il titolo: *Dolori e speranze d'un prigioniero di stato.*

Il 30 novembre del 1858 le Autorità di Polizia considerarono scontata la pena di otto anni che furono conteggiati non dalla data dell'arresto (1° ottobre 1849) ma da quella della condanna (29.XI.1850). Egli lasciò il Bagno di Nisida, ma fu trattenuto nel carcere della Prefettura senza alcun motivo. Venne liberato solo l'11 marzo 1859 a condizione di far domicilio coatto in Bovino, ove giunse il 15 marzo e scrisse lo stesso mese l'*Inno al Piacere* per il suo ritorno all'aria libera dei campi.

Il suo esilio ebbe alcuni imprevisti. Il 6 agosto del 1859 rimase

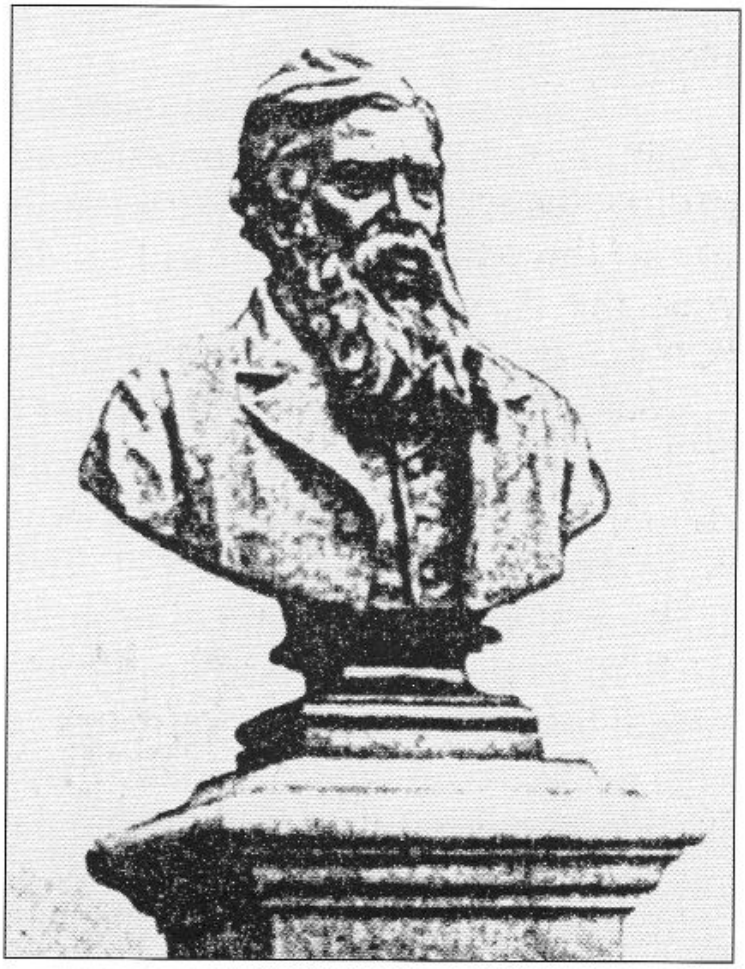
ferito per due coltellate in un agguato nel quale si difese con un bastone di bambù. Gli rubarono in quella occasione una ripetizione a cilindro d'oro, una catena d'oro e poca moneta che aveva addosso. Ai primi di quel mese aveva visto la giovane A.S. del posto e se ne era innamorato senza palesarle il suo amore. A lei dedicò tre liriche. Il 20, sempre di agosto, il parroco della sua zona di residenza gli provocò la proibizione del Ministro Casella di rivolgere la parola ai seminaristi di Bovino con i quali aveva preso ad accompagnarsi nelle loro passeggiate. Avrebbe potuto farli liberali!

Chiuse il 5 maggio 1860 la sua quinta ed ultima raccolta di poesie, intitolata UN CONFORTO NELL' ESIGLIO. VERSI, scritta a partire dal 1859, quando cominciò a stare in Bovino: sono nove liriche.

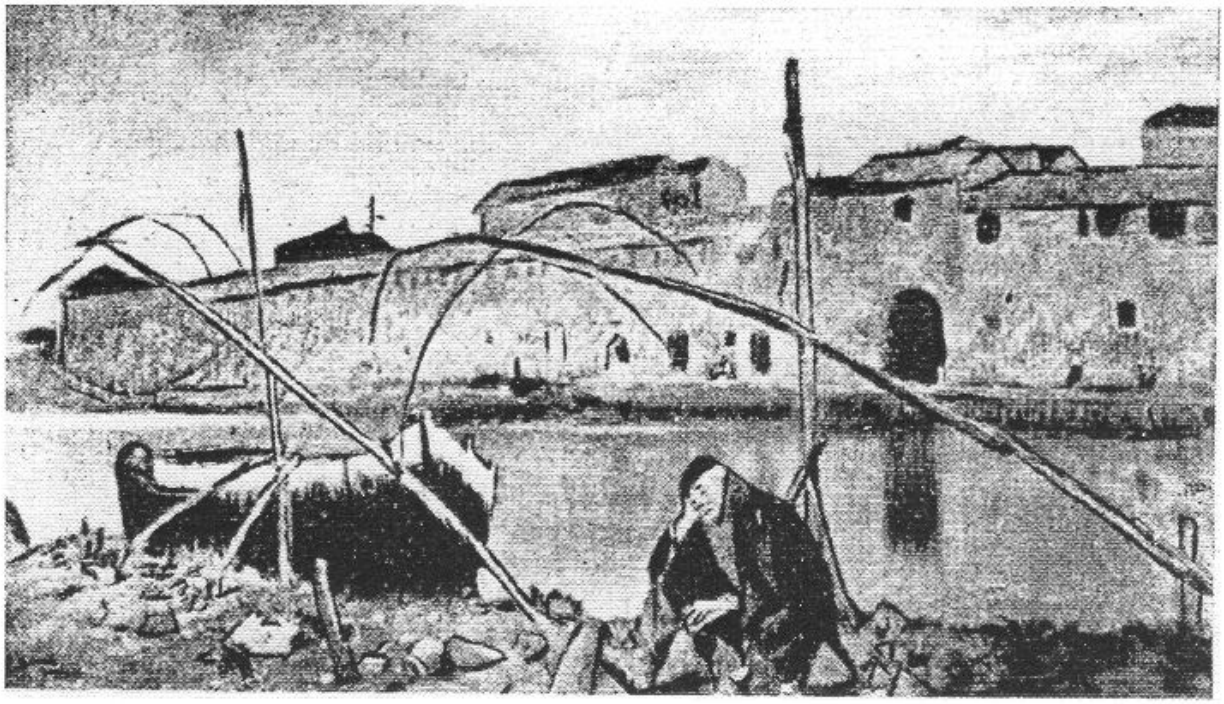
Il 23 maggio scrisse a Francesco Marozzi, raccomandandogli la stampa della sua EPISTOLA AL POPOLO che sarebbe dovuta esser pronta per i primi di giugno, tal che potesse essere mandata a Napoli per il 15 di quel mese. Progettava, inoltre, la stampa di tutte le sue poesie e di tutte le sue prose.

Essendo stata promulgata la Costituzione il 25 giugno di quell'anno (1860), fu forse libero di tornare a Penne, anche se è più probabile che il suo esilio finisse il 30 maggio quando l'atto della Costituzione fu approvato dal Consiglio di Stato.

Nel mese di agosto egli fu nominato Proditatore dei Tre Abruzzi dal Comitato d'Azione in Napoli rappresentante Garibaldi e dal Villamarina che rappresentava il Piemonte con incarico



Massimiliano Guerri, garibaldino, comandante della Guardia Nazionale in Penne. Busto di G. Trentanove in Reggello



Il Forte di Pescara dipinto da Tommaso Cascella

"preciso e concorde" di risolvere le cose in Abruzzo, impedire cioè il possibile congiungimento delle truppe pontificie con quelle borboniche, e sollevare gli Abruzzi.[16]

Il 1° settembre, insieme ai patrioti delle tre province abruzzesi riuniti a Salino, presso Montesilvano, decise di far insorgere gli Abruzzi contemporaneamente a L'Aquila e a Teramo. Il 2 settembre accettò come collaboratori i moderati Francesco De Blasiis e Pasquale De Virgilii.

L'entrata felice di Garibaldi a Napoli rese superflua la rivoluzione negli Abruzzi programmata per il il 9 settembre. Clemente, il giorno 8 radunò in Penne la Guardia Nazionale, dichiarò decaduto il governo dei Borboni e proclamò Vittorio Emanuele II unico re d'Italia. Per coinvolgere più direttamente il popolo abbatté il Monte dei Pegni e restituì ai proprietari la loro roba.

Il 10 settembre egli, lasciato il comando della Guardia Nazionale al toscano Massimiliano Guerri,[17] si recò a Teramo per dimettersi dal Governo Prodittatoriale, "risoluto di muovere per Napoli". Il giorno dopo si mise in viaggio da Teramo con l'amico Antonio Tripodi. Il 12, durante una sosta a Madonna del Fuoco presso Pescara per il cambio dei cavalli, fu catturato con l'amico e condotto al Forte, ove fu arrestato per misura prudenziale (il comandante era suo amico e con l'arresto volle proteggerlo dai soldati

tumultuanti). Garibaldi per telegrafo minacciò: *Guai a chi lo tocca. Spedisco un' armata sulle ali.*[18] Ed infatti, quella notte stessa si videro presso la rada le navi del Persano che dirette ad Ancona erano state deviate.[19]

Il 14 in aiuto di Clemente erano giunti a Sulmona 5.000 garibaldini. Costoro e le navi demoralizzarono i soldati e Clemente cominciò a corromperli, distribuendo loro ed ai sottufficiali danaro a profusione, non senza insinuare nel loro animo che Garibaldi con un suo decreto dava a tutti la facoltà di rimanere a servire per lui o di andare a casa.

Il 15 settembre Clemente scrisse a Chieti per avere 3.000 ducati da distribuire alla Guarnigione di Pescara che per sciogliersi chiedeva un sussidio pari a 15 giorni di paga, sussidio che egli aveva incominciato a pagare anticipando di suo 510 ducati.[20]

A Napoli gli vengono circoscritti i suoi poteri, anche per l'opposizione dei moderati:

> Io fui nominato Governatore della Provincia di Teramo con telegramma dei 15 settembre 1860, così concepito: *Il Segretario del Dittatore al signor Clemente De Caesaris. Il Dittatore vi nomina Governatore della Provincia di Teramo con pieni poteri, incaricandovi di arrollare quanti volontari potrete e mobilizzarne il maggior numero pel bisogno della nazione.* Quando il telegramma arrivò io era prigioniero della reazione in Pescara.[21]

Il 16, avendo distribuito i ducati chiesti, fu padrone del Forte rimasto vuoto, che lasciò ad una quarantina di soldati doganali con il compito di consegnarlo a due compagnie di Guardie Nazionali provenienti da Chieti. La sera stessa si recò in questa città ove provvide a far partire la Guardia Nazionale per occupare il Forte di Pescara.

Tra repubblicani e liberali moderati.

Era già incominciata, intanto, la lotta tra repubblicani e liberali moderati, quest'ultimi più accetti ai Piemontesi, i quali temevano che i primi proclamassero a Napoli la Repubblica con Garibaldi. Furono giorni di lotta serrata, di confusione e per poco sul

Tronto non si venne allo scontro con i Piemontesi che si accingevano ad entrare nel Regno con Vittorio Emanuele II.

In questo clima si succedono nomine ed ordini contrastanti. Il 18 settembre Clemente è nominato a sua insaputa Governatore dell'Aquila, per stornarlo evidentemente da Teramo ove si è già insinuato il De Virgilii. Il 19, con decreto di Garibaldi, è nominato Governatore di Chieti. Il 20 a Teramo è acclamato da tutto il popolo ed il 21, non essendo ancora ufficiale il suo trasferimento a L'Aquila, emette un suo proclama ai Cittadini di Teramo e provincia, inneggiando a Vittorio Emanuele, re d'Italia.

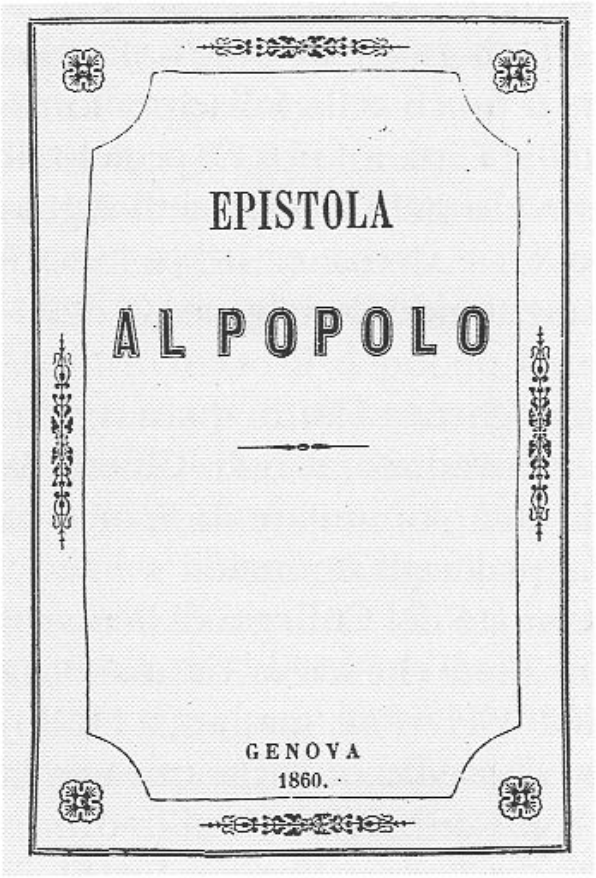
Il 23 la situazione tra i liberali meridionali ed i Piemontesi si fa critica. Il suo amico Tripoti riceve da Napoli, dal Bertani, il seguente telegramma: *Ammassatesi al confine e impedite l'accesso ai piemontesi fino ad istruzioni di Garibaldi.* Il testo del telegramma, che doveva essere segreto, fu divulgato dal De Virgilii e da parte piemontese si vide in esso la minaccia repubblicana. Clemente lo stesso giorno fu attaccato dal giornale "Il Nazionale"per la sua "Epistola al popolo" distribuita a Napoli all'ingresso di Garibaldi nella quale si vide il pericolo socialista o meglio una minaccia alla proprietà privata.

Il 24 Garibaldi rasserenò gli animi di tutti telegrafando: *Accogliete i piemontesi come fratelli.*[22]

Clemente, che stava per muovere alla volta di Popoli insieme al Tripoti per frenare la reazione borbonica, ricevette a Pescara in casa D'Annunzio la delegazione chietina incaricata di sollecitare il Re ad entrare nel Regno e la pregò di chiedere al Re rinforzi per il Molise. Partì poi per Popoli alla testa di duecentocinquanta volontari e guardie nazionali, due cannoni presi da Pescara ed armato egli stesso di carabina. Si spinse fino a Sulmona ove consegnò uomini e cannoni al colonnello Pateras, dovendo correre urgentemente a Chieti ove era richiesto.

Il 30 settembre vi fece il suo ingresso trionfale con lungo seguito di carrozze e di cacciatori e trappetari. Sciolse anche qui il Monte dei Pegni, restituendo i beni ai proprietari e gettò danaro al popolo dal Balcone.[23] Il 2 ottobre fece pubblicare un suo proclama ai cittadini di Chieti e della Provincia in favore dell'Unità e di Vittorio Emanuele II. Lo stesso giorno incaricò l'amico Brunet-

ti di rappresentarlo ad Ancona presso il Re e di chiedergli uno sbarco a Vasto contro il Brigantaggio molisano. Il 3 sciolse la Gendarmeria borbonica di Chieti composta di duecentosettantadue soldati e chiese con telegramma in Ancona soldati piemontesi, offrendo due vapori per un loro sbarco a Vasto contro il brigantaggio molisano. Il 4 la sua EPISTOLA AL POPOLO fu vista dal Brunetti ad Ancona sul tavolo del ministro Farina che si dichiarò contrariato dal contenuto socialista. Il 5 Clemente fu attaccato da Francesco De Blasiis nella petizione, da costui scritta, con la quale quaranta municipi abruzzesi invitavano Vittorio Emanuele ad entrare nel Regno anche per ovviare al


EPISTOLA

AL POPOLO

GENOVA
1860.

tristo spettacolo di una fazione stolta ed incorreggibile, che osa attraversare una impresa sì avventurosamente prossima a compiersi, velando prima con iniquio artificio e smascherando poi con inqualificabile audacia tendenze politiche impossibili e respinte dall'universale avversione.[24]

Quello stesso giorno Clemente, a sua insaputa, fu dimesso dal Ministro Conforti e dal Prodittatore Pallavicino dalla carica di governatore di Chieti. Egli non ne fu informato e nessuno ne seppe niente, così il giorno 8 emise un altro proclama ai Cittadini di Chieti e della provincia in favore dell'Unità e di Vittorio Emanuele ed un altro ancora il 18 ottobre alla vigilia dell'ingresso del Re a Napoli. Lasciò il posto il 19, la mattina stessa che ricevette il decreto di dimissioni. Scrisse immediatamente una lettera di protesta al Ministro, chiedendogli i motivi di quel decreto. Il 9 ottobre era stato attaccato dal giornale "La Nuova Italia" di proprietà di Pasquale De Virgilii, governatore di Teramo, che lo aveva accusato di essere liberale per interessi personali e di essere repubblicano.

Il 27 novembre scrisse LA VERITA' ALLE PRESE CON LA MENZOGNA che pubblicò lo stesso anno. Con questo lavoro rispose ai giornali che avevano chiesto le sue dimissioni per essersi mostrato socialista ed autoritario (Il Nazionale) o repubblicano (La Nuova Italia); rese nota la sua lettera di protesta al Ministro Conforti, narrò come aveva preso il forte di Pescara senza spargimento di sangue né piemontese, né napoletano, ripubblicò tutti i suoi proclami in favore di Vittorio Emanuele II ed infine invitò Francesco De Blasiis a giustificare le sue allusioni alla "stolta ed incorreggibile fazione" contenuta nella petizione, da lui scritta, presentata da quaranta municipi abruzzesi al Re Vittorio Emanuele II.

Il 2 dicembre di quell'anno (1860) scoppiò la "Rivolta del grano" a Penne, ove il sottintendente Domenico De Blasiis, fratello di Francesco, per aver ordinato di far fuoco sulla folla (per fortuna non fu obbedito) fu espulso dalla Città a furor di popolo. Il giorno dopo fu proclamato in Penne lo stato d'assedio. Il 2 gennaio Clemente scrisse AI GOVERNANTI POCHE E SCHIETTE PAROLE che pubblicò quell'anno stesso, lamentando il malgoverno dell'Italia unificata.

Il 7 gennaio ottenne dalla Luogotenenza Farini, quasi a riparazione dell'allontanamento dal Governatorato di Chieti, la nomina a ricevitore di Penne, sede fatta poi mutare da Francesco De Blasiis con quella di Melfi, alla quale egli rinunziò.

Il 7 febbraio fu eletto primo deputato del Collegio di Penne al posto del poeta trentino Giovanni Prati che aveva rinunziato a candidarsi (Il Prati era stato eletto il 29.1.1861, ma la sua elezione era stata invalidata per lo stato d'assedio in cui si trovava la Città). A Torino sedette a sinistra con Garibaldi.

Il 5 aprile di quell'anno pubblicò a Torino le nove liriche di UN CONFORTO NELL' ESIGLIO. VERSI con il saggio MIEI RICORDI IN BOVINO, scritto il 1° ottobre 1859. In quella occasione si riservò di pubblicare "un non piccolo volume" di tutte le sue poesie ed un altro di prose, "Memorie", in attesa di un riscontro favorevole del pubblico.

In giugno si dimise platealmente nella Camera, contraria a riconoscergli l'indennizzo per le spese sostenute nella resa del Forte di Pescara, scagliando contro i deputati la sua medaglia di

riconoscimento. Interpose i suoi buoni uffici il Re che, sebbene persistesse egli nelle sue dimissioni, pure lo appoggiò nella sua richiesta per riavere la Ricevitoria di Penne.

Il 22 agosto dello stesso anno (1861) il Consiglio Comunale di Penne lo pregò di mettersi a capo della Guardia Nazionale e della Città intera per liberarla dal brigantaggio. Forte di questo appoggio il 24 fece fucilare sette briganti ed altri due il 28 dello stesso mese, tutti sul Piano di S. Francesco. Tra essi vi era Tommaso Annibaldi (o Ubaldi) che, per una lettera trovatagli addosso, sembrò emissario della reazione borbonica che aveva un suo centro nel Convento dei Frati Osservanti di Teramo.[25]

Il 23 marzo dell'anno seguente (1862) si portò a Torino per far aprire in Penne una sezione dei Tribunali su richiesta del Comune e dei paesi vicini. Il suo scopo fu frainteso dai Chietini e dai Teramani. Il 29 Francesco De Blasiis portò la faccenda alla Camera, insinuando che Clemente volesse favorire la divisione della Provincia di Teramo tra Ascoli e Chieti.

Il 10 maggio scrisse AI MALDICENTI E INDAGATORI DE' FATTI ALTRUI contro il deputato Francesco De Blasiis che aveva fatto spargere la voce di voler egli, cioè Clemente, far dividere la Provincia di Teramo.[26] Rinfacciò al Deputato di aver diffamato presso i Piemontesi i meridionali, chiamandoli ignoranti.

Aveva intanto ricevuto, per intercessione del Re, la nomina a ricevitore distrettuale di Penne ed il 5 luglio scrisse la REPLICA ALLA RISPOSTA DI FRANCESCO DE BLASIIS, pubblicandola lo stesso anno (1862). Con essa attaccò il De Blasiis che non addusse prove nella sua risposta, producendole egli al contrario nei suoi attacchi contro di lui.

Il 1° agosto fece istituire in Penne con 2.500 ducati del governo il Monte dei Pegni che egli stesso aveva abbattuto.

Il 12 aprile 1865 era a Londra per vendere un suo brevetto sulla concia delle pelli ed un altro su un nuovo tipo di proiettile. Rimase a Londra quindici mesi. Rientrò in Italia nel giugno del 1866, ma rimase nel Nord fino a dicembre, ivi trattenuto per affari con ditte locali, alle quali sottopose la sua invenzione riguardante la concia delle pelli.

I ventisei mesi trascorsi a Londra e nell'Italia settentrionale per

GARIBALDINI DI PENNE*

1. **Aquila Domenico** - Partì nell'ottobre del 1867 per la Campagna Romana.
• 2. **Antico Giuseppe** - Fu Emidio- Prigioniero a Mentana.
3. Calista Donato (n.20.XII.1841) - Soldato di 1.a cl., 57° Regg. Fanteria (Girgenti 23.V.1867)
4. **Cantagallo Vincenzo** - Combattè a Gaeta nel 1860
5. Chiarella Zopito, (n. 25.IX.1839) - Soldato di 1.a cl., 37° Regg. Fanteria (Orvieto 11.8.1867). Con Garibaldi a Bezzecca
6. **Cona Massimo** - Partì nell'ottobre del 1867 per la Campagna Romana.
7. D'Angelo Pasquale Ant. (n. 4.I.1843) - Soldato di 2.a cl. 49° Regg. Fanteria (Genova 15.7.1867) presente al fatto d'arme di Villafranca in cui il 4° Batt., a cui apparteneva, ebbe menzione onorevole per R. D. del 6.XII.1866. † Ospedale di Ferrara il 29.X.1866.
8. D'Angelo Raffaele (n.13.VII.1844) - Caporale 5.a Comp. del 37° Regg. Fanteria. A Borgoforte. † 25.8.1930
9. **De Florentiis Carlo** - Gaeta nel 1860. In Aspromonte: Prigioniero.
10. **De Florentiis Achille** - Nella campagna meridionale del 1860. Attestato 1907
11. Delle Moniche Giuseppe (n. 18.3.1833)- Soldato.42° Regg. Fanteria (Alessandria, 6.VII.1867). † per tifo a Montebello il 13.IX.1868
12. Di Agostino Giovita (n. 23.V.1833) - Soldato 42° Regg. Fanteria (Alessandria, 2.VII.1867)
13. Di Fabrizio Pietro - Combattè contro gli Austriaci nel 1866.
14. Di Nino Giovanni - Combattè contro gli Austriaci nel 1866

* In grassetto sono i Garibaldini volontari accorsi prima e dopo l'Unità. Dei restanti molti sono di leva. Le generalità sono incomplete per i molti casi di omonimia. Le date di nascita e le date di congedo nelle rispettive parentesi sono state fornite dall'Archivio di Stato di Torino. I garibaldini con il segno • furono nel 1876 soci fondatori della Società Operaia "Diego Aliprandi" di Penne.

• 15. **Di Silvestre Erminio**	- Partì nell' ottobre del 1867 per la Campagna Romana
16. Di Zio Alessandro	- Combattè contro gli Austriaci
17. **Guerrini Giuseppe**	- Sergente in Roma, ferito a Nerola il 18.X.1867
• 18. **La Guardia Achille** (n. 16.III.1846)	- Prima nel Trentino, poi nella Campagna Romana 1867 Era impiegato comunale. † 19.X.1929.
19. **Lauriti Antonio**	- Combattè a Gaeta nel 1860.
• 20. Mancini Giuseppe n. 21.I. 1843	- A Custoza: Caporale dei Cavalleggeri di Alessandria IV Squadrone,14 Reggimento. Era usciere. † 23.V.1932
21. Musa Antonio	- Combattè contro gli Austriaci
22. Orsini Donato (15.III.1838)	- Eserc. It.: 2° Regg. Bers.(2° Batt., 4.a Comp.). Medaglia d'argento nel 1863 contro i Briganti presso Atella.
23. Paoletti Vincenzo (18.2.1840)	- Soldato. 14° Regg. Fant. (Torino 1° agosto 1867)
• 24. **Pellegrini Angelo Maria**	- A Gaeta nel 1860. Era avvocato. Sindaco 1914-1915. Nato 1841.
• 25. **Perilli Vincenzo** n. 14.IV.1815	- Nella Campagna Romana nel 1867. Era orefice.
26. Petrucci Luigi	- Soldato di 1.a cl., 30° Regg. Fant. (S.M.Capua 20.IV.1868). Nel Trentino nel 1866.
• 27. Piselli Federico	- Combattè nel Trentino
28. Staido Felice (n.26.V.1844)	- Soldato di 1.a cl. 36° Regg. Fant. (Livorno 1°. VI.1867). Con Garibaldi a Bezzecca.
29. Toppeta Celestino (n. 20.VI.1844)	- Morto a Custoza il 24 giugno 1866, cannoniere. VI Reggimento artiglieria.
30. Tricciola Vinc.Dom. (26.VIII.1838)	- Soldato di 2.a cl., 69° Regg. Fant. (Peschiera 1°.VII.1867). Contro gli Austriaci nel 1866.
31. **Trotta Antonio**	- Combattè nel Trentino e a Mentana. Nella banda musicale di Pianella, poi di Penne.
32. **Trotta Gaetano**	- Combattè nel 1867 a Monterotondo. Prigioniero a Mentana
• 33. **Trotta Giuseppe**	- E' detto garibaldino pennese in un elenco di Teramo. Potrebbe essere di Castellamare.

motivi personali o privati (19 dicembre 1864 - 2 febbraio 1867) sono, a nostro modo di vedere, inspiegabili in un patriota sempre presente nella lotta patriottica per l'unità d'Italia. Sono in verità una parentesi che sembra astrarlo completamente da ogni interesse alla Terza Guerra d'Indipendenza che si combattè contro l'Austria sul Mincio e nel Trentino nel 1866. È strano anche perché all'epoca Mazzini era a Londra e non è pensabile che non l'abbia neppure incontrato. Polacchi è completamente all'oscuro di questo periodo che crede più ampio (1862-1867) e qualifica come "esilio volontario", durante il quale il Patriota avrebbe partecipato ad un concorso per una cattedra di Filosofia che avrebbe vinto e rifiutato! (Cfr. da *Melchiorre Delfico a Clemente De Caesaris*, pag. 946).

L'assenza del De Caesaris non ebbe ripercussioni in Penne nel progetto di liberazione dell'Italia dallo straniero, anche perché nel reclutamento dei volontari deve essere subentrato il cugino Antonio.[27]

Per la Terza Guerra di Indipendenza - documenta Giovanni De Caesaris - partirono i soldati pennesi Vincenzo Paoletti (n. 18.2.1840), Luigi Petrucci, Zopito Chiarella (n. 25.9.1839), Giovita Di Agostino (n. 23.5.1833), Giuseppe Delle Moniche (n. 18.3.1833), Pasquale D'Angelo (n. 4.1.1843), Felice Staido (n. 26.5.1844), Donato Calista (n. 20.12.1841), Vincenzo Tricciola (n. 26.8.1838), Giovanni Di Nino, Antonio Musa, Pietro Di Fabrizio (n. 22.IV.1846), Alessandro Di Zio. A cui vanno aggiunti il cannoniere Celestino Toppeta (n. 20.VI.1844), il caporale Giuseppe Mancini (n. 21.I.1843), e il caporale Raffaele D'Angelo (n. 13.VII.1844), tutti di leva nella sfortunata guerra sul Mincio. Nella battaglia funesta di Custoza, il 24 giugno 1866 moriva il cannoniere Toppeta spappolato da una palla di cannone. Nel fatto d'armi di Villafranca il IV Battaglione, al quale apparteneva Pasquale D'Angelo, ebbe menzione d'onore con R.D. del 6.12.1866. Il D'Angelo morì all'ospedale di Ferrara il 29.10.1866.

Alla stessa guerra partecipò Garibaldi con i suoi garibaldini, vittoriosi a Bezzecca (26 luglio 1866). Erano con lui i seguenti pennesi: Achille La Guardia (n. 16.3.1846), Federico Piselli, Antonio Trotta. Da precisare che i citati erano volontari che nel Regio Esercito Italiano ebbero un corpo sotto il comando del Generale Garibaldi.

Con i garibaldini per l'insurrezione romana

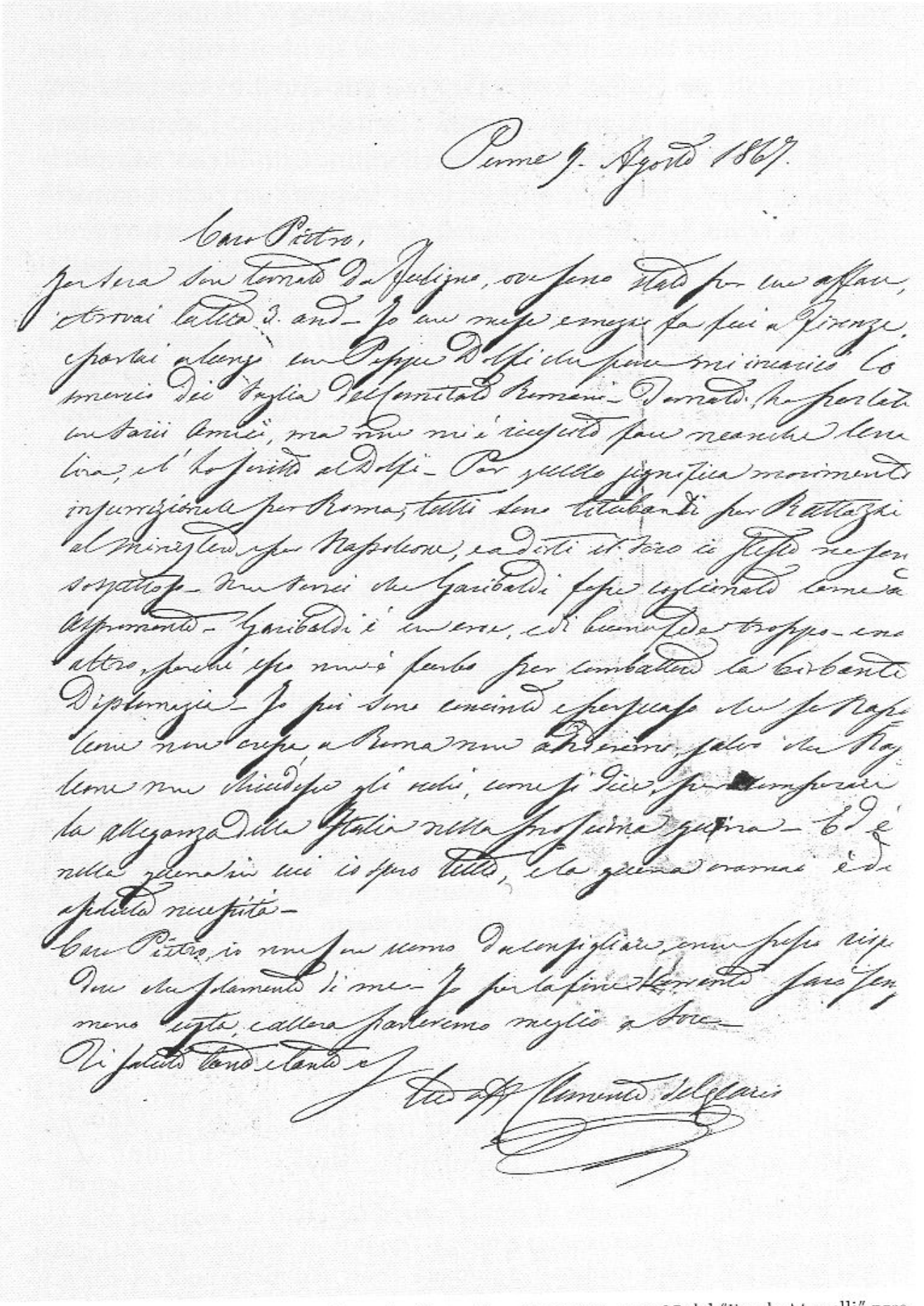
Tornato a Penne nel 1867, De Caesaris entrò in contatto con l'aquilano Pietro Marrelli e con Garibaldi per l'insurrezione romana decisa per settembre di quell'anno. Con il can. Mambelli doveva tenere "pronti i giovani... far lavorare un po' di camicie rosse, raccòrre delle armi e munizioni". I giovani dovevano pervenire il 27 settembre alla Taverna Mammarella presso L'Aquila. L'insurrezione fallì per l'opposizione del Governo e per l'abbandono del campo dei mazziniani contrari a combattere per la monarchia. Nel nostro volume *Ariodante Mambelli tra Mazzini e Garibaldi* (Penne 1996) abbiamo descritto qual fosse il contrasto Mazzini-Garibaldi alla vigilia della Campagna Romana. Nelle lettere del *Fondo Marrelli* presso la Biblioteca Tommasiana di L'Aquila, che consultammo per il citato volume su Mambelli e che furono poi provvidenzialmente pubblicate da G. Di Leonardo e Maria Rita Bentivoglio (*Garibaldini in Abruzzo, ecc.*, Mosciano S.A. 2002), ci sono quattro lettere di Clemente De Caesaris che furono scritte al Marrelli tra l'agosto e l'ottobre del 1867.

In quella del 9 agosto il De Caesaris rivela le sue perplessità per la buona riuscita dell'impresa:

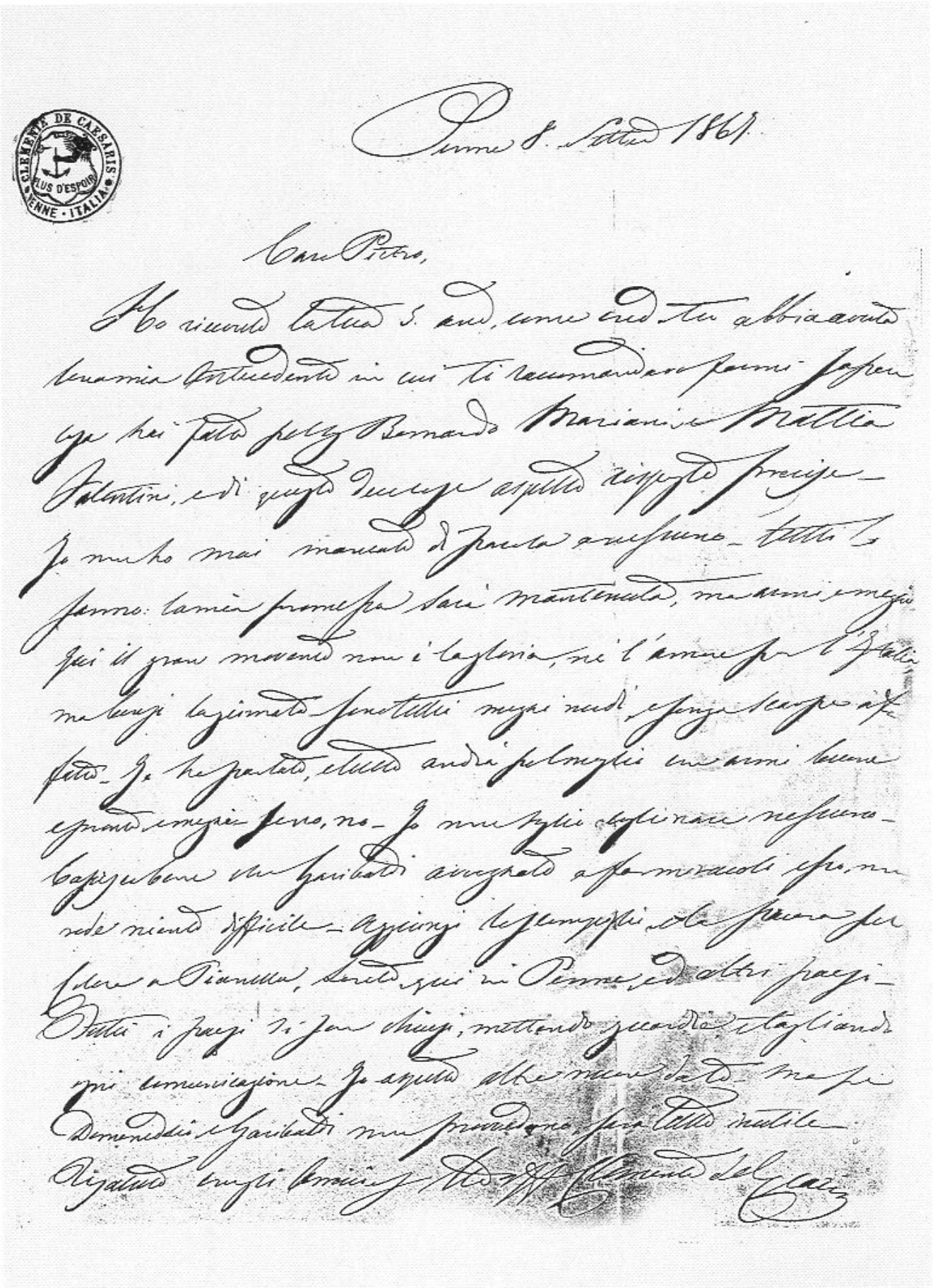
> Per quello [che] significa movimento insurrezionale per Roma, tutti sono titubanti per Rattazzi al Ministero e per Napoleone, e a dirti il vero io stesso ne sono sospettoso. Non vorrei che Garibaldi fosse coglionato come ad Aspromonte. Garibaldi è un eroe, e di buona fede e troppa e non altro, perché esso non è furbo per combattere la birbante diplomazia. Io poi sono convinto e persuaso che se Napoleone non crepa, a Roma non andremo, salvo che Napoleone non chiudesse gli occhi, come si dice, per comperare la alleanza della Italia nella prossima guerra. Ed è nella guerra in cui io spero tutto e la guerra ormai è di assoluta necessità.

Nella lettera dell' 8 settembre conferma la sua promessa di aiuti in armi e mezzi per il buon fine dell'impresa ma il colera ostacola i rapporti umani spopolando i paesi:

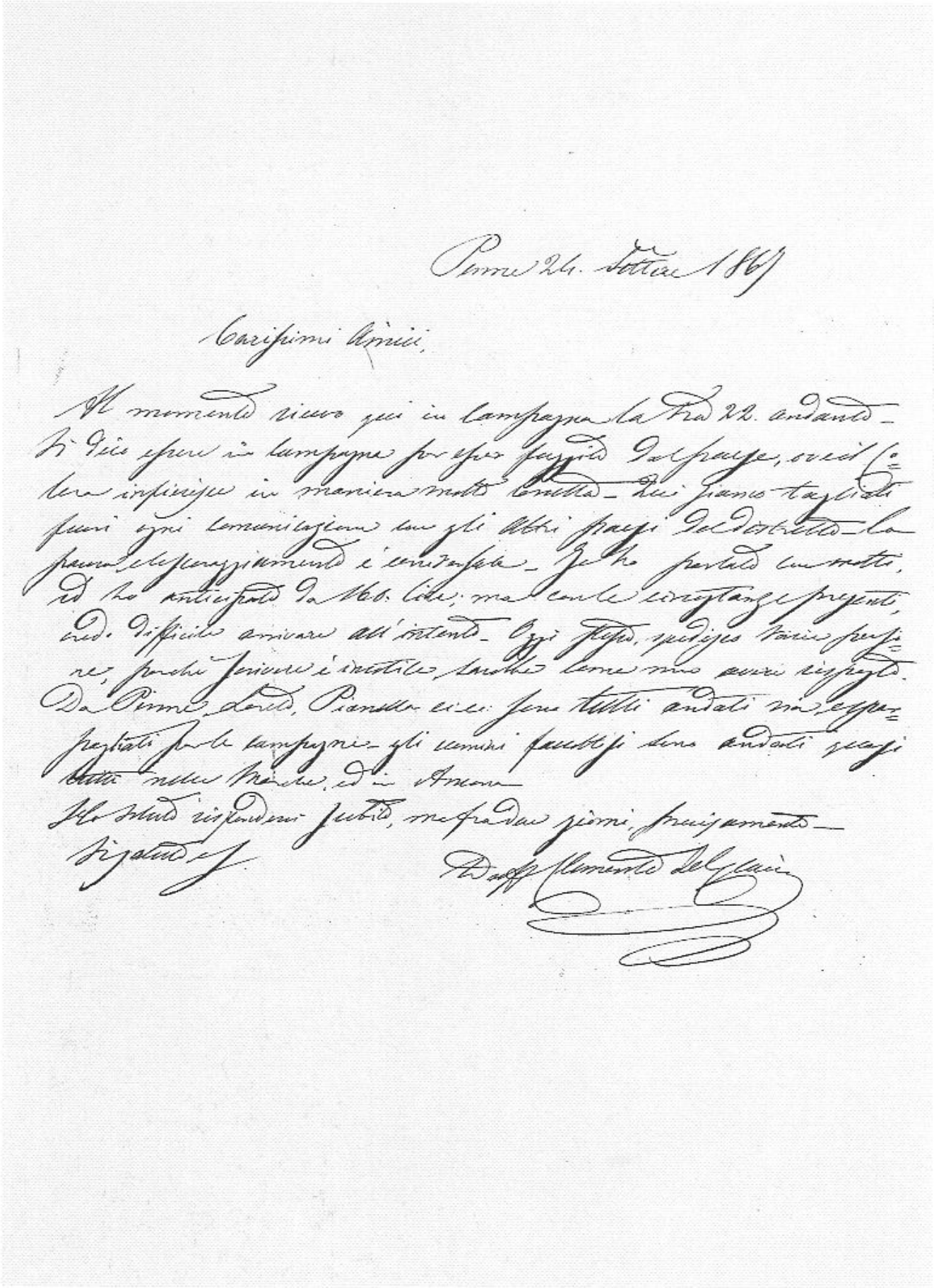
> Io non ho mai mancato di parola a nessuno - tutti lo sanno: la mia promessa sarà mantenuta, ma armi e mezzi. Qui il gran movente non è la gloria, né l'amore per l'Italia, ma bensì la giornata. Sono tutti mezzi nudi e senza scarpe affatto. Io ho parlato, e tutto andrà pel meglio con armi buone e pronte e mezzi, se no, no. Io non voglio coglionare nessuno. Capisci bene che Garibal-



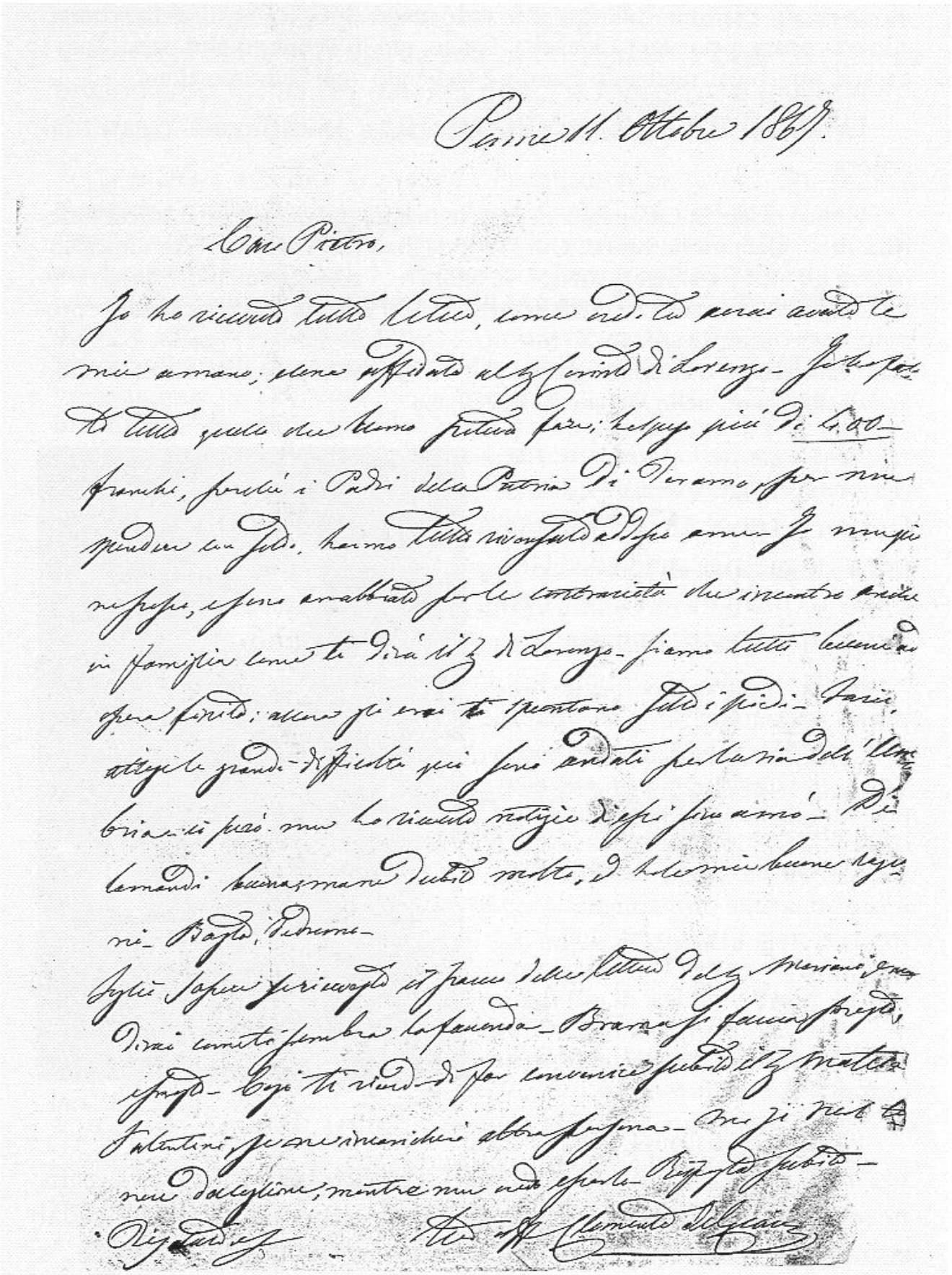
Lettera del 9 agosto 1867 di Clemente De Caesaris a Pietro Marrelli. Ms 393, pag. 85 del "Fondo Marrelli" presso la Biblioteca Tommasiana di L'Aquila



Lettera dell'8 settembre 1867 di Clemente De Caesaris a Pietro Marrelli. Ms 393, pag. 101 del "Fondo Marrelli" presso la Biblioteca Tommasiana di L'Aquila



Lettera del 24 settembre 1867 di Clemente De Caesaris a Pietro Marrelli. Ms 393, pag. 162 del "Fondo Marrelli" presso la Biblioteca Tommasiana di L'Aquila



Lettera dell'11 ottobre 1867 di Clemente De Caesaris a Pietro Marrelli. Ms 394, pag. 61 del "Fondo Marrelli" presso la Biblioteca Tommasiana di L'Aquila

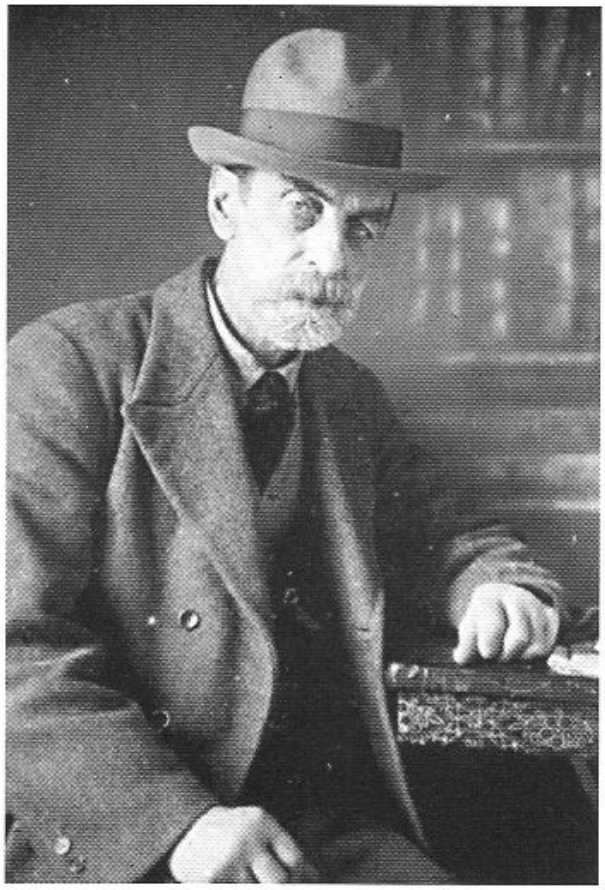
di, avvezzato a far miracoli, esso non vede niente difficile. Aggiungi lo scompiglio e la paura pel colera a Pianella, Loreto, qui in Penne ed altri paesi. Tutti i paesi si son chiusi, mettendo guardie e tagliando ogni comunicazione.

La lettera del 24 settembre ribadisce le difficoltà create dal colera:

Vi dico essere in Campagna per essere fuggito dal paese, ove il colera infierisce in maniera molto brutta. Qui siamo tagliati fuori [da] ogni comunicazione con gli altri paesi del distretto - la paura e lo scoraggiamento è universale. Io ho parlato con molti ed ho anticipato da 160 lire; ma con le circostanze presenti, credo difficile arrivare all'intento.... Da Penne, Loreto, Pianella, ecc., ecc., sono tutti andati via e sparpagliati per le campagne. Gli uomini facoltosi sono andati quasi tutti nelle Marche ed in Ancona.

In quella dell'11 ottobre riferisce quanto gli è stato possibile fare per le spese. Alcuni volontari hanno preso la strada dell'Umbria. Si dichiara scettico sulla buona riuscita dell'impresa:

Io ho fatto tutto quello che Uomo poteva fare; ho speso più di 400 franchi, perché i Padri della Patria di Teramo, per non spendere un soldo, hanno tutto riversato addosso a me. Io non ne posso più, e sono arrabbiato per le contrarietà che incontro anche in famiglia...Varii, attese le grandi difficoltà qui, sono andati per la via dell'Umbria. Sì però non ho ricevuto notizie di essi fino a mo'. Dio la mandi buona; ma ne dubito molto ed ho le mie buone ragioni. Basta, vedremo.



Il garibaldino pennese Achille Salvatore La Guardia.

Partirono volontari da Penne nel 1867 parecchi giovani pennesi. Lo storico Giovanni De Caesaris ne cita alcuni ricordati nelle carte dell'Archivio Comunale e dai volontari ancora viventi nel 1929: *Gaetano Trotta* che combatté "a Monterotondo e a Mentana e vi fu preso prigioniero" (non risulta nell'elenco dei prigionieri); *Vincenzo Perilli*, orefice; *Achille La Guardia* e *Antonio Trotta*, già veterani; *Erminio Di Silvestre, Massino Cona, Dome-*

nico Aquila i quali giunsero tardi sui luoghi di scontro e tornarono senza combattere. A questi aggiungiamo: *Antico Giuseppe* che fu fatto prigioniero a Mentana (ma non risulta nell'elenco dei prigionieri) e *Giuseppe Guerrini,* ferito a Nerola il 18 ottobre 1867.[28]

Li esortava a partire D. Antonio Bucchianica. La schiera dei volontari abruzzesi [V'erano Pennesi ed Atriani con altri], di cui qualcuno indossava la camicia rossa, era guidata dall' avv. Marrelli, aquilano, tanto freddoloso nelle ore di quiete che, per la sua età, di ottobre, faceva uso dello scaldino; e li arruolava un prete ardente di patriottismo [il Mambelli]. Si andò da Aquila a Rieti, di notte, senza mai riposare, sotto una pioggia incessante; e fu a tutti di guida, nel cammino, un compagno, che aveva una lunga barba. Sulla via laziale, a breve distanza da Monterotondo, v'erano i granatieri regi che li fecero passare indisturbati. Quando si giunse al luogo stabilito, era avvenuto il primo scontro dei garibaldini con le truppe pontificie: il 3 novembre avveniva il secondo a Mentana, dove i nostri, armati di cattivi fucili, vinsero in un primo attacco le milizie pontificie, ma non le francesi sopraggiunte in loro aiuto.[29]

Non si creda che i garibaldini pennesi della sfortunata Campagna Romana fossero i soli ricordati dallo storico Giovanni De Caesaris. Il 15 ottobre c'era in Penne, venuto ad assistere suo fratello che aveva contratto il colera, tal Filandro Colacito che chiedeva al Marrelli dove dovesse condurre la sua "guerriglia di ben 100 giovani" che voleva andare in soccorso dei fratelli "che pugnano sul Tevere". In verità egli chiedeva di essere finanziato, non avendo mezzi per partecipare alla lotta. Non aiutato, partì quasi certamente solo e fu ferito a Mentana.[30] E' evidente che la citata "guerriglia" fosse composta da elementi non reclutati da De Caesaris e che nel migliore dei casi fosse costituita da volontari provenienti dal Chietino, anche se lui stesso, chietino, poteva essere di origine pennese.

Ancora il 1° novembre Luigi Caccia invia tre pennesi volontari al Marrelli con una lettera di accompagnamento. La lettera è portata da Antonio Trotta, veterano che già conosciamo, che da questo incarico supponiamo che giungesse tardi coi tre sul luogo dello scontro:

Mi pregio di presentarvi tre distinti Giovani di Penne i quali vengono per arolarsi nelle file dei vostri prodi: se vi riesce vi prego di inviarli al 1° Battaglione sotto il Comando di Salomone che trovasi al di là di Monterotondo; non vi faccio altra raccomandazione giacché sono più che persuaso che vi adoperate per questi ripetuti giovani.[31]

I giovani dovevano essere già equipaggiati; non v'è, infatti, alcuna richiesta in merito. Benché non vi siano i loro nomi, vanno ricercati tra quei pennesi che giunsero con ritardo sul luogo dello scontro e tornarono senza combattere.

Garibaldi aveva chiesto il suo aiuto

Quale legame fosse all'origine tra i Garibaldini e Clemente De Caesaris lo dimostra una importantissima lettera di quest'ultimo a Giuseppe Garibaldi, spedita da Teramo il 22 settembre 1860:

> Sig. Dittatore, in conseguenza degli ordini mandatimi di radunar gente per fine di un battaglione di volontari, per costituirli regolarmente ho dovuto conferire de' gradi a più benemeriti militari che hanno assistito me ed il Governo Provvisorio prima e dopo l'insurrezione.
>
> I gradi di questi Ufficiali non furono fatti da uno solo ma dal consenso unanime de' prodittatori. Ora si brama la sua confirma, Signor Dittatore, per tranquillità de' graduati ed onore di quelli che qui rappresentano il Governo Dittatoriale.[32]

Dunque in origine è proprio Garibaldi ad ordinare al De Caesaris in Abruzzo la formazione di un battaglione di volontari, cosa già realizzata il 22 settembre, avendo dato i detti volontari assistenza a lui ed al Governo Provvisorio prima e dopo l'insurrezione! Garibaldini della prima ora a Penne furono: l'avvocato *Angelo Pellegrini* (n. 1841) che fu sindaco di Penne nel 1914-1915 (da non confondere con l'omonimo aquilano); *Antonio Lauriti* e *Vincenzo Cantagallo* che con il primo combatterono a Gaeta con Garibaldi nel 1861; *Achille e Carlo De Florentiis* che furono nella campagna meridionale del 1860 ed il secondo fu fatto prigioniero in Aspromonte. [33] Di Achille De Florentiis ci è giunto un attestato che certifica la sua iscrizione nell'Esercito Garibaldino e la sua partecipazione alla "Campagna di guerra dell'anno 1860 dell'Italia meridionale".

E' con i suoi garibaldini che Clemente De Caesaris l'8 settembre, saputo che Garibaldi era entrato in Napoli, aveva proclamato decaduto in Penne il Governo dei Borboni, facendo sparire immediatamente tutte le insegne borboniche, proclamando Vittorio Emanuele II unico re d'Italia, riordinando la Guardia Nazio-

DIREZIONE DEL R. ARCHIVIO DI STATO
IN TORINO

MUNICIPIO - PENNE
5 - AGO 1907
Prot. ...
Cat. ... Clas. ... Fasc.

Sezione quarta N. 2537

Si certifica che De Florentiis Achille
figlio di ——— e di ———
nato in ——— trovasi inscritto negli atti
dell'Esercito Garibaldino

col quale ha fatto la Campagna di guerra
dell'anno 1860 dell'Italia meridionale.

N. B. Il presente serve esclusivamente al titolare per concorrere al sussidio del milione votato a favore dei Garibaldini.

Torino, 1 agosto 1907

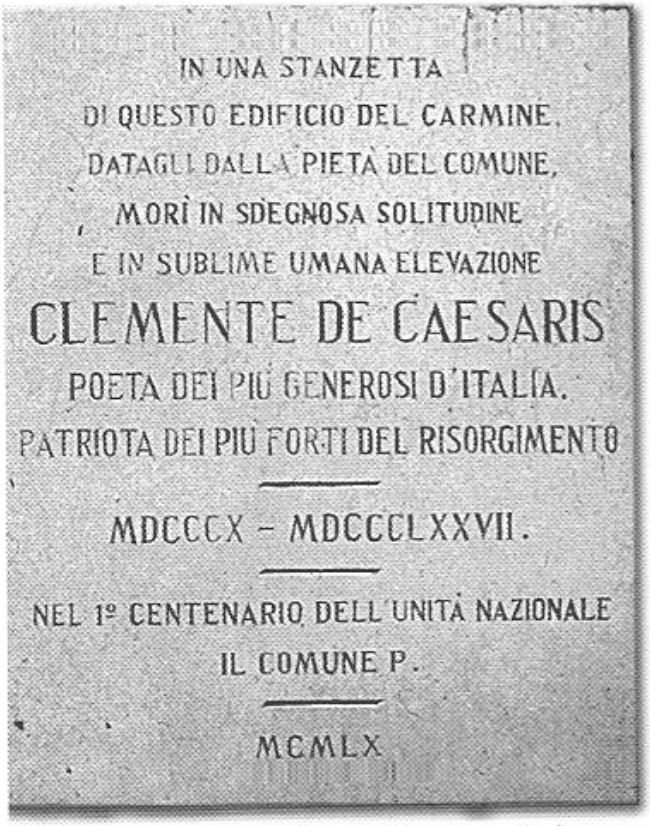
Il Capo della Sezione
Umberto Daglio

V.° Il Direttore
Gaetano Sforza

Attestato presso l'Archivio Storico Comunale di Penne. Carteggio Amministrativo 1898 - 1964 (6.4.1)

nale, il cui comando aveva affidato a Massimiliano Guerri che aveva combattuto nel 1848 a Curtanone e a Roma.[34]

Gli ultimi anni di De Caesaris e la morte

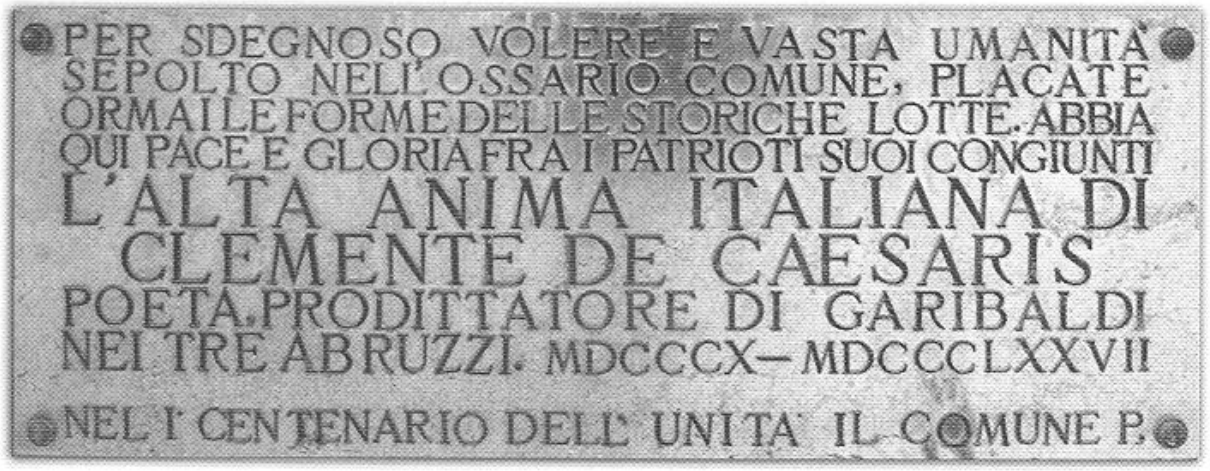


PENNE - Convento del Carmine: *Lapide sulla facciata*

Otto mesi dopo i fatti di Mentana, il 27 luglio 1868 De Caesaris fu messo prima agli arresti domiciliari e poi tradotto il 2 agosto nelle prigioni di Teramo per gli ammanchi della Ricevitoria Distrettuale verificatisi durante la sua assenza a Londra. Egli, che non ne sapeva niente, scrisse una nuova *Autodifesa* (1868) e fu assolto. E' probabile che s'infierisse su di lui per aver finanziato i volontari pennesi della campagna romana. Il processo, comunque, indebolì le sue velleità politiche e ridimensionò il suo prestigio personale e la sua reputazione, pur conferendogli l'assoluzione. Il che, dopo tutto, era quello che si voleva.

Nel 1871 cominciò il suo stato di indigenza; nel 1876 perse la compagna che aveva sposato tardi e solo civilmente. Negli anni 1876-1877 visse in estrema e sdegnosa povertà, in una stanza del Convento del Carmine datagli dal Comune. Fu assistito dalla giovane Vincenzina Di Biase, madre di Luigi Polacchi, nipote di sua moglie, la bella Di Martire.

Morì il 28 novembre 1877, lasciando i figli Luisa (cieca), Achille, Camilla e Filomena[35] nella miseria. Volle essere sepolto non nella tomba di famiglia, ma nell'ossario comune "mischiati al suo popolo i nervi". Sull'ossario (che è all'ingresso del Cimitero) a destra della cancellata fu posta una lapide, poi distrutta dal bombardamento aereo del 1944, con la seguente iscrizione:



PENNE - Cimitero: *Lapide nella Cappella dei patrioti De Caesaris*

A / CLEMENTE DE CAESARIS / PATRIOTA / PRODITTATORE D'ABRUZZO / TRA CATENE SANGUE ED ESILII / POETA D'UN CANTICO ETERNO / MONITO D'UN TREMENDO VOLERE / "LA LIBERTÀ D'ITALIA" / QUI / NELL'OSSARIO COMUNE / IN MEZZO AL SUO POPOLO / QUIETE E GLORIA / MDCCCX - MDCCCLXXVII.

Grande nella virtù e nei lunghi patimenti

Di lui ci sono giunte anche settantasette lettere, tutte pubblicate,[36] misero avanzo di un EPISTOLARIO, contenuto in un baule custodito dai Carmelitani e poi passato ai Francescani di Colleromano, utilizzato parte per gli usi di cucina e parte venduto a persone interessate fino ad essere del tutto disperso.

La sua morte fu annunziata dal Messaggero d'Abruzzo di Chieti con un ritardo di ventisei giorni: "E' morto in Penne... Clemente De Caesaris, grande nelle virtù e nei lunghi patimenti". Ebbe, forse, funerali civili perché il suo parroco Cantagallo non registrò la sua morte nel *Liber Mortuorum* di quegli anni (1867-1895).

Clemente De Caesaris non era nato per sedere tra i deputati i quali per loro natura "se ne fottono delle male parole". Non aveva la flemma necessaria. Fu invece agitatore politico con il braccio (il disarmo della Gendarmeria Reale di Penne nel 1848, le barricate di Napoli) e con la mente (la cospirazione per il complotto nel Bagno di Pescara,[37] la Presa del Forte); fu il più alto esponente della Poesia carceraria del Risorgimento ed infine fu inventore.[38] La sua fede politica fu repubblicana, benché, come tutti i repubblicani, Mazzini compreso, finisse per convertirsi al Socialismo. La sua

adesione alla Monarchia sabauda fu una necessità, come lo fu per Garibaldi; però, dato l'appoggio, giammai lo ritirò, dimostrando coerenza fino alla fine, a costo di inimicarsi il cugino Antonio. Benché sapesse usare il braccio per difendersi, per combattere sul campo o sulle barricate,[39] preferì usare la mente e prese il Forte di Pescara con l'oro, passando dalla posizione di prigioniero a quella di conquistatore. L'importanza dell'impresa, dal punto di vista militare fu enorme perché il Forte era difeso da duemila soldati ed era pieno di munizioni e di pezzi di artiglieria.

Nella sua ultima AUTODIFESA (1868) Clemente disse:

> Senza di me i soldati piemontesi non sarebbero entrati, senza di me l'Abruzzo sarebbe andato in fiamme per la reazione, e la mannaia del Borbone l'avrebbe allagato di sangue. Il generale Lamoricière si sarebbe unito alle truppe borboniche se Pescara fosse rimasta ad esse; e i piemontesi, invece di vincere a Castelfidardo, avrebbero trovato sul Vomano Borbonici e Bavaresi, più che cinquantamila uomini, i quali non potevano perdere mai, perché in caso di avversa fortuna, ripiegando sopra Pescara, la quale sempre avrebbe resistito una settimana, tenevano alle loro spalle sempre aperta la strada per Capua e Gaeta per le Gole di Popoli, Castel di Sangro, Macerone, Isernia, ecc.

Il murattismo decaesariano

Chi dovesse trovare una certa incongruenza tra il suo credo repubblicano ed il Murattismo evidenziato nella sua Cospirazione nel Bagno di Pescara (con rivolta fissata per il Natale 1853) e nella sua prosa PAROLE DI UN CITTADINO A L(UCIANO) M(URAT) del 1857 tenga presente che i Repubblicani verso la metà del secolo sulla soluzione del problema unitario s'erano divisi. Alcuni continuavano a credere possibile ancora la repubblica e seguivano strettamente il Mazzini: ebbero la delusione di Sapri (1857). Altri, come Garibaldi, aderirono alla "Società Nazionale" (creata nel 1857 da Daniele Manin e da Giorgio Pallavicino con la segreteria di Giuseppe La Farina) che promuoveva l'unione sotto la Casa Savoia e loro arrise il successo; altri fin dal 1848 avevano pensato al figlio di Murat, Luciano, che viveva in Francia, per avere l'appoggio di Napoleone III: finirono per condividere gli idea-

li della Società Nazionale. Sia che si guardasse a Vittorio Emanuele II che a Murat, l'ideale della repubblica veniva sacrificato sull'altare dell'unità della Patria. I filo-murattiani sembravano più realistici perché Cavour fino al 1856 vedeva "l'unità d'Italia come una corbelleria", almeno così disse al riguardo di Daniele Manin che ne era il sostenitore, ed in campo internazionale Napoleone III mirava a sostituirsi all'Austria nella sua influenza nella penisola italiana. Gli accordi di Plombières (1858), benché non prevedessero un unico stato italiano nella penisola, lasciavano Roma ed il territorio circostante al Papa, davano il Sud al Murat, lasciavano il Nord ai Savoia (che si sarebbero potuti estendere fin dove sarebbe stato possibile, ma sempre in Val Padana), prevedevano la Toscana ed il resto degli Stati del Papa in un Regno dell'Italia centrale da dare alla duchessa di Parma. Questo programma vide Francesi e Piemontesi combattere insieme nella guerra che si disse "seconda d'indipendenza italiana"e fu interrotto bruscamente con l'armistizio di Villafranca (8 luglio 1859) perché Napoleone si accorse che Cavour mirava ad estendesi a Sud della Penisola, danneggiando il Papa. Era successo, infatti, che durante la guerra Firenze, Parma e Modena avevano cacciato i loro signori, che Bologna e la Romagna s'erano ribellate al Papa e che tutte queste province avevano chiesto governatori a Vittorio Emanuele II. Era il programma della "Società Nazionale" che veniva ad interferire con gli accordi di Plombières. Il trattato di Villafranca impose che Firenze, Parma, Modena, Bologna e la Romagna ritornassero ai loro antichi padroni. Gli Italiani si sentirono traditi non meno dei Francesi ed il Piemonte subì apparentemente uno scacco, dovendo sottoscrivere l'armistizio e barattare la Lombardia con Nizza e Savoia, la cui restituzione fu momentaneamente prorogata.

Si capisce ora il murattismo decaesariano del 1853, almeno fino a tutto il 1857, né rinfacceremo al Poeta di non aver avuto le idee chiare, giacché Cavour nel 1856 non pensava neppure all'unità d'Italia, ed il Murat fu candidato al trono di Napoli fino al 1859 se non proprio al trono d'Italia, come era nelle segrete intenzioni di Napoleone III e negli auspici di una parte dei repubblicani napoletani. Con l'Armistizio di Villafranca fu chiaro a tutti in quale direzione bisognasse andare per conseguire l'unità. De

Caesaris all'interno della prigione aveva seguito la politica nazionale ed internazionale, fiutandone i possibili sbocchi. Oscillò, perciò, tra Murattismo e Mazzini, avendo progettato la rivolta murattiana del Bagno di Pescara del 1853, avendo appoggiato la spedizione mazziniana di Carlo Pisacane (25 giugno 1857) il cui credo sociale aveva condiviso nella sua EPISTOLA AL POPOLO (25.IX.1856) ed essendo ritornato ancora al murattismo con l'epistola PAROLE DI UN CITTADINO A L(UCIANO) M(URAT) del 1857, subito dopo il fallimento di quella spedizione. Dopo il 1859 si avvicinò al programma della "Società Nazionale", alla quale aveva aderito anche Garibaldi, perché si rese conto che l'unità d'Italia poteva essere conseguita solo sotto i Savoia.

Il Murattismo fu qualcosa più d'una utopia; vi credette il De Caesaris prima ancora del Cavour che lo propose a Napoleone III a Plombières. Il fine era di creare "una confederazione sul tipo della Confederazione Germanica, di cui si darebbe la presidenza al Papa per consolarlo della perdita della parte migliore dei suoi stati". Forse il Murattismo del De Caesaris non era proprio quello del Cavour, ma la lettera dello statista piemontese del 24 luglio 1858 con la quale egli rivelò al re Vittorio Emanuele II la sostanza del convegno di Plombières,[40] dimostra che egli era ancora lontano dal concepire la penisola italiana riunita sotto un solo stato laddove invece i Mazziniani l'avevano sempre avuta, onde il paradosso di un Piemonte potenzialmente capace nell'attuare quell'idea che non aveva e di un Mazzini incapace di attuare l'idea che aveva bella e chiara; l'uno irretito dalla presenza del Papa che vedeva come un ostacolo insormontabile, l'altro che quella presenza mai considerò ostacolo tant'è che proprio a Roma riuscì a proclamare una repubblica. Il Murattismo fu una fase di avvicinamento tramite la quale i Repubblicani si piegarono alla forma monarchica di governo per tentare la realizzazione dell'unità ed i Piemontesi sperimentarono l'idea della collaborazione repubblicana per far fuori gli altri sovrani italiani, papa compreso. La sperimentazione ebbe successo con la Seconda Guerra d'Indipendenza e dopo Villafranca (1859) bastò sostituire il Murat con Vittorio Emanuele II per accelerare enormemente il programma unitario delle due parti.

Il De Caesaris ebbe un posto di riguardo nel Risorgimento Ita-

liano soprattutto perché sul piano politico preparò l'Abruzzo agli ideali di unità e libertà e sul piano militare, oltre alle rivolte cospirate, suscitate e capeggiate, operò il felice congiungimento tra Piemontesi e Garibaldini, fiaccando la reazione borbonica.

La poesia carceraria ed il verso sciolto

La produzione poetica di Clemente De Caesaris, secondo una stima da lui stesso fatta, comprende più di diecimila versi,[41] dei quali solo una piccola parte fu divulgata per mezzo della stampa. Il resto rimase manoscritto e circolò in tale forma solo tra i galeotti. Tutte le composizioni poetiche furono pubblicate molto tardi nel 1961 dal poeta Luigi Polacchi che ereditò i manoscritti per parte della madre, Vincenzina Di Biase, che era una nipote di Serafina Di Martire.[42]

Vincenzina Di Biase, nipote di Serafina Di Martire e madre di Luigi Polacchi. Olio di Girberto Ceracchini da acquerello del pennese Salvatore De Crollis

La grande critica dal De Sanctis al Croce ignorò questa "poesia carceraria", errore tanto più imperdonabile in quanto la prima raccolta a stampa fu recensita dal critico-poeta D'Ortensio ed il De Sanctis, inoltre, conobbe il De Caesaris fin dal 1848. Il Croce, poi, oltre al De Caesaris ignorò tutti i poeti risorgimentali abruzzesi e non s'accorse perciò che in Abruzzo si adoperava il verso sciolto almeno cinque anni prima dell'Aleardi (L. Polacchi). Il Polacchi è l'unico recensore moderno che si sia occupato del Poeta nel grosso volume DA MELCHIORRE DELFICO A CLEMENTE DE CAESARIS che ha per sottotitolo STORIA POLITICA E LETTERARIA DEL RISORGIMENTO IN ABRUZZO.

La poesia del De Caesaris fu definita da lui stesso "incòndita bensì, ma vil non mai, né imitata d'altrui". Poesia disadorna, dunque, sentita, originale. Disadorna perché prosastica e priva di rima.

La prosasticità non è un controsenso con il carattere della Poesia, giacché almeno per noi moderni è del tutto arbitraria la divisione tra prosa e poesia. Il De Caesaris, infatti, seppe essere poeta anche quando usò la prosa, vedi ad esempio, L'EPISTOLA AL POPOLO che sembra scritta in versetti biblici. Questa prosasticità è un modo originale di poetare ed il Polacchi, esaminando la Letteratura Risorgimentale Abruzzese, sostiene che è la maniera abruzzese di poetare diffusa tra i poeti del principio dell'Ottocento fino agli Anni '70 e '80 (il De Virgilii, il Pellicciotti, il D'Ortensio, il Castagna, ecc.). Il carattere prosastico della poesia abruzzese è accentuato dalla mancanza di rima, in quanto il verso usato è l'endecasillabo sciolto.

De Caesaris sfociò subito in questo verso senza mai più abbandonarlo. Egli così disse: "Ho scritto sempre in questo metro" non perché non sapesse usare la rima, ma perché la rima è

> più propria di una poesia nella testa generata, anziché nel cuore ove pullula violenta, richiedendo istante all'entusiasmo la parola... E perciò la rima a me sa un po' di tirannide, come una prepotente ordinanza di polizia... come una eclissi... che la sua ombra sul pensiero distenda.[43]

L'endecasillabo sciolto si adeguò al carattere della sua poesia sentita e fu da essa irrobustito, mentre l'Aleardi, ad esempio, tranne in pochi casi, lo illanguidì in una poesia vile che versò in Italia "un incessante ruscello di lacrime". L'originalità della poesia del De Caesaris è data dal rifiuto di ogni imitazione che egli sentì stolta quand'era servile, dannosa quando imitava dallo straniero, vana quando imitava l'antico. L'originalità sottintendeva "l'urgenza del nuovo che è libertà".

Il fatto che i Carmi decaesariani rimanessero in gran parte manoscritti indusse il Croce ad attribuire all'Aleardi un merito che era solo del De Caesaris, e cioè il primato di aver costantemente adoperato l'endecasillabo sciolto. Il Polacchi si accorse che l'Aleardi non solo era stato negli Abruzzi, e particolarmente nella zona vestina, ma che anche vi aveva conosciuto i poeti abruzzesi

ed i CARMI di De Caesaris, pubblicati fin dal 1840 (ove ritroviamo *La Vita Campestre*, dal quale trasse ispirazione prima e diretta il Poeta veronese). Fu solo dopo la venuta in Abruzzo, e comunque dopo il 1844-1845, che l'Aleardi si orientò verso lo sciolto, quando ormai il De Caesaris lo usava da cinque o sei anni, per ritornare sia pure dopo parecchi anni al verso rimato non sentendolo come suo (L. Polacchi).

I temi della poesia carceraria

La produzione lirica del De Caesaris, alla quale Luigi Polacchi ha dato il nome ufficiale di CARMI nel volume pubblicato a Chieti nel 1961, comprende le seguenti raccolte già citate: *Pochi Versi*, ventinove liriche pubblicate a Napoli nel 1840; *Agli amici ed ai compagni*, raccolta chiusa l'anno 1849, di ventitré liriche, tutte inedite, tranne "Silvano il mio bracco", pubblicata nel 1842 (il manoscritto è incompleto perché mancante almeno di due fascicoli); *Alla Gioventù Italiana*, raccolta di sedici liriche inedite composte alcune nel carcere di Teramo e le altre nel Bagno penale di Pescara, chiusa l'anno 1857); *Sei liriche* ovvero *Dolori e speranze d'un prigioniero di Stato*, tutte inedite, raccolta chiusa l'anno 1858 e composta nei Bagni di Nisida e Brindisi e Galera di Foggia; *Un conforto nell'Esiglio. Versi* quinta ed ultima raccolta di nove liriche, pubblicata a Torino nel 1861. In tutto ottantatré carmi superstiti, il cui "valore estetico" e la cui collocazione nella poesia italiana sono stati ampiamente trattati da Luigi Polacchi.

Monumentino al bracco Silvano, già nella Conceria De Caesaris

La poesia del De Caesaris muove dalla tragedia e dal dolore della fucilazione a Teramo degli otto martiri del 1837, tutti pennesi, tranne Ambrosio Palma di Lama dei Peligni. Da qui nasce la sua "poesia carceraria" di tema patrio e martirologico, di cui è il rappresentante più alto, benché anche Alessandro Poerio (n. 1802 † 1848) sia cospicuo rappresentante, poesia scritta quasi tutta in carcere - a Teramo o nel Bagno Borbonico di Pescara, in quest'ultimo recluso con gli amici di Settembrini e con tutti i patrioti abruzzesi dell'Aquilano, del Chietino e del Teramano - ma anche in parte poesia scritta nei due esili di Teramo e di Bovino. Da qui il desiderio di sfogo e il desiderio di evasione che è il superamento dello sfogo. Nello sfogo c'è l'odio per il tiranno, per il novello Giuda-traditore, odio che non è mai espresso con la parola che ripugna al Poeta nei suoi mille ripensamenti ed esami del suo sentimento, perché non può odiare chi ama la libertà e la patria. E così per l'espresso desiderio di vendetta, alla quale egli, pur potendo quando poteva, non dette mai esecuzione, prevalendo in lui l'amore e la carità che sono emanazioni di Dio.

Il desiderio di evasione porta al superamento dell'odio e della vendetta - ai ricordi famigliari della madre morta, del fratello Achille perduto, dello zio Domenico, esule a Corfù, del padre in galera a Teramo - ad una visione cosmica nella quale ricercare i valori primi della libertà, dell'amore, dell'armonia, della carità e di Colui dal quale promanano, fino a diventare "meditazione religiosa tra la vita e la morte" di foscoliana memoria - alla riscoperta dell'amore nell'esilio di Bovino - alla gioia di risentire il calore del sole, di respirare l'aria fresca dei campi e di rivedere, incantato come un fanciullo, le lucciole.

Evasioni, ricordi, fughe poetiche nel cosmo non sono che parentesi brevi, fugaci del dolore che regola il mondo fin dai primordi, insieme al male dal quale scaturisce.

Discesa, da una provvidenza religiosa del sentimento di Dio..., presente nel dolore del mondo e della stessa natura, all'amplesso cosmico, solare e, nella ribellione, procellosa dell'universo, giù giù fino alle presenze innocenti del creato, nella cittaduzza, nella vita campestre e nell'interno desolato delle carceri, la lirica del De Caesaris si pone, nel secondo romanticismo, come un monumento solitario.

NINETTA DELILLE INNAMORATA DEL SOLE*

Io nel viso son sì bella
E del cor così gentile
Che somiglio ad una stella,
Ad un zeffiro d'Aprile,
Che scherzando intorno ai fiori
Desta un balsamo di odori.

Il mio spirto senza freno
Scorre indomito qual lampo;
Sprezza amor che sia terreno
E non soffre alcun inciampo:
Ama solo quei che al Nume
Si rassembra col suo lume.

Sì, amo il re degli astri, il Sole
Ch'è sol degno del mio amore;
Senza inutili parole
Noi spieghiamo il nostro ardore;
Ei m'intende a la pupilla,
Io a quel raggio che sfavilla.

Poi non so per quale arcano
In me svegliasi un furore,
Che tramutasi pian piano
In mestizia ed in dolore;
E di pianto ho l'occhio stanco
Ed ansante il vergin fianco.

Forse effetto è del geloso
Amor mio che in fondo al petto
Si risente tormentoso
Nella smania e nel sospetto:
Ma il mio amante come ascondo
Se il conosce tutto il mondo?

E mi pare che pel cielo
V'è una donna a me rivale
Che modesta nel suo velo
A me fassi ognor fatale!
Ed ha un riso seduttore
Che a me volge sprezzatore.

Ma il mio bene è il Dio del fuoco;
Non cammina in mezzo all'ombra,
Ei non splende per un poco
E poi celere s'adombra:
Una donna è ben crudele
Se m'insidia il mio fedele.

Per me amor non ha confine
Io non furo altrui l'amante;
In contrade pellegrine
Io cercai sempre anelante:
Io quel bello amai primiera.
Or che vuole un'altra altera?

Ma il perenne suo viaggio
Per la terra già gli apprese
L'incostanza, ch'è un oltraggio
In un'anima cortese:
Viene, passa, ed in profonde
Nubi tosto mi si nasconde.

E qual fosse un lieve affanno
Il partirsi d'ogni sera,
Ei vi aggiunge anche un inganno;
Che per l'aura torba e nera
Ei coltiva un altro amore.
Deponendo il suo splendore.

Io non soffro un tradimento
In amor sì caldo e schietto
Che il sol dubbio mi è tormento,
Né resiste il debil petto.
Solo un core ch'è mendace
Non si lagna e non si spiace.

Io ti chiamo la mattina,
Sole mio, in vetta al colle;
Ed ho tutta, per la brina,
La mia chioma scinta e molle,
Mentre l'altra ti lusinga,
E pei cieli va raminga.

Ecco: inchini al tuo riposo
E di me non più t'importa:
Io qui resto in tormentoso
Vigilar tra viva e morta.
Deh! A risorgere t'affretta,
Ché l'amante già ti aspetta.

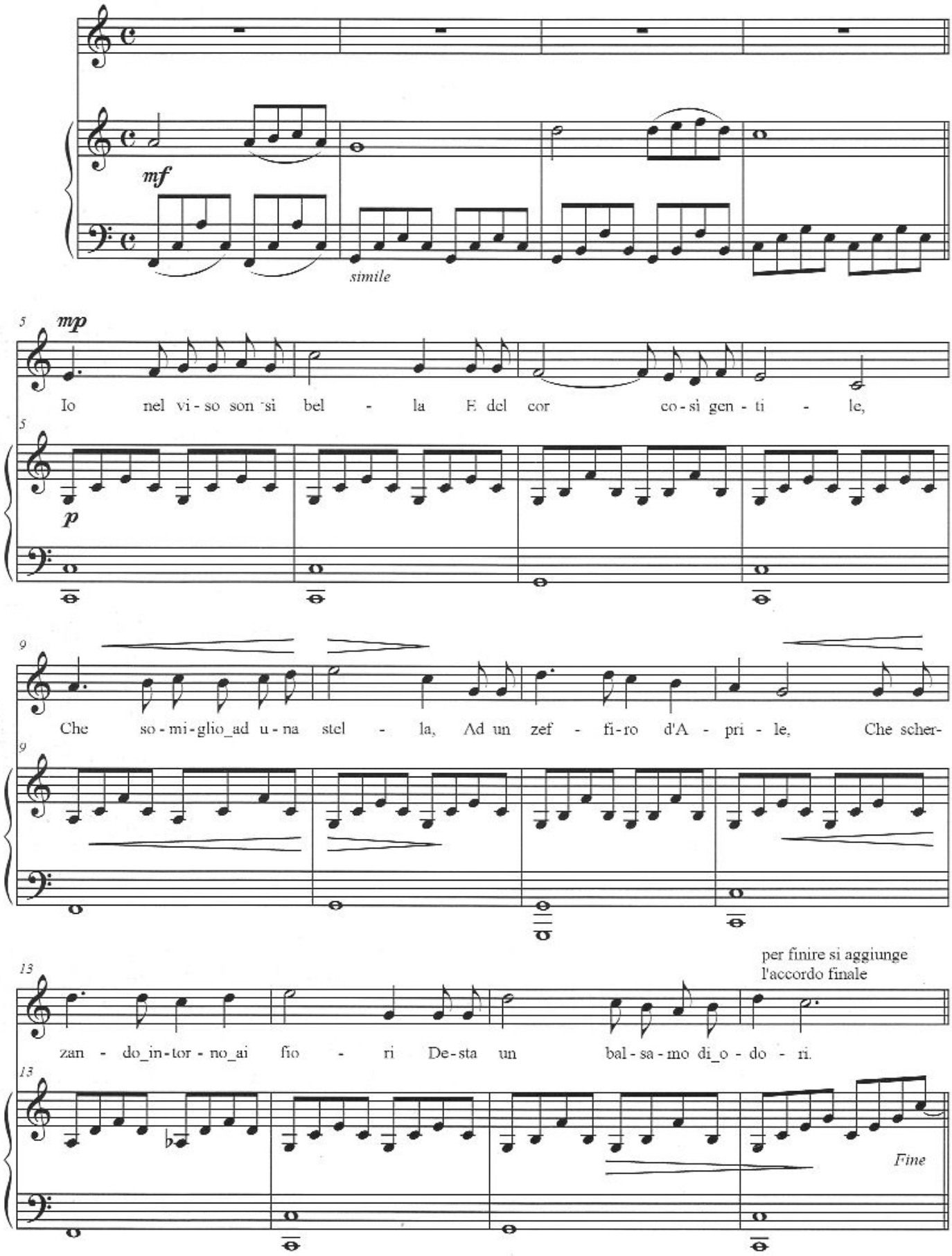
Ma che veggio! In finta notte
L'un con l'altra già si abbraccia,
E in scintille fosche e rotte
Quei nasconde la sua faccia!
Ah, tradisti una fanciulla
Per scagliarla in seno al nulla!

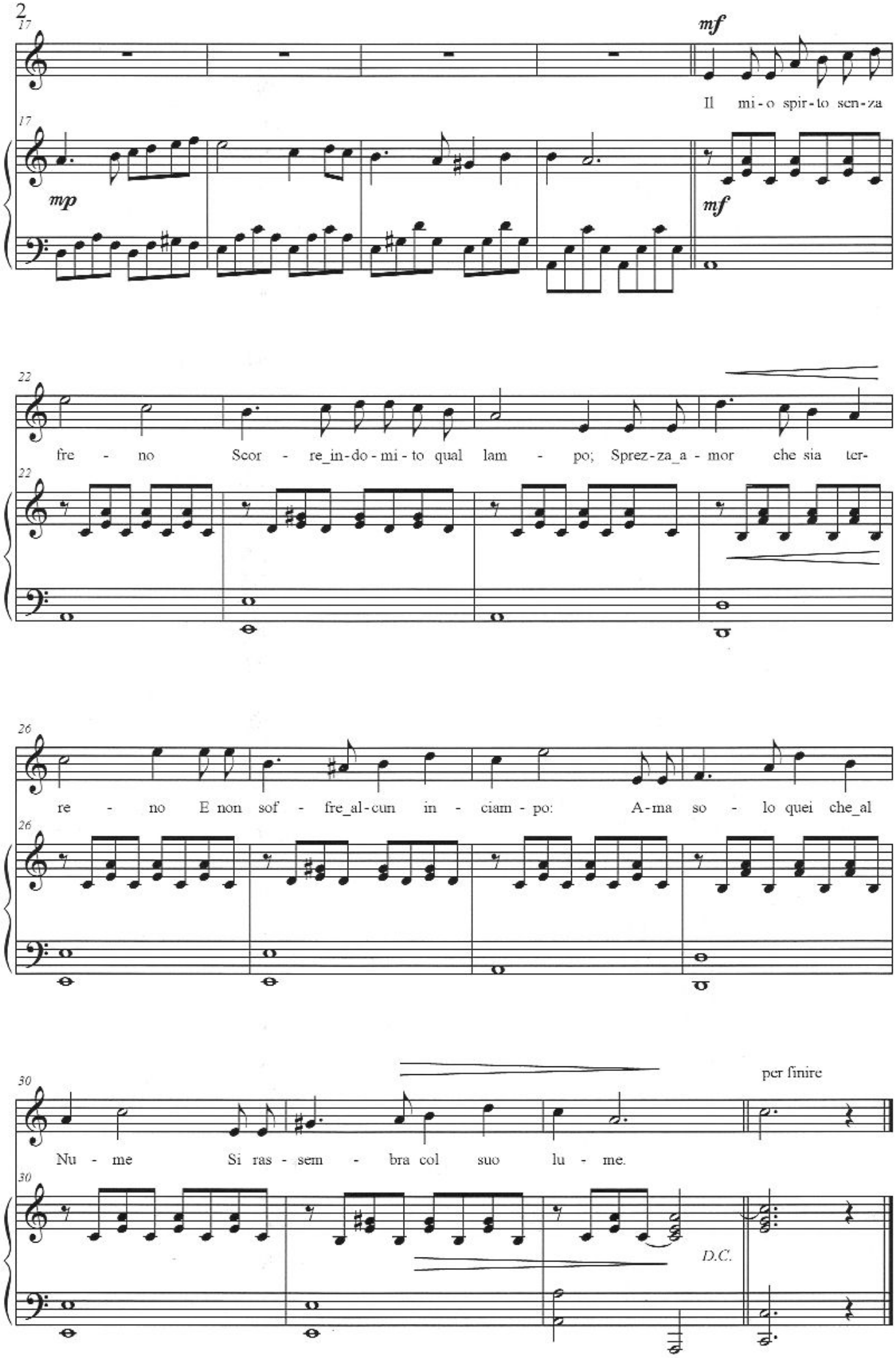
* Ballata di Clemente De Caesaris, una delle poche composizioni in rima, tratta dai suoi *Carmi*, musicata recentemente per canto e pianoforte dal M.o Antonio Piovano.

Ninetta Delille

versi di Clemente De Cesaris **musica di Antonio Piovano**

Andantino




17
mf
Il mi-o spir-to sen-za
17
mp
mf
22
fre - no Scor - re_in-do-mi-to qual lam - po; Sprez-za_a - mor che sia ter-
22
26
re - no E non sof - fre_al-cun in - ciam - po: A-ma so - lo quei che_al
26
30
per finire
Nu - me Si ras - sem - bra col suo lu - me.
30
D.C.

Questo giudizio autorevole del Poeta-critico letterario Luigi Polacchi fu espresso nel 1961, quando egli pubblicò tutti i carmi del De Caesaris. Son passati cinquant'anni esatti e la Critica abruzzese ed italiana ancora devono prendere atto dell'esistenza di questo Poeta che al Polacchi parve

il più rappresentativo, alto e profondo dei poeti italiani del periodo postmanzoniano e postleopardiano; nel quale se si annovera il Tommaseo, ma anche l'Aleardi e il Prati, prima della valida affermazione del Carducci, cioè nel pieno delle poesie lacrimanti o fiabescamente sognanti delle *Città Marinare* e di *Azzarellina* (per citare le opere meglio individuate di quei due stimati autori), il carme di Clemente De Caesaris sta come una vigorosa coerenza di passione e di commossa fantasia, eroica e meditativa, fortemente verseggiata.

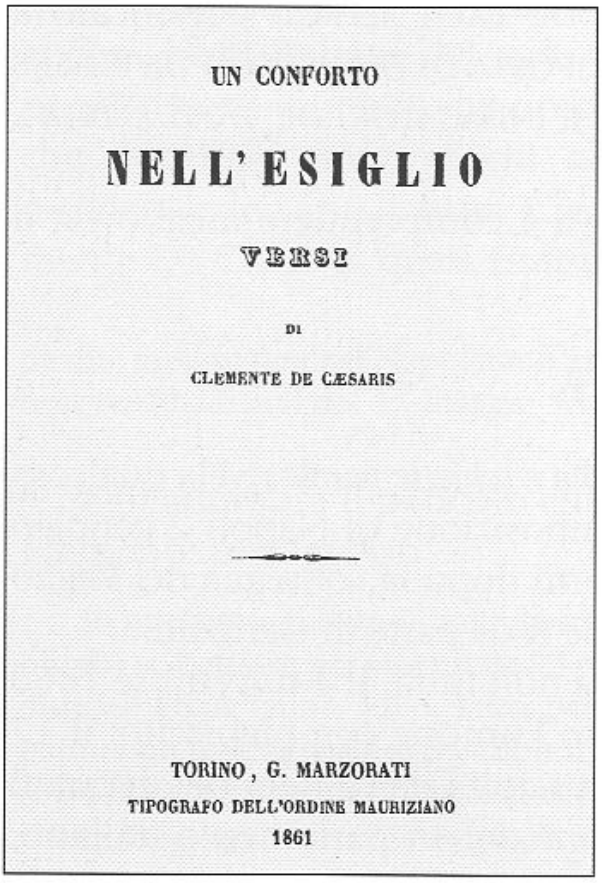
Che cosa è stato detto, scritto o fatto negli ultimi cinquant'anni per questo Poeta, per la sua poesia che "è la più nobile evasione spirituale e umana della poesia carceraria risorgimentale italiana"? Nulla! E nulla è trapelato dall' Università Abruzzese, né da Teramo, né da Chieti. L'Università ha tradito la speranza con la quale era stata fondata nel 1942: far conoscere alla Cultura nazionale il patrimonio storico-culturale e artistico-religioso dell'Abruzzo; e l'Abruzzo gioca sempre le solite poche carte, dando la falsa immagine di una regione povera di Storia, di Cultura, che s'appaga solo degli studi su D'Annunzio e su qualche altro grande abruzzese e che nelle mostre e nei convegni nazionali ed internazionali getta sul tavolo di rappresentanza l'asso della... Transumanza.

Tra le liriche di De Caesaris almeno due si differenziano per i toni popolari e l'uso della rima. Son canzonette o ballate che si riallacciano al contesto dei *Carmi* solo per il tema del tradimento che in "Ninetta Delille" è operato dal sole durante una eclissi, quando s'accoppia con la luna, destando la gelosia di colei che l'ha sempre amato e che per questo tradimento muore (17 luglio 1833). La storia della eliofila, una nobile parigina, finita per questa non comune passione al manicomio di Montmartre, dà agio al Poeta di affermare che il tradimento non è solo sulla terra, ma anche in cielo, come ricorda pure la vicenda di Lucifero e degli Angeli ribelli. Il maestro Antonio Piovano ha messo in musica la ballata di Ninetta.

La produzione prosastica

Non migliore fortuna trovarono le prose di Clemente De Caesaris, delle quali la più famosa è l' EPISTOLA AL POPOLO (Napoli 1860), a metà strada tra la prosa e la poesia, e la più bella è MIEI RICORDI IN BOVINO, inserita in una raccolta di versi (*Un conforto nell'Esiglio. Versi,* Torino 1861). In quest'ultima il patriota, recuperata la libertà, per quanto in esilio, assapora la gioia dell'aria aperta, affidando ad una specie di diario saltuario le sue sensazioni per la vita e la primavera ritornate e per il suo amore non dichiarato, impetuoso e ardente, per una bella bovinese.

Composita e storico-polemica è LA VERITA' ALLE PRESE CON LA MENZOGNA che, pubblicata a Napoli nel 1860, contiene vari scritti sulla sua presa del Forte di Pescara ed i suoi PROCLAMI ai cittadini di Teramo (21 settembre 1860) e di Chieti (2 e 8 ottobre 1860).


UN CONFORTO

NELL' ESIGLIO

VERSI

DI

CLEMENTE DE CÆSARIS

TORINO, G. MARZORATI

TIPOGRAFO DELL'ORDINE MAURIZIANO

1861

Delle quattro AUTODIFESE, la prima del 1838 e la seconda del 1849, sono da ritenersi perse, mentre quella del 1855 fu pubblicata nel 1930 a Pescara, a cura di Luigi Polacchi nel volume *Scritti di Clemente De Caesaris*, al quale sarebbe dovuto seguire nel 1933 un secondo di scritti (4° della Collana del Risorgimento) con la pubblicazione dell'*Autodifesa del 1868*, l'ultima, e di altri lavori manoscritti: PAROLE DI UN CITTADINO A L(uciano) M(urat); POCHE PAROLE IN PROSA PER MEGLIO SPIEGARE QUELLO CHE SI E' DETTO NEI VERSI. Il volume, che avrebbe dovuto avere anche le prose pubblicate dal De Caesaris, poco note ed introvabili per la loro bassa tiratura, non fu stampato neanche nel 1960.[44] L'ultima Autodifesa e l'Epistola al Murat sono ora pubblicate qui in Appendice, mentre è rimasto inedito

Poche parole in prosa ecc. (che il Polacchi divise in rubriche), nato come prefazione ad un volume comprensivo di tutte le sue liriche, che il De Caesaris concepì ma mai realizzò. Quest'ultimo testo, che il Polacchi considera come "Discorso sulla sua poesia e i suoi tempi" è importante per l'esame che il De Caesaris fa della sua lirica, "carceraria", originale e perciò indipendente dalla rima e da ogni imitazione, sulla quale abbiamo già discusso.

Le ultime prose, di cui abbiamo conoscenza, sono : AI GOVERNANTI POCHE E SCHIETTE PAROLE, pubblicata a Napoli nel 1861 e due opuscoli polemici. Questi trattano della sua presa del Forte di Pescara, del suo operato di governatore e di come fu esonerato da tale carica da uno dei suoi nemici, l'angolano Francesco De Blasiis: AI MALDICENTI E INDAGATORI DE' FATTI ALTRUI, pubblicato a Torino nel 1862 e REPLICA ALLA RISPOSTA DI FRANCESCO DE BLASIIS AL MIO OPUSCOLO *"AI MALDICENTI E INDAGATORI DE' FATTI ALTRUI"*, pubblicato a Teramo nel 1862.

La conoscenza delle prose giova a comprendere meglio sia il Poeta che il Patriota.

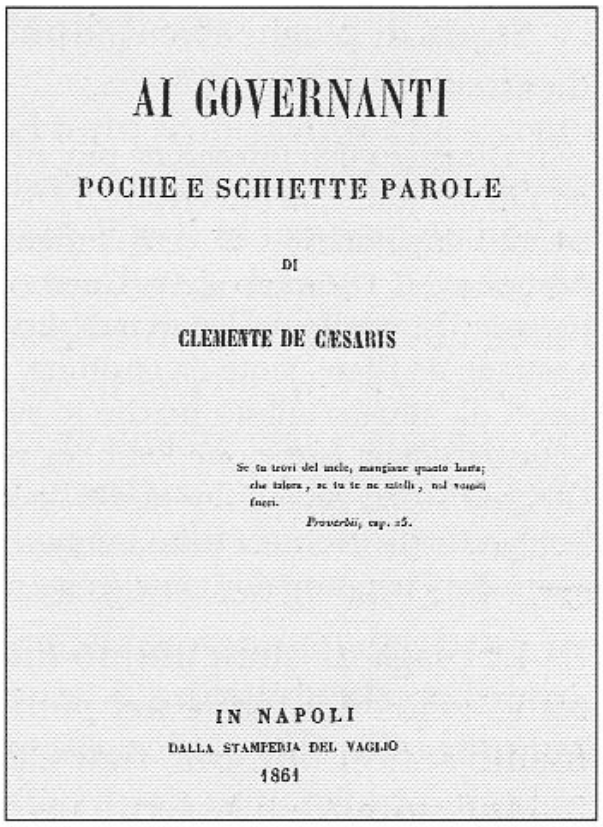
Il primo deluso dell'Unità d'Italia

La citata prosa *Ai governanti poche e schiette parole* rivela qualcosa di inaspettato. Porta la data di composizione di Napoli 2 gennaio 1861, vale a dire due mesi e sei giorni dopo la consegna del Regno delle due Sicilie a Vittorio Emanuele II da parte di Garibaldi.

L'Italia è stata appena unita, ma non tutta. Il 4 novembre 1860 le Marche e l'Umbria hanno votato l'unione con plebiscito; il 17 dicembre dello stesso anno è stata sciolta la camera dei deputati del Regno di Sardegna per l'elezione del 1° parlamento italiano, ma non ancora si sono svolte le prime elezioni politiche per la sua formazione, elezioni che avranno luogo il 27 gennaio, ed ecco già le prime delusioni dell'Unità e a farle è proprio il De Caesaris, il Secondo Garibaldi o Garibaldi d'Abruzzo, colui che ha fatto entrare nel Regno Vittorio Emanuele II senza che si sparasse un colpo e che ha preso con l'oro il Forte di Pescara, insieme al Tripoti. E' forse il primo deluso dell'Unità d'Italia:

...dalla entrata di Vittorio Emmanuele in qua, che abbiamo guadagnato col

suo governo, qual cosa rettificata, che messo all'ordine, che corretto, che impedito, che fatto avanzare? Oh mio Dio, io non trovo un'eco che mi risponda! Il gran senno che è venuto a governarci, se ci ha trovati orbi di un occhio, per soprappiù ci ha accecati anche dell'altro; se eravamo claudicanti di un piede, ora li strasciniamo amendue.


AI GOVERNANTI

POCHE E SCHIETTE PAROLE

DI

CLEMENTE DE CESARIS

Se tu trovi del mele, mangiane quanto basta; che talora, se tu ne satolli, nol vomiti fuori.

Proverbii, cap. 25.

IN NAPOLI

DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO

1861

Per quanto questa delusione possa definirsi prematura e fatta alla vigilia delle elezioni, essa sostanzialmente dura ancora negli italiani del sud e per altri versi in quelli del nord che pur non erano ciechi al momento dell'annessione. Clemente De Caesaris quasi rimpiange i tempi di Ferdinando II:

da due mesi in qua nel Napoletano avete creato tanti imbarazzi e discordie, che non Ferdinando II dal 15 maggio 48 in poi.

Egli adombra il pericolo che, anziché una unità, si sia fatto un Piemonte più "grosso":

Io non ho mai letto in tutta la storia del mondo che un esercito di Repubblicani si battesse per fare un Re [!] più grosso di quello che era [!]. Ma perché dunque l'han fatto?...l'han fatto perché volevano la patria; e perché questa patria non poteva nascere repubblicana, han cercato un Re galantuomo, il quale questa patria abbracciasse, educandola al meglio possibile – l'han fatto perché la Italia spartita per tanti secoli in tanti pezzi, e perciò municipalizzata per essenza [!], si ricongiungesse sotto l'ombra di una sola bandiera.

E qui De Caesaris indica il controsenso dell'Unità, ovvero il municipalismo storico e connaturato degli Italiani! Sono pochissimi mesi di unità e questa è stata tutta dolorosa:

...pensate che in due mesi voi avete preparati quattro volumi di storia dolorosa...

Storia di piaghe che egli può enumerare perché ciascuna è un dicastero.

Il Dicastero dell'Interno né più, né meno del come sotto il Borbone...avendo più latitudine, fa più errori...Il Dicastero delle Finanze senza cassa, inetto a crearla, impaludato... in certi intrighi che farebbero vergogna al governo del Borbone... Il Dicastero della Guerra senza soldati [si riferisce ai Garibaldini licenziati]... quello dei lavori pubblici [che] progetta porti [quando] vi son tante strade da rifare, tante da costruire, ponti rovinati da rifabbricare...insomma lavori da attuarsi subito perché lo stomaco di tanta gente domanda pane...Il Dicastero della Istruzione Pubblica sta lambiccando i nuovi metodi; ma pare che non scorra niente finora. Noi per modellarci sull'altrui abbiamo perduto l'originale [!]. Non era tutto buono, lo so io pure; ma pure era qualche cosa. Certo dal Piemonte non può venire nuovo metodo di imparare a leggere [!].

La piaga di quest'ultimo dicastero è nel "fratume" e nel "pretume", cioè nei frati e nei preti ai quali veniva affidato l'insegnamento sotto i Borboni, frati e preti che sono rimasti.

Agli uomini di governo un invito perentorio:

o governate meglio o scendete. Noi non abbiamo fatigato ad abbattere la tirannide del Borbone per far voi gaudenti e costituirvi in una specie di oligarchia...Noi non siamo stati conquistati [!] e perciò non intendiamo aver cambiato un padrone per molti...Vogliamo infine che ci governi il senno dei migliori, non gli astii, non gli intrighi, non le opinioni di partito che, coagulate in combriccola, si sono intruse nel governo: questa è una nazionale vergogna oramai.

Per quanto si possa rimaner sorpresi da questo lavoro in prosa, soprattutto del suo autore, esso dimostra che la dichiarata ed attuale delusione dell'unità di gran parte degli Italiani del nord (il sud manifestò subito non delusione ma avversione con il fenomeno del banditismo) non è recente e, neppure all'origine, fenomeno del nord, ma risale addirittura all'Unità stessa appena fatta ed è lo stesso meridionale De Caesaris che indica una causa perché egli dice che l'Italia "è municipalista per essenza", da qui la tradizionale difficoltà di "fare gli Italiani" prevista da D'Azzeglio e da altri.

De Caesaris lo sa ma non vuole rendersene conto; per lui repubblicano, che ha favorito la Monarchia sabauda, sull'esempio di Garibaldi, cancellando per l'Unità il Regno dei Borboni, le individuate municipalità non possono essere tenute in nessun conto.[45]

Le invenzioni ed il miraggio della ricchezza

C'è un ultimo aspetto, finora del tutto sconosciuto, che è venuto fuori con la pubblicazione di una parte dell' EPISTOLARIO di Clemente De Caesaris ad opera del prof. Eliseo Marrone.[46] Alcune di queste lettere riguardano il periodo londinese del De Caesaris, dal 12.IV.1865 al giugno 1866, quattordici mesi in tutto, durante i quali lo vediamo soprattutto in veste di inventore. Sapevamo che fosse tintore e conciatore e che questa attività egli esercitasse prima di venire arrestato il 1° ottobre 1849 insieme al padre, allo zio Domenico ed al cugino Antonio. Poiché suo padre era uscito dalla comunità dei beni De Caesaris, è probabile che egli lavorasse per conto della ditta intestata a suo zio e a suo cugino.

Antonio De Caesaris, cugino di Clemente

Finito l'esilio di Bovino e raggiuntasi l'unità d'Italia, tra il 1862 e l'inizio del 1865, quando era ricevitore distrettuale di Penne, dovette studiare un sistema per accorciare il tempo della concia delle pelli, ottenendo anche un prodotto commercialmente più pregevole. Il 5.V.1865 il "Times" annunziò gli esperimenti che De Caesaris avrebbe fatto in quei giorni a Londra davanti ai conciatori inglesi, dei quali i più importanti erano più di seicento. La sua fama di Garibaldi d'Abruzzo era nota anche in quei luoghi ed uno dei conciatori più famosi gli aveva detto:

Vi cimentate in una impresa difficile, finora non risolta. Se riuscirete sarete il Garibaldi dei conciatori, altrimenti sarete solo un buffone.

A cui egli aveva risposto:

La prova è difficile ma io concerò le pelli dei Bovi più prestamente ancora che Garibaldi non abbia rovesciati i tiranni d'Italia.[47]

Gli esperimenti, o "quei primi saggi fatti", assicuravano il buon fine dell'impresa. Il 16 giugno così scrisse al cugino Antonio che chiamava fratello:

Avendo lasciato in Italia, prima che io partissi per l'Inghilterra, varie trattative per la vendita della mia invenzione per l'accelerazione della concia di ogni sorta di cuoi, io ti prego continuarle, se ti presenta il caso di farle, riconoscendo tutto per bene fatto tutto quello che tu farai pel prezzo, e per qualunque moneta stabilirai. Ti avverto però prenderti quel tempo necessario per fare gli esperimenti in Italia, cioè fino a che sarò sbrigato qui, e in Germania, avendo io delle trattative positive in Prussia.

Ci sembra di capire che lo scopo di Clemente fosse di far conoscere ai conciatori italiani ed europei la bontà dell'invenzione al fine di vendere loro il segreto per nuove società di concia. Il cugino propose di brevettare l'invenzione ed egli il 9 settembre (1865) gli scrisse:

Pel brevetto, se lo puoi avere, sarà sempre buono, potendo occorrere per la Francia e per la Prussia.

Il successo dell'impresa, definita dai conciatori inglesi una "mostruosità", riducendo a soli sessantanove giorni la durata della concia,[48] gli procurò clienti anche dalla Francia insieme alle prime noie con gli intermediari, uno dei quali dal 2,50% sugli introiti, pattuito con contratto scritto, giunse a pretendere il 10%. Le spese, inoltre, erano enormi e dimezzavano il previsto guadagno. Per gli affari si serviva della lingua francese e di un interprete, Muller, che aveva con sé.

Il 3 febbraio 1866 scrisse al fratello di aver fondato una società:

Avendo assunto io, per far presto e certo l'esito... le spese da farsi per la formazione della società nella somma di sterline quattromila; più altre duemila per avere certificati in regola e accreditatissimi, fra due settimane sarà tutto finito, salvo il tempo legale di giorni 21 che la società deve stare alla Borsa; termine che si può anche abbreviare su dichiarazione analoga dei Direttori. Io non posso fare più presto; io sto in una specie di delirio continuo per la premura che ho.

Il De Caesaris era sotto pressione. Non s'occupava solo della nuova società, ma anche di altre cose, tra cui il commercio della liquirizia, il cui prezzo non poteva essere fissato perché "in piaz-

za vi è roba da 26 a 80 scellini" e perciò esso doveva essere fatto "sul genere".

A riguardo della società il 9 febbraio scrisse al cugino:

Si sono dovute rimodernare tutte le carte per far entrare come Direttore Capo il Signor Cost [Cot], uomo di un milione di sterline, il più grosso fabbricante di cuoj in Inghilterra. Costui è un avaro ed ambizioso di prima forza. Ha voluto che la nostra società prendesse in affitto la sua conceria e parimenti ha voluto essere esso stesso Direttore capo, più sapere esso solo il modo come si adopera il mio sistema... Metà delle azioni sono certo per gli amici particolari dei medesimi direttori. Tutto è certo, tutto è sicuro, se no non starei qui a pensare contando i giorni e l'ore in una specie di smania febbrile. Io ho fatto altri sacrifici, come io ti ho già scritto, promettendo altre sterline seimila. Qui tutto il mondo è ladro, ma tutto e tutti.

Nel frattempo, continuano gli esperimenti per superare la malafede degli inglesi, dei conciatori Cot e Lefaun, i due direttori della nascente società, che alla fine devono ammettere "il miracolo": il campione di cuoio conciato da De Caesaris è "bellissimo color nocciuolo e conciato tre volte tanto più che il loro" che appare "color caffè cupo e quasi nero affatto".
Clemente, soddisfattissimo, così scrisse al cugino:

Sii certo che questa sarà l'ultima invenzione per la Conceria fra tutte quelle che hanno pensato e che potranno pensare gli uomini. Mi hanno chiesta la Patente ma io l'aspetto ancora dalla Direzione Generale; forse in settimana mi arriverà senza meno. Copia di essa Patente poi, la quale tu mi cerchi, è impossibile aversi, perché qui il Governo lascia la Patente, che suggellata si consegna, all'inventore. Potrò avere certificati dalla società, una copia sua mai.

Quest'ultimo passo è importante: Clemente aveva fatto brevettare la sua invenzione dagli Inglesi, ma il cugino che voleva farne con la copia?

Sul commercio della liquirizia ecco quanto gli scrisse Clemente il 21 aprile:

La Rigolizia non è stata venduta per nulla. I prezzi nominati, o di lestino, sono di scellini 52 ½ ma a voler realizzare per contanti prontamente, non si ricaverebbe scellini 48. Però si crede il prezzo salirà un 15 e più per cento. Se devi spedire altra Rigolizia fallo al più presto.

Nella stessa lettera egli annunziò che la Società si sarebbe aperta la settimana dopo e con ciò "l'affare" della sua invenzione si sarebbe "definito infallibilmente e molto bene". Aveva venduto la sua inven-

zione e la Compagnia che l'aveva acquistata tardava ad avere la sottoscrizione per il ristagno negli affari causato dal fallimento di ben sedici banche che c'era stato nel corso del mese precedente. Alla fine di maggio De Caesaris, posto tra la crisi finanziaria che era scoppiata improvvisamente a Londra, a causa della quale non c'era moneta per gli affari, e la necessità di dover tornare al suo lavoro di ricevitore in Penne, cosa che stava cercando di rinviare con un'altra proroga della sua aspettativa, finì con l'accettare le tremila sterline contanti che la Società gli offriva "e il resto dopo un anno condizionatamente".

L'ultima lettera che abbiamo da Londra, scritta al cugino in data 3 giugno 1866, è molto importante per vari aspetti: precisa gli accordi conclusi con la Società, nonostante le circostanze disastrose per gli affari, ne vede i vantaggi futuri per sé e per la sua famiglia ed infine accenna ad un'altra sua invenzione, un nuovo tipo di pallottola certificato dal Ministero della Guerra di Torino, ma da provare negli arsenali del Governo Inglese. Se gli esperimenti inglesi proveranno che con essa c'è un vantaggio rispetto alle "palle ordinarie", allora la sua vendita sarà certa. Null'altro sappiamo di questa nuova invenzione.

Ma ecco i risultati del suo viaggio a Londra nella detta lettera:

> La società mi paga fra due mesi sterline tre mila contanti. Me ne dà altre tre mila, come essa dopo un anno avrà diviso un utile del 15 per cento, più mi dà lire 8 mila contanti per l'introito delle vendite che essa farà per l'estero, e all'interno d'Inghilterra, del mio Brevetto per congedere [sic] permissioni ad altri, avendo fissato il minimo di mezzo scellino per pelle. Più il 15 per cento per tutte queste commissioni. In oltre lire sterline settemila in azioni su la società portanti l'utile che essa percepisce, finalmente altre sterline, 14 mila, da prelevarsi sempre su l'introito della vendita dei Brevetti. L'utile come sopra del 15 per cento a me assegnato, dura per me solamente anni otto... Caro fratello io credo avere assicurato una fortuna ai miei figli... In oltre io credo poter combinare a Brescia, a Milano, a Torino, a Bologna e a Napoli e se fosse solo per 4 mila sterline per parte, pure farebbe un altro mezzo milione di franchi...Tu mi puoi dare le indicazioni di quelle persone con le quali eri in trattativa a Milano. Ora l'affare cuoiami credo andrà molto bene in Italia, ove bisogna prendere il Brevetto fra due mesi senza meno, perché il 22 di agosto, secondo la legge qui sarà pubblicata la mia invenzione. Ma di ciò avremo tempo, e credo che prima di allora sarò io stesso a Firenze a prendere il Brevetto. Avrò speso due anni di tempo ma avrò finito di penare.

Ci pare di capire che il De Caesaris intendesse fondare qualche altra società in Italia vendendo ad essa la sua invenzione con un

Brevetto italiano rilasciato prima del 22 agosto di quell'anno, data della pubblicazione della sua invenzione in Inghlterra. E' un'operazione che non riusciamo a giustificare perché pensavamo che la vendita del Brevetto ora spettasse alla Società. Così come appare dall'ultima sua lettera citata e come egli precisò al cugino nella sua del 12 marzo 1866 quando gli chiese copia del Brevetto, forse per lo stesso motivo. E' probabile che De Caesaris agisse a nome suo e della Società.

Quanto al nome di questa De Caesaris così si espresse: "la mia Società con Cot e Bonther et Mortimore". Essa aveva un capitale di 200 mila sterline, "ossia 5 milioni di franchi, dei quali la metà già...sottoscritti"; la sua produzione sarebbe stata di 1000 cuoi la settimana, lavorati nella conceria di Cot che era stata affittata e che produceva 30 mila cuoi all'anno con il vecchio sistema. I soci si erano decisi a fare la Società non perché ne fossero essi stessi convinti, ma solo perché i Chimici di Londra avevano dichiarato "eccellente, e rinnovazione dell'Arte la mia invenzione".

Rientrato a fine giugno in patria, Clemente si trattenne nel Nord-Italia fino a tutto l'anno forse per propagandare la sua invenzione e per fondare delle società a Milano per tutta la Lombardia e forse anche il Piemonte, a Montagnana (Padova) e a Badia (Rovigo) per tutto il Veneto. Ma o perché egli conducesse le trattative quasi contemporaneamente (si pensi che aveva anche dato disposizioni per ottenere i brevetti per l'America, la Germania, la Francia, la Spagna, la Russia, ecc., ai quali momentaneamente dovette rinunziare) o perchè egli chiedesse una cifra troppo alta (poco meno di 500 mila franchi contro i 300 mila sui quali i conciatori milanesi credevano di trattare; 8 mila franchi per 4 mila cuoi contro i 2 mila offerti dai Veneti) contro il successo dei suoi esperimenti propagandati anche dalla stampa (dal giornale "Il Sole"), contro gli entusiasmi degli stessi conciatori stette il fiasco della conclusione di ogni affare che sembrava ben incamminato. Troppa fretta egli ebbe, incalzato dalla scadenza dell'aspettativa, che aveva avuta ancora una volta prorogata, ma molto di più dal cugino che lo teneva a corto di danaro e che sembrava non rendersi conto della posta in gioco, se con una letteraccia inopportuna ai Veneti intralciò la trattativa con loro. Onde egli ama-

reggiato dai deludenti risultati e soprattutto stressato dalla lunga lotta contro il tempo, protrattasi per circa due anni scrisse al cugino da Milano il 24 Dicembre 1866:

Io ho fatto tutto quello che uomo poteva fare. La mia invenzione è vera e provata mille volte da per tutto. Io sono stanco della vita – ma stanco dico – e non più. Sento che tutto però [viene meno] ad un tratto. La pazienza è consumata, quello che resta ancora è l'amore per la mia disgraziata famiglia...Io ho giurato non scrivere più, a nessuno e né scriverò mai più.

La miseria degli Anni Settanta

Nulla sappiamo più di queste invenzioni che non gli evitarono la miseria degli Anni Settanta. I danari guadagnati durante la permanenza a Londra furono forse tutti divorati dal nuovo processo che fu aperto contro di lui per gli ammanchi alla Ricevitoria verificatesi durante la sua assenza.

Le lettere al cugino di questi ultimi anni sono testimonianza della tragedia vissuta dalla sua famiglia per l'indigenza. Sua moglie Serafina, che ha avuto sempre buona salute, è malata e "fa pietà a vederla e peggio a sentirla". La figlia cieca Luisa fa "orrore": deve essere guardata a vista giorno e notte perchè minaccia di gettarsi dalla finestra. La sola figlia Camilla "resiste ancora". In casa manca tutto: "Siamo senza scarpe e vestiti e senza legna"; il vino è finito.

Siamo 8 persone, non si mangia che pasta, pasta, pasta, né ci è come fare per comprare lardi e una libra di carne, sale e carbone [49]... Io sto senza un soldo preciso, disperato a morte; non posso farmi un abito qualunque, non posso il più delle volte fumare; se non fosse [per] Filomena che vende qualche paio di calzettine non si potrebbe comprare il sale.

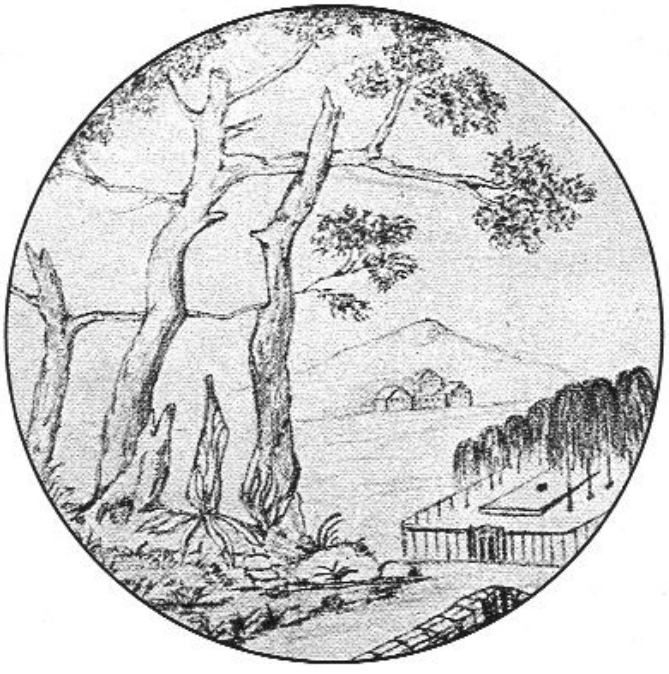
Io non t'invidio il tuo stato, ma vorrei che pensassi pure a me, anche miseramente. Insomma la mia posizione è orribile, è spaventosa... fra tre giorni aspetto il sequestro, e si prenderà quello che vuole, e cioè le ultime reliquie rimaste.

Questa tragica situazione è nell'ultima lettera che abbiamo dell'11 giugno 1872. Alla morte mancano ancora cinque anni di miseria. Sono gli anni in cui non fa bella figura il cugino Antonio, chiamato sempre fratello e che aveva diviso con lui le sofferenze del Bagno di Pescara, legato alla sua stessa catena.

CLEMENTE DE CAESARIS

PAROLE DI UN CITTADINO
A L[uciano] M[urat]

Rara felicità di tempi in che è
lecito desiderare quello che si vuol
manifestare quello che si sente.
Tacito



Manoscritto del [1857?]

Giovan Battista Polacchi, pannello in bronzo di Angelo De Vico (1915)

Il manoscritto qui trascritto è una copia di Giovan Battista (Titino), il fratello di Luigi Polacchi, trovata a suo tempo nello studio di quest'ultimo in fotocopia. La morte tragica e prematura di Titino interruppe i suoi studi storici che furono proseguiti dal fratello.

Nel retro: *Disegno di Francesco La Guardia,* riproduzione fedele del rosone, di pittore anonimo, in casa del dott. Baldassarre Castiglione, già sede delle "vendite" carbonare di Penne.

Introduzione alle *Parole di un cittadino a L. M.*

Il presente opuscolo giunse al Polacchi "manoscritto in più copie, alcune con bella scrittura larghissima di Clemente, tutte diligentemente corrette, a testimonio di una certa diffusione tra persone intesesi in precedenza".

Qui abbiamo utilizzato una fotocopia della copia fatta da Titino, ovvero Giovan Battista Polacchi, il fratello professore di Luigi, morto tragicamente insieme alla moglie, folgorati dalla corrente elettrica il 4 ottobre 1912.

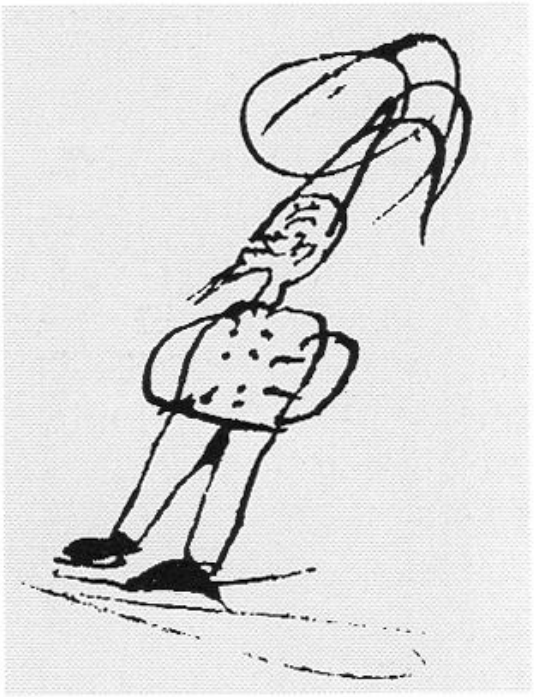
Il testo trascritto da Titino è diviso in quindici capitoli, ma Luigi lo suddivise in trentacinque "rubriche" che abbiamo conservato. Così doveva essere stampato nel 1933 nel secondo volume *Clemente De Caesaris - Scritti*, insieme a l'*Epistola al Popolo*, *Poche parole in prosa per meglio spiegare quello che si è detto in versi*, i *Miei Ricordi di Bovino*, *Autodifesa del 1868*, ecc.

Il manoscritto fu composto quando era pericoloso il solo citare il cognome Murat, da qui l'adozione delle sigla L.M. nel titolo. L'anno di composizione è da individuare nel 1857, leggendosi nella rubrica 3: "Quarantadue anni son già passati da che il fanciullo, (Luciano Murat)" lasciò Napoli, orfano del padre (Gioacchino Murat fu fucilato a Pizzo nel 1815). In tale anno l'avvento di Luciano Murat è ipotizzato come già avvenuto e subentrato alla morte della "fu S. M. religiosa e Pia, come allora si diceva, di Ferdinando [II]", morte data come già avvenuta.

Nel 1855 Luciano Murat mise la sua candidatura al trono di Napoli da togliere ai Borboni. A Parigi e a Torino si dava per certa la restaurazione murattiana con l'appoggio di Napoleone III. Secondo l'autore (da identificare con il Saliceti) dell'opuscolo *Murat et les Bourbons*, pubblicato anonimo in Francia proprio nel 1855, poiché l'Italia non sarebbe mai potuta stare sotto l'unico scettro del re del Piemonte, si presentava l'occasione di restaurare

Luciano Murat nel Regno delle Due Sicilie. A Parigi, proprio Aurelio Saliceti teramano, amico di Clemente, guidava il movimento e spediva a Napoli patrioti per preparare la rivolta, mentre fu sul punto di partire un esercito di Zuavi francesi, con lo scopo di conquistare il Regno Napoletano. Era questo il secondo tentativo di conquista, giacché il primo è da intravedersi nella rivolta dei Galeotti del Natale 1853 nel Bagno di Pescara.[50] Non se ne fece niente nel 1857, essendosi spaventato Luciano Murat di fare la stessa fine di suo padre.

Sul Murattismo ci siamo già espressi. Questo opuscolo offre il fianco a non pochi problemi di coerenza politica che possono essere superati solo nella prospettiva di una Italia unita, ma come confederazione di stati, il che per molti versi lo rende di tematica attuale per quanto oggi si vorrebbe il processo inverso, perché dall'unità esistente si passerebbe ad una pluralità di stati, uniti in confederazione. Ciò che qui si auspica è un'Italia confederata con due re! Unità irrealizzabile già nelle intenzioni! In realtà De Caesaris con questa utopia lascia la strada aperta alle due soluzioni unitarie in voga ai suoi tempi: Italia unita o sotto i Savoia o sotto i Napoleonidi. Gli eventi avrebbero maturato la scelta! Non si governa con due re, ma Cavour a Plombières, nel 1858 (!) ne auspicava addirittura quattro, uno dei quali, il Papa, avrebbe dovuto fare da presidente della Confederazione!



Caricatura di ufficiale borbonico in un registro parrocchiale di Penne

Il nuovo Re è appena salito al trono e Clemente De Caesaris gli presenta il Regno di Napoli, così come l'hanno ridotto i Borboni. I sudditi si attendono da lui tutto nuovo, senza alcun riutilizzo del vecchio; le vecchie piaghe vanno risanate nel nome della libertà e della giustizia. L'Unità d'Italia va conseguita tendendo la mano a Vittorio Emanuele, "salvatore di mezza Italia". Compa-

rirà, alla fine, quella che è vista come uno spettro in Europa: la Repubblica Sociale, ma i napoleonidi possono vivere sonni tranquilli, perché non saranno cacciati da nessuno, ma... solo sostituiti dalla universale e sociale Repubblica !

Questo castello di utopia, costruito sulla necessità dell'Unità d'Italia da conseguire a tutti i costi ("Murat o chiunque, purché se ne andassero i Borboni"- dice Polacchi), alla cui base c'erano, però, gli ideali non solo repubblicani, ma anche del Socialismo, fu abilmente sfruttato dai nemici politici di Clemente che finirono per estrometterlo ad Ancona, mentre il suo temperamento poco flemmatico lo estranierà dalla lotta politica in seno al Parlamento Nazionale. Anche in questo somigliava a Garibaldi che alla vita parlamentare preferiva quella di campo fra i suoi soldati ed in mancanza del campo militare la vita privata dei suoi campi agresti.

Il De Caesaris supererà il binomio, assurdo per noi Vittorio Emanuele-Murat, solo nel "poscritto in calce" alla *Epistola al Popolo* nel quale egli dimostra di aver sposato il programma della "Società Nazionale" che aveva per motto "Unità e Indipendenza sotto la Casa Savoia", così come avevano fatto altri repubblicani come Manin, Garibaldi, La Farina e lo stesso Mazzini per alcuni versi. Le *Parole di un cittadino a L. M.* è opera non limata, di prosa talvolta contorta, anche se non priva di belle similitudini.

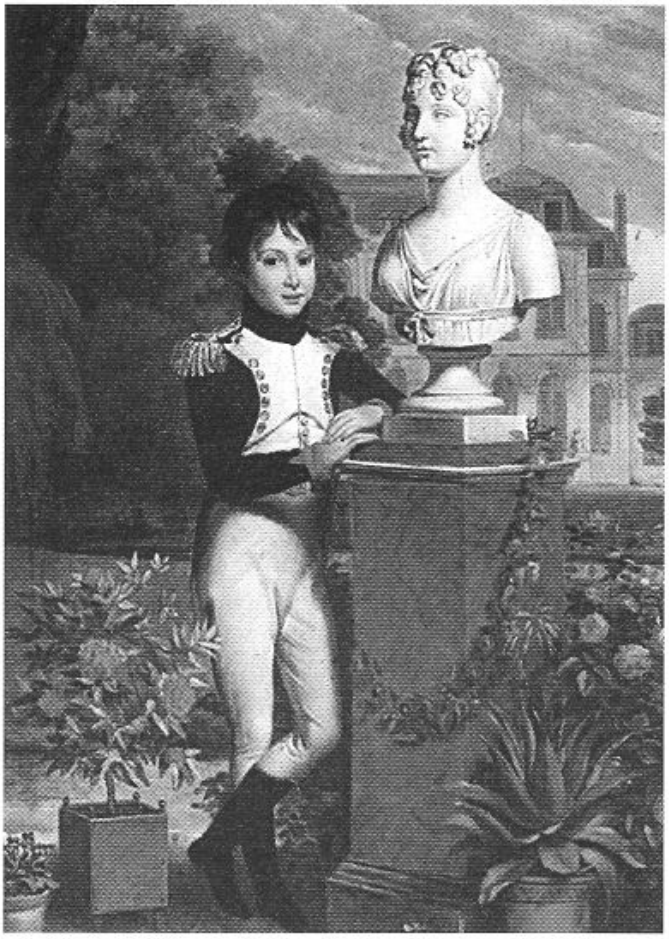
Quando nel 1933, come già detto, il Polacchi si accingeva a pubblicare il manoscritto nella "Collezione abruzzese del Risorgimento" (*Clemente De Caesaris. Scritti*, Vol 2°, volume che poi non si stampò), egli ebbe a dichiarare che si trattava di "una inattesa rivelazione" e che sperava di portare "un valido contributo allo studio del movimento murattiano posteriore al 1853, ancora troppo insufficientemente studiato in Italia". Né egli poté favorire questi studi nel 1961, quando dichiarò che la lettura integrale dell'opuscolo poteva esser fatta sul volume *Prose* di Clemente De Caesaris che il Municipio di Penne stava pubblicando per sua cura, perché il volume, promesso nell'ambito delle manifestazioni per il 1° Centenario dell'Unità d'Italia, non vide la luce.

Con la presente pubblicazione il Comune onora, in occasione del 150° Anniversario dell'Unità d'Italia, la vecchia promessa del 1961.

1. Occasione a una schiettezza.

Se vi fu mai bisogno che gli uomini – senza lusingarsi fra loro, per transigere con la generazione presente, testimone, e illudere le future severe giudicatrici delle opinioni e de' fatti compiuti – dicessero ed ascoltassero la verità in tutta la sua schiettezza; se vi fu mai uopo che ai Re animosamente si parlasse, senza il loro potere e la grazia loro piaggiare; questo il tempo e la occasione suprema io mi penso ne sia.[51]

I Re, in una atmosfera viventi poco al rimanente degli uomini naturale, mal soffrono, e poco o nulla intendono quel largo e cupo vociferio che dal Popolo parte ad essi, scarso interpetre [52] arriva delle necessità di una gente che al Capo dello Stato si rivolgono, come i naviganti al pilota, allor che il mare fortemente agitato, la nave urta e sospinge che naviganti e pilota trasporta. Ma io ho fede che per la novità del caso per la esperienza lunga e dolorosa dal pilota e dai naviganti patita, sarà facile l'intendersi, il simulare impossibile.



Luciano Murat fanciullo, tela di B. De Rolland

2. Memoria dei Napoleonidi.

Un Re nuovo ed un Popolo oppresso, un Re erede della gloria di un Eroe,[53] che dal seno del Popolo semplice soldato uscendo, salì un trono, dal valore e dalla fama, delle gesta sue portatori, e non dalla genealogica ragione degli Avi e dalla formolaria pretesa grazia di Dio: un Re nuovo che, dopo sventure tante e fortunosi eventi, con quello stesso Popolo si rincontra, che il Padre nella potenza e nella gloria conobbe, e non peritura memoria ne tenne, io porto sentenza dovrebbero facilmente intendersi per quella simpatia secreta che tra gli sfortunati spontanea si genera, e che su la via del dolore, il più delle volte, a novelli destini è semenza.

3. Da S. Elena al Pizzo.

Quarantadue anni son già passati da che tu fanciullo, portato a mano da tua madre, detronizzata regina, tu questo cielo e queste sponde lasciasti.[54] Son quarantadue anni nei quali i Napoleonidi, dopo i troni tanti della famiglia loro, il bando han dovuto sperimentare a vicenda, l'esiglio, la prigione, la morte: il grande che l'Europa conquistò, di rancori e patimenti nell'arso inospitale scoglio di S. Elena spirato; un altro in Vienna da propinato veleno lento con-

sunto;[55] e tuo padre in Pizzo di Calabria trafitto, come un masnadiero sorpreso, per volere di Re imbelle e crudele, che rise e il suo cranio insultò, insolente della fortuna, la sua immensa viltà regale favoreggiante. Son quarantadue passati in che i Popoli, da diversi destini agitati, andavano spesso ricordandosi di quei Re così prestamente scomparsi, la guerriera splendidezza di quelli alla regia avarizia e ridicola superbia degli altri paragonando.[56]

4. Figli di rivoluzionari son dal dolore correggibili.

Ma, compìto il ciclo misterioso dai fati stabilito, i Napoleonidi dal seno di una Rivoluzione risorgono,[57] come prima erano già stati da un'altra rivoluzione generati. E perché risorti da sotto le rovine de' troni vostri, e dallo sfacimento di vari altri a voi nemici, io credo, che uomini voi, come ogni altro qualunque mortale, appreso dalla sventura avete quello che la propizia fortuna non insegnarvi poteva. Voi figli del Popolo, per volontà del Popolo, siete stati fatti Imperatori e Re, e perciò assai meno tristi di quelli che del Popolo ignoranti o aborrenti, credono il trono tenere, e delle genti il dominio, per proprietà loro esclusiva, per decretale sanzione, dal cielo ad essi trasmessa. Figli del Popolo e della Rivoluzione,[58] siete stati amici del nuovo, e meno aristocratici degli altri, così che voi di correzioni solamente abbisognate come i Borboni di radicale piena distruzione assoluta.

PENNE - Ex Chiesa di S. Spirito: *Lapide sulla fiancata a ricordo dei Martiri del 1814* nel primo moto del Risorgimento Italiano

5. La prima monarchia: meriti ideali.

Ma la Civiltà progredita, gli ingegni svegliati, desiderii più generosi fra il Popolo diffusi or forse inefficaci rendono ed inutili i mezzi nella vostra prima Monarchia adoperati. Avvezzi alle battaglie e all'entusiasmo della Vittoria, foste splendidi ed animosi. Testimoni di una Repubblica, parte delle sue generose ed umanitarie intenzioni conservaste; da che poi l'ordinamento delle Leggi e della Amministrazione Finanziera e Civile, l'indipendenza dal clericale

dispotismo, l'esercito disciplinato e guerriero, la nobiltà nel merito rifatta, la istruzione pubblica non osteggiata, i lavori pubblici promossi ed aiutati, le menti meno circoscritte e impaurite.[59]

6. Difetti.

Ma se tutto questo fu il buono d'allora, vi fu anche il pessimo; cioè: il Popolo estraneo alla formazione delle Leggi, che governarlo dovevano, la sua volontà trascurata, la Nazionalità sua non nella indipendenza della Italia intera assicurata. Mancanza funesta verso il Popolo fu questa, la quale Soldati vi fece dire prepotenti, conquistatori stranieri, despoti più splendidi, ma despoti sempre; e qualche volta atroci,[60] perchè [forti] di mano e di volontà.

7. Costituzione ed Unità murattiana.

E' vero che il Padre tuo una tal quale soggezione aveva del Grande,[61] al quale, [il] glorioso compagno in guerra poi di una sua Sorella e di questo Reame gratificollo. Ma Quello della veramente monarchica tenacità del suo assoluto volere, prova fatale su i campi di Waterloo a suo danno ne fece; e a tuo Padre non bastò il tempo, o più veramente, il tempo scegliere non seppe, per i desiderii, con la Costituzione, degli Italiani appagare, che Egli già pur non diede, ma troppo tardi promise, allora proprio che il suo astro, di una ultima luce sfavillando, verso il tramonto inchinato irresistibilmente affrettavasi.[62] Se prima e sinceramente vi si fosse risoluto, il Popolo e i Carbonari, che la misteriosa espressione ne formavano, avrebbero di quell'astro il sospinto procombere trattenuto; e Re Gioacchino non in Napoli forse solamente ma nella Italia intera, unico e meraviglioso avanzo della Napoleonica rovina, rimasto sarebbe.[63]

8. Popolo in monarchia o repubblica.

Chi legge e medita la Storia dei Governi, vede e si assicura che la vita di una Monarchia, o di una Repubblica tanto è solita durare, per quanto l'assenso del Popolo per l'esistenza di questa o di quella si protrae. Settanta anni di rivoluzione avrebbero dovuto persuadere i Re che non son già più disposti i Popoli a farsi come greggi manodurre; perché è accaduto, accade e, accaderà ancora che ciò che i Re ne' loro gabinetti statuiscono, il Popolo sulle strade assembrato rovescia e distrugge.

9. Luigi Filippo e 1848.

Tu sai come una Rivoluzione facesse Re Luigi Filippo; e sai pure come un bel dì questo Re, consolidato da 17 anni di Regno, di diplomazia, d'intrighi, e sin dallo imbastigliamento di Parigi, un bel dì corresse fuggiasco traverso lo stretto di Calé, dal fantasma di un'altra Rivoluzione inseguito.

Apoplessia politica come questa forse non ha esempio pari – ma la cosa va spiegata così: i Popoli pensano e s'intendono fra loro. Tutti i Re d'Europa lo sanno. L'anno 1848 non fu già una rivoluzione, ma un programma della Europa a tutti i Re che la governano; fu un editto, un annunzio, l'argomento di una

nuova epopea che nella mente degli uomini si matura, che la resistenza irriterà, che i Re con la loro ostinazione ed errori affretteranno.

10. Re Ferdinando: "gli asfissiati".

Tu ora, più degli altri lo sai – gli errori e la bestiale ostinazione di Re Ferdinando ti hanno, più che ogni altro mezzo adoperato, sopra il tuo trono condotto. Costui, prima che tutto della imprecazione del Popol suo e dello straniero dal capo al pie' si rivestisse, prima che di lagrime e di sangue abbeverato si fosse, prima che in un Poliziotto-Prete-Re si tramutasse, bene avrebbe potuto in quella linea di chiaro-scuro rifuggirsi, ove tutti i mezzo asfissiati socii suoi ancora respirano: una vita precaria sì; ma pur vivono una vita a cui molte altre vite, per segrete e manifeste ragioni, si attengono.

11. Un cadavere.

Vieni e guarda il Regno che devi governare. Eccolo. Contempla il trono che ti aspetta.[64] Questo è il primo gradino: bada tu puoi inciamparvi....Slarga il passo... conviene evitare un cadavere [65] che si sta per lungo col crine rabbuffato, le mani protese.... Come è sanguinoso!.. Egli ha tutto il petto traforato da palle, gli occhi vitrei impietriti, le labbra di una rossa spuma coperti...Bada, scansalo, non guardarlo...potresti riconoscerlo, e troppo amaramente piangere la prima volta che ti han chiamato re!...

12. Teorica del buon figlio.

Chi questo infernale spettacolo preparò?... nol sai?... la mano di un altro Re!... Che pensi?... Ti sazia forse più il trono che la vendetta?... D'onde vieni tu?... Forse nel paese in cui sei sino ad ora vivuto, il figlio non vendica il padre a tradimento scannato? Potevi pur starti. Qui le ingiurie, tanto e così a lungo patite, ci hanno al desiderio della vendetta assuefatto; di una vendetta giusta che vuol sangue perché nata dal sangue. Ognun di noi ha una piaga nel cuore, ognun di noi porta con sé ricordanze tremende, desiderii implacabili, un cencio insanguinato di un amico o di un parente, di ferro, o stenti finito.

13. "Trovate gli empi".

Comincia ad essere buon figlio se vuoi essere buon re. Diranno: ai Re non si parla a questo modo. Ma io, che son uomo e del popolo, e che credo che un Re è pure un uomo come io e tutti, protesto dire il vero; poiché il popolo non ha saputo dissimulare giammai, né l'antica regia simulazione ora è più drapppo in moda, essendo già troppo ragnato [66] e dal tempo consunto. Non ho io già detto: uccidete gli innocenti - bensì: trovate gli empii, non li perdonate, uccideteli.

14. Esame politico.

Passato questo primo ribrezzo, più interesse particolare tuo che nostro, siedi e guarda con me attorno: io ti parlo a voce alta, perché so di non mentire; gli uomini liberi amano la verità, perché solo dal vero la libertà si genera e nel cuore si mantiene.

15. L'esercito in Lombardia.

Vedi questo Esercito; con tuo Padre codesto combatté da prode in Ispagna, in Russia, in Germania. Sotto i Borboni fu bravo solo contro i fratelli: domandalo alla bruciata Sicilia, al Regno intero manomesso. Mandato prima in Lombardia per lo straniero combattere, e i generosi sforzi di Re Carlo Alberto per la italiana indipendenza aiutare, giunto sul Po tentennò, rinculò, fuggì; umiliati e ladroni ripassando ove già prima incoronati di fiori erano stati dalle mani di quelle donne che, patriottiche e più di essi virili avevan volenterosi mandati, per la italiana indipendenza conquistare, sposi, innamorati, fratelli.[67] Pochi passarono, e valorosamente la Veneziana Repubblica difesero, quasi mostra e saggio di un Popolo che sa di poter essere Nazione, e il bene della libertà meritare.

Fra' Diavolo, ovvero Michele Pezza, divenuto colonnello sotto Ferdinando I per aver combattuto contro Napoleone

16. L'esercito: infamato.

D'allora l'esercito fu infamato,[68] e per torto giudizio dei lontani, la nazione tutta quanta con esso. Come però vedi, non tutto l'esercito fu scellerato, i Capi tutti bensì; tranne i pochissimi che il mondo conosce. La servitù, elevata a sistema, fatta parte essenziale della educazione pubblica, nell'esercito fu più densa e penetrativa per la disciplina nei minori, per l'avarizia e personale prepotenza nei Capi. L'esercito si sarebbe battuto nel 1848, come battere si voleva nel 1821. Ma i Capi furono vili e traditori, spergiuri e lenoni della tirannide, così che tutto l'esercito nel tradimento e viltà loro travolsero.

17. Ancora Re Ferdinando.

Re Ferdinando, erede e raffinato re della empietà governativa e domestica della famiglia sua, riunì maravigliosamente in sé la ignoranza e grossolana brutalità dell'avo suo Ferdinando I; la caparbia, lunga e mostruosa crudeltà tedesca dell'ava sua M.a Carolina; la balorda e feroce pinzocheria del genitore Francesco I e la marmorea sfrontatezza della madre sua Isabella; così che, fattosi Re, Ferdinando con smisurato incubo tutto il Regno affatigò, coperse, e come sotto un uragano il mantenne.

Tutto fu corrotto ed inquinato, i più generosi trovando salvezza nello spatriarsi, e, dentro le prigioni rinchiusi, da colà dentro a enormezze così grandi con la fermezza loro protestare. Reso prepotente l'esercito dalla infame volontà

del Borbone, rubò, incendiò, vilipese, battette. Fu un brigantaggio organizzato nell'esercito, una anarchia legalizzata nel Governo.[69]

18. La Guardia urbana.

I posteri nol crederanno; certo avrebbero fatto meno male due anni di peste che questo largo meretricare del Borbone con i più empii e diffamati uomini, grandi e piccoli, del Regno, dalla libidine della sua efferata anima solleticati.

E perché l'esercito non per tutto il Regno poteva esser presente per la crudeltà di Ferdinando saziare, gli intricatori di ogni paese, i nemici al pubblico bene, i grassatori, i facinorosi, i vili ambiziosi, di ogni classe e condizione, chi allettati dalla preda, chi dalla impunità del mal fare, si arruolarono tutti in quella masnada di armati che dal Governo fu Guardia Urbana appellata; dal buon senso e dalla ragione, poi, congregazione di ladri e di spie.

I capi furono scelti fra i pessimi; i delitti loro e quelli degli antenati, purché fedeli alla tirannide, furono requisiti al premio ed al regio favore. Quelli i cui padri furono impiccati, o in qualunque altro modo puniti in tempi più giusti, o sotto la Repubblica o i due Re Giuseppe e Gioacchino,[70] elevati alle prime cariche, blanditi sempre, onnipotenti sotto la cieca e balorda prepotenza borbonica. La G. Urbana sostituì molto meritoriamente le orde degli Sciarpa, Proni, Mammone, fra Diavolo,[71] ed altri famosi: questi, esercitando il brigantaggio per le campagne, gli Urbani nelle Città, nei Paesi, nei più piccoli Casolari.

Ferdinando II e Maria Cristina di Savoia, sovrani delle Due Sicilie in una medaglia del 1832

Alle opere di rapina furono più che briganti; per la prepotenza ed arroganza più che Gendarmi; per lo spionaggio, il tradimento, l'intrico più che i più bassi Poliziotti. E come negli Eserciti i più bravi con un nome a parte si distinguono, qual per esempio Granatieri, Guardie, Eletti, così Ferdinando scelse fra quelle le più dannate persone, e in squadriglie a parte le riunì – specie di Giannizzeri cristiani da disgradare tutti i Giudei della passione di Cristo. E ciascuna ebbe un capo nella iniquità persistente, come Cabranne[72] nel coraggio e nella intrepidezza, questo volendo morire prima di rendersi con la sua Guardia, quello facendo di tutto per vivere a maciullare il prossimo.

Bene il Borbone fra tanti elementi di forte malvagità sarebbe stato sicuro, se da lungi una tempesta a colpirlo non veniva.

19. Il sacerdozio. Maria Cristina di Savoia.

Il Sacerdozio (eccettuati i pochi buoni ed onorati),[73] trasmutatosi anch'esso in una specie di Gendarmeria talare, organizzò la spia nei confes-

sionili, la immoralità nella Religione, la ignoranza nella istruzione pubblica. I Vescovi per i primi furono tanti commissari di Polizia, così che il Borbone vedutone l'utile, li moltiplicò, come in stato di guerra si moltiplicano le pattuglie, le fazioni, le vedette, gli esploratori. Potente mezzo a Ferdinando fu codesto, perché fattosi credere in odore di Santità, da molti nella impostura aiutato, da ultimo pensò di farsi dire marito di una Santa, per accrescere quella specie di fantasmagoria religiosa che tante volte su la mente del Popolo più che specchiata ragione potentemente agisce. Ma Maria Cristina di Savoia[74] non ha bisogno del titolo di Santa per essere nella memoria dei posteri rispettata, perché le sue virtù bastano per farla sempre di ricordanza rispettata ed amorosa. Il Sacerdozio avrebbe bisogno di essere novellamente rifatto, così come si rifonde un cannone crepato per soverchia carica, o per tiri troppo oltremisura frequenti e sforzati.[75]

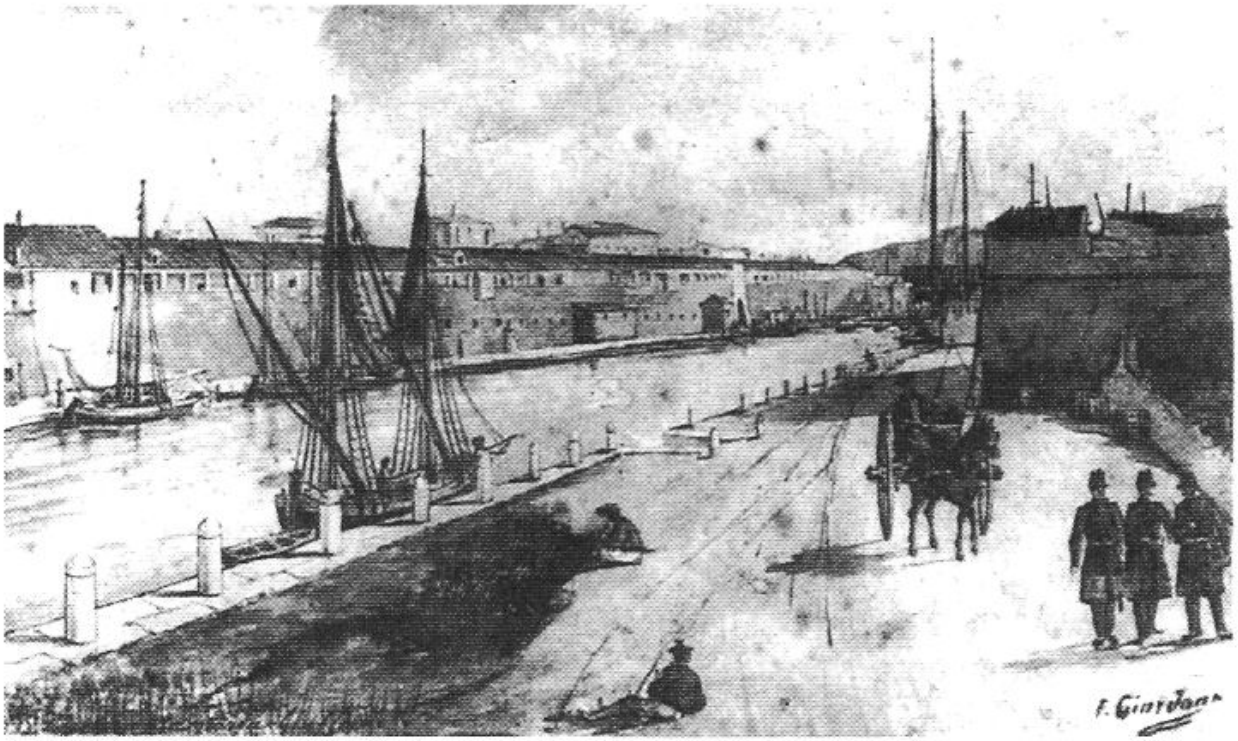
20. Le provincie: gli Intendenti e le tre rarità napoletane.

Le provincie del Regno, tradotte all'arbitrio degli Intendenti, sono state per un pezzo altri tanti Pascialicati al capriccio di chi le ha governate. Il furto, la scorticazione, la libidine, la prepotenza sono stati i profili morali di ogni Intendente, senza eccezione nessuna. Padroni della Polizia, han trovato veramente il punto di appoggio che Archimede cercava per mettere a leva il mondo. Han fatto quello che hanno voluto, perchè hanno tutto potuto.[76]

Qui è nefando il dire, perché fu orribile l'operare. Tu vedrai le provincie stimmatizzate dalla costoro iniquità, non altrimenti che le adiacenze del Vesuvio dalla lava solcate. Una eruzione governativa come questa è inutile cercarla altrove che in Napoli: qui tre cose sono rare, la bontà del Cielo, Pompei ed Ercolano dopo 18 secoli ad un Vulcano ritolte, e l'amministrazione politica e finanziaria del Regno di Ferdinando II fatta ad un tempo strumento di miseria e di schiavitù.

21. La Polizia. Prigioni e torture.

La Polizia, da avambraccio della Legge che avrebbe dovuto essere, si fece un sistema di pirateria di uomini e di cose. Nulla di Sacro, nulla di rispettato; si profanò tutto. Gli antichi tormenti furono rimessi in uso, e perfezionati: il cavalletto diventò il suo trono, il suo altare. Riaperte le prigioni le più sotterranee ed umide,[77] per anni ed anni vi si seppellirono uomini senza processo e condanna. Le tenebre, i suffumigi di zolfo, l'acqua putrida, il terreno bagnato, le manette a vite e per mesi, le battiture, le cordelle fatte penetrare per forza nelle carni, furono i reagenti di una infernale polizia non per trovare il delitto, ma per carpire una parola qualunque su cui fabbricare un processo, una sentenza qualunque appoggiare. Tutto questo ben noto, permesso ed autenticato dalla fu S.M. religiosa e pia, come allora si diceva di Ferdinando [II] che si finse cristiano e devoto per ingannare; fu veramente Re per essere tiranno; capo partito per personalmente agli intrighi ed alla studiata vendetta assistere, o che esso particolarmente la ordinasse o che i satelliti suoi, il suo diletto saputo, in questo studiosamente il satisfacessero.



Il Bagno penale di Pescara all'epoca dei Borboni. Incisione di Ferdinando Giordani (Archivio del Museo Genti d'Abruzzo, Pescara)

22. Il Potere Giudiziario: la moltitudine degli oppressi.

Da ultimo, il Potere Giudiziario, sotto tuo Padre creato, e in tanta fama salito per dottrina ed integrità di coscienza, qui sotto Ferdinando si snaturò talmente, che a ben credere, il carnefice, il birro, il ladro han qualche cosa più di quelli naturale, schietta, smascherata. Non più la Legge, non più la verità; ma l' induzione e il sospetto; da poi anche più sfacciatamente l'odio delle opinioni, le antipatie personali, gli intrichi prevalenti furono più che abbondanti motivi alle pene dei ferri, dell'ergastolo, dell'esilio, della miseria.

La moltitudine degli oppressi fu causa forse di sospendere la scure; o che le non ben ferme ancora sorti dell'Europa l'animo rabbioso del Borbone tenessero; o che la Repubblica prima, e poi l'impero francese l'adombrassero, vedendone troppo scossa la bandiera in quel posto sino a Roma avanzato.

Scelleratezze maggiori a quelle consumate dai Giudici di Ferdinando dal 48 in poi, non è che sia difficile, ma impossibile è ritrovarle pari in tutto il mondo; perché una fornicazione perpetua esse sono di divino e di infernale, di legge e di arbitrio, di menzogna e di spionaggio, di oppressione e di conculcamento; ben anche i Giudici della Ragion Civile tramischiandovisi, o che nei Giudizi come sostituti intervenissero, o che delle sostanze giudicassero. Odio sempre e non ragione mai ai liberali.[78] Se il Sacerdozio dovrebbe essere, come metallo rotto, rifuso per in una forma novella ricostituirlo, la Classe Giudiziaria ben dovrebbe essere a grande corrente di aria volatilizzata, poiché i lontani e i prossimi luoghi de' suoi effluvii non appestasse: di quella putredine di anime inverminite nel delitto, non pure per loro espressa volontà operando, ma ciechi satelliti ad un Re tirannicamente pravo obbedienti.

23. Ma la storia di dolori è anche storia di glorie.

Ecco le piaghe che tu hai trovato in un Regno ove certo gli uomini per ingegno e valentia di sentire da meno non sono a quanti altri gloriosi nel mondo si nominano: amatori antichi delle cittadine franchigie e della civile libertà, così che la storia dei nostri dolori è la storia delle glorie nostre.[79]

Gli annali del Regno del Borbone hanno pagine scritte col sangue dei Calabresi, de' Siciliani, degli Abruzzesi, ed umide delle lagrime di tutte le devastate Provincie. A noi è venuta meno la fortuna, e non la buona volontà; essendo verissimo che i Re son quelli che ai Popoli mancano, non i Popoli ai Re.

24. Senno e buon volere.

Ecco le piaghe che tu devi curare con il tuo senno e buon volere, unitamente al buon volere e senno de' migliori che tu fra tanti sceglierai per reggenti nell'arduo cammino, badando e seriamente badando, che dei traditori mascherati sotto pomposi titoli e ricche vesti, nei consigli tuoi malignamente non s'introducano, come minatori per vedere ove il fornello scavare si debba, e poi ad occasione attesa incendiarlo.[80]

25. Far tutto nuovo.

A te è dovere far tutto nuovo, anzi che il vecchio sopra il nuovo rifabbricare, considerando la diversa natura degli uomini, dei tempi e delle imperanti esigenze. Non tutte ti saranno amiche le genti che governerai; son troppo profondi gli odi, disperati gli interessi, le opinioni nemiche . Bada a non farti ingannare, perché disgraziatamente allora il tuo inganno sarebbe il disinganno nostro. La maggioranza deve avere il suo primato e le caste debbono saltare in aria come torri minate, perché nella maggioranza un governo di libere istituzioni si mantiene e nella maggioranza vive e combatte.

26. Dolore, memoria del passato, preparazione del futuro.

Quei che fin ora sono stati liberi a mal fare imparino alle Leggi obbedire e, dove nol vorranno, assaggino la sventura anch'essi, la quale noi per il bene della umanità operare abbiamo sopportata, essi per essere a questo bene ricalcitranti, patiscano. Noi combattendo abbiamo perduto salute e roba, ma non per questo rammaricati siamo; saremmo, se avessimo indarno patito. I nemici nostri, ingrassati delle nostre spoglie, ci hanno insultati nel dolore ma i tempi cangiati faranno sì che gli uomini si rincontrino faccia a faccia e conteggiando il passato, stabiliscano il presente, e in questo il passato ricordando, il futuro preparino.[81]

27. La Nobiltà.

Classi intere e frazioni di altre han sostenuto tanta larga e lunga tirannide sopra tutto un Popolo oppresso, sopra la Patria derelitta. La nobiltà - dico la nobiltà per servirmi di una espressione archeologica, e non per indicare la qualità essenziale di uomini in questa parola congregati – la Nobiltà, dunque si diceva, quello avanzo di infingarda superbia, ha cooperato anch'essa potentemente per stabilire e mantenere il male nella presente società.

28. Nobiltà napoletana e nobiltà provinciale.

Essa, facendo giustizia parziale ai rarissimi buoni, conviene pur dire che la Nobiltà nella Capitale nata e residente, è stata meno dannosa di quella nelle Provincie disperse. Quella in Napoli abitante, tra per la necessità di figurare tra gli eletti consorzi degli uomini, e tra per imitare il buono esempio altrui, è sempre più istruita, contegnosa, cortese almeno nelle apparenze, che quella nelle Provincie poltroneggiante; perché quella di una tal sorte di Nobili è annaspata da farne un arazzo assai ridicolamente arabescato; di burbanzosi e sfaccendati, di presuntuosi ed ignoranti, di palafrenieri decorati, risibile contrasto a certi altri, come divinità Cinesi dalle gonfie gote, dalla faccia aggrondata, dal busto pettoruto, gente insomma che il rozzo agricoltore non vale, perchè la sua forza e perseveranza non ha; meno dell'industrioso, perché dalla fatiga abborrente; infima a tutti, perché più di tutti superba, ributtante, saccente. Molti di questi oziosi di Nobili Provinciali, imparata la parte ad essi dai Procuratori del Re imboccata, son venuti a recitarla, senza una reliquia di pudore sul viso, nei pubblici dibattimenti dei Tribunali.

29. Nobili e Costituzione.

In Napoli ciò non è avvenuto, e, all'opposto operando, molti han rifiutato quella petizione firmare con la quale il Re pregare si faceva perché la concessa costituzione ritogliesse. Farsa politica questa, documentale strumento della malignità, non pure mascolina, ma femminea di un Re, e registro di nomi di schiavi obbedientissimi, che una rivoluzione di proposito e di fatto nel mezzo della nazione attuavano, poiché all'incontro vi erano gli esilii, le prigioni e le galere che pel mantenimento di essa protestavano; di una costituzione in nome della Trinità giurata, per i bisogni dei Popoli concessa, a tradimento ai Popoli ritolta.[82]

30. Necessità dei Popoli.

Le necessità dei Popoli, in un manifesto desiderio o in un largo e profondo sospiro espresse, spesso dalle strade e dalle piazze si levano per sino alle orecchie ed alla intelligenza dei Re arrivare: ma se quel desiderio e quel sospiro ascolto ed eco non hanno, certo è che la tirannide è stabilita. Con Re Ferdinando questa amara esperienza noi decoramente abbiam fatto, con Te non ancora. Ma tu certo non ci ingannerai; noi fra le tenebre della schiavitù, come un arco baleno in mezzo alla tempesta intraveduto ti abbiamo; noi nelle memorie del passato abbiamo sperato, nella esperienza dei tempi, in una specie di simpatia confidati, la quale è come la superficie, la veste, o l'involucro dell'odio profondo che al Borbone portiamo - quell'odio che tu dovresti dividere con noi per l'anima guidante vendetta del trafitto padre tuo.

31. Ancora: Tutto nuovo.

Noi chiediamo – e qui la mia voce è il compendio e l'interprete di mille e mille, di altri e di infiniti. Noi chiediamo che non il vecchio sia rimestato col nuovo; che il nuovo debba essere tutto esso in uomini ed in cose; uno solo, tutto nuovo, schietto, sincero nelle cose e nelle persone.

32. Libertà e giustizia.

Noi che abbiamo tanto per la libertà penato, e per la indipendenza della Italia nostra, noi chiediamo a Te, Re nuovo, che 42 nella oscurità hai vissuto[83] e nella persecuzione, che tutto che la sventura costituisce hai provato, noi chiediamo a Te libertà e giustizia.

33. Unità: Murat-Vittorio Emanuele.

Una libertà [-chiediamo-] che politicamente una l'Italia ricostituisca dall'Alpi a Scilla, dalla Sardegna alla Trinacria, cacciando lo straniero, da italiane baionette sospinto, allungando la tua mano per stringere la destra di un Re onorato, al giuramento fedele, al Popolo amico; la mano di Vittorio Emanuele di Savoia di mezza Italia Salvatore,[84] la mano di un Re che, immobile nella sua integrità, tutti i fedifraghi Re d'Europa ha schiaffeggiati, i quali prima concessero e giurarono, poi ritolsero e tradirono. Una libertà che individualmente ci consoli dei danni tanti e dolori patiti.

34. Giustizia.

Chiediamo giustizia, perché gli empii e traditori debbono essere puniti, per quello che han fatto e per le conseguenze prodotte – il traditore già non essendo amico di questo o di quello, ma bensì a tutti nemico. Giustizia finalmente che assicuri il ben fatto e da farsi nella distruzione dei malvagi, comunque vestiti, comunque si chiamino, a qualunque classe appartengano; perdonando piuttosto gli infimi che gli alti, perché gli Alti si moltiplicano nei simili, e nei piccioli si propagano; mentre questi a se stessi lasciati si intricano e si perdono, se da una forte mano aiutati non sono.

35. Sociale Repubblica.

Dall'ultimo orizzonte del Mondo, l'immagine della Sociale Repubblica, minacciando grandi e piccoli, Re e Cittadini, già più che a mezza cintola elevatasi come tremendo fantasma, su l'Europa si è affacciata guardando. Noi non intendiamo affrettarla, perché noi siamo nei desiderii nostri moderati, persuasi che quando un Cataclisma deve compirsi, batte l'ora che il fa prorompere, non bastando allora per trattenerlo tutto il senno dei Re, tutte le braccia della umanità intera. Certo questo cataclisma verrà, lo presentono i Re, lo presentono i Popoli. Son anni che i filosofi si affatigano, e forse indarno, a formulare questa grande idea, ma i Popoli, prevenendo i filosofi, si persuadono fra loro, accordandosi che il vecchio è troppo vecchio. E la pubblica persuasione valerà bene la forma che altrimenti non potrà che sopra un oceano di rovine manifestarsi. Oh sì, certo verrà; e allora sarà stata grande tua gloria, se nell'esercizio di ottime leggi il Popolo tuo a questo immenso sociale rinnovamento preparato tu avrai [!]; potendoti Tu e tutti i Napoleonidi consolare, che compiuti i vostri destini, non più le antiche razze dei Re cosi detti legittimi, a rioccupare i troni vostri verranno per poi nello esiglio ricacciarvi e nelle prigioni; perché Voi, ultimi Re di un'epoca che muore, solo dalla universale e sociale Repubblica sostituiti sarete.[85]

PENNE - Cimitero Comunale: *Tomba dei patrioti De Caesaris.* Nella parte anteriore la recinzione si ispira alle manette e alle catene sofferte dai patrioti.

CLEMENTE DE CAESARIS

AUTODIFESA

Memoria da servire di guida e di storia pel suo ultimo arresto
ai giudici che debbono giudicarlo

(Parte Prima)

Manoscritto datato "Prigioni di Teramo 1868"

CLEMENTE DE CAESARIS DA PRIGIONIERO PRENDE LA FORTEZZA DI PESCARA

[*Clemente De Caesaris e Antonio Tripoti, in viaggio per Napoli, il 12 settembre 1860 sono catturati dai Borboni e portati al Forte di Pescara.*]

Passati i giorni 12 e 13 io dissi al mio compagno di viaggio: ebbene, che facciamo qui? Qui ci vuole coraggio e prontezza di spirito... I soldati erano allarmati sì per le voci che correvano di Garibaldi in marcia, come per le navi vedute...Il giorno 14...io e Tripoti cominciammo la più fortunata cospirazione del mondo. Io avea una non lieve somma con me, la più parte in monete d'oro, perché in quell'epoca su le fedi di credito non si contava. Tripoti avea anch'esso non poche centinaia di ducati in argento, e in pezzi da 20 franchi. Si comincia a regalare all'ingrosso, insinuando ai soldati e sotto-uffiziali di sciogliersi, perché vi era un ordine del Dittatore, il quale diceva che chi voleva servire servisse, chi no andasse in propria casa.

Il largo spendere e le parole rassicuranti chiamarono subito molti altri, perché la cospirazione fu tutta tra soldati e sotto-uffiziali, non fidandomi io degli uffiziali.

L'argento e l'oro fecero meglio che mortai, obici e cannoni. Il dì 15 la guarnigione domandò la comunicazione dell'ordine del Dittatore e, risoluta a sciogliersi, domandò contemporaneamente un *prest* di 15 giorni per provvedersi nel viaggio. E perché moneta non era in cassa, anticipai io ducati 510 al sig. Ricevitore Muzi, scrivendo e spedendo in Chieti al sig. Giovanni De Sanctis, allora funzionamte da Maggiore della Guardia Nazionale, acciò il sig. Ricevitore di colà mandasse altri ducati tremila, richiesti dal Comandante della Piazza per finire ad *aggiustare* i diversi corpi.

La moneta venne da Chieti in meno di sei ore, cosicchè cominciato lo scioglimento la sera del sabato per i ducati 510 che io avea anticipato, proseguì largamente la mattina del 16 settembre.

Intanto mi fu detto che i soldati volevano andarsene con tutte le loro armi: io mi opposi fortemente, e per far persuasi i capi che avevano procurato lo sbandarsi della Guarnigione, i quali mi avevano così potentemente aiutato, regalai ad essi quello che mi avanzava ancora sui Duc. 510, restituitimi dal sig. Ricevitore Muzii, così che uscendo da Pescara io non avea in tasca che soli carlini trentadue.

Suonate le ore 21, i Capi dei Corpi e il Comandante della Piazza, rimasti senza soldati, mi dissero che io era il padrone del Forte, raccomandandomisi perché io li garentissi nella vita e nel viaggio, rilasciando ad essi dei lasciapassare, siccome puntualmente feci...

Su le ore 23, uscendo dalla Piazza, e passando innanzi ai soldati doganali e pochi cittadini che già facevano la guardia [al forte], in tutto una quarantina, dissi ad alta voce:

" Cittadini, la mia sventura è stata la fortuna di tutto l'Abruzzo. La reazione ha perduto il suo centro. Guardate bene, non vi fate sorprendere. Domani verran da Chieti due compagnie di Guardie Nazionali, le quali presenteranno, quando che sia, a Vittorio Emanuele questa fortezza, presa senza sangue né nostro né Piemontese: e questo sarà il primo regalo che gli Abruzzesi faranno al Re d'Italia" E partii.

(dalla "Relazione della dedizione del Forte di Pescara e scioglimento della sua Guarnigione avvenuto il 16 settembre 1860" in CLEMENTE DE CAESARIS, *La verità alle prese con la menzogna ecc.*, Napoli 1860)

Clemente De Cesaris

Torino 12 Aprile 1861.

Penne fine Ottocento - inizio Novecento

Pagina precedente

Clemente De Caesaris cinquantunenne, quando era deputato a Torino nel 1861. (Litografia dal volume *Un conforto nell'Esiglio. Versi* del 1861).

Introduzione all'*Autodifesa del 1868*

Il manoscritto, noto come *Autodifesa del 1868*, consta di diciotto pagine scritte, compresa la prima. E' privo di copertina ed è datato nell'ultima pagina: "Prigioni di Teramo", Ottobre 1868. Lo trascriviamo da una fotocopia dell'originale (approntato per la stampa nel 1960, poi disattesa) che era nello studio di Luigi Polacchi, nella grafia abbastanza chiara del Patriota, inclinata a destra.

Poiché sul manoscritto, sopra il titolo, l'Autore scrisse "Parte prima", è logico pensare per lo meno alla "Parte seconda", che non trovammo a suo tempo nel citato studio, della quale non abbiamo notizia, a meno che non sia quell'altra "mezza storia" annunziata alla fine del lavoro.

L'opera è inedita ed è importante perché finalmente sappiamo dall'Autore la vera storia dell'ammanco alla Ricevitoria di Penne, sulla quale si sono sbizzarriti i malevoli; dalla sua viva testimonianza veniamo anche a conoscenza dei vantaggi che egli apportò alla causa unitaria con la sua incruenta presa del Forte di Pescara, storia della quale egli fu "gran parte".

"E' una completa e veridica figurazione storica del Patriota nel momento più pericoloso per la sua riputazione di uomo e di cittadino" (Luigi Polacchi).

Se gli uomini sono pecore io mi farò
lupo; se sono galline io mi farò volpe

Voltaire

Così Voltaire faceva dire ad un birbante de' suoi tempi, ma da un secolo in qua molte cose sono mutate e anche la logica umana ha avuto le sue fasi, quantunque paresse che la logica avesse dovuta essere invariabile.

Io conto 58 anni di vita, e sebbene più della metà di questo tempo io avessi passato fra esilii, confini, prigioni, galere, e condanne di morte, per amore della libertà e indipendenza della Patria, pure la Dio mercé, io sto benissimo, sano di mente, e forte di corpo da fare alle braccia con qualunque robusto spaccalegna.[86]

Bersagliato continuamente dal Borbone, e suoi satelliti, non mi son messo mai paura di nulla, né credo me ne metterò giammai ad essere sempre conseguente a me stesso. Ricuperata la libertà nel 1860, dopo undici anni di ferri e carceri, credevo riposare in pace, e a tutto pensavo fuorché ad un terzo giudizio criminale. Ma la sventura, come la morte, non dice mai basta, ed io son qui ancora sempre pronto a resistere a viso aperto a tutto ed a tutti.

Tornato in mia patria, Penne, dopo altre vicende micidialissime, come tutti sanno, fui eletto Deputato al Parlamento Nazionale, ove credo facessi il mio dovere, senza transigere con le mie convinzioni, così che poco soddisfatto del tutto insieme delle cose, che io allora vedeva in Torino, rinunciai. Ma visitato il Re dopo la mia dimissione, egli volle che io ***lo avessi servito***, poiché ben sapeva quello che io aveva fatto ed operato per prendere la fortezza di Pescara la quale schiuse il cammino del regno di Napoli, dopo 40 giorni circa dell'ingresso di Garibaldi in quella Capitale, senza resistenza alle truppe Piemontesi che sopravvennero.[87] Il Re scrisse un biglietto allo allora Presidente de' Ministri Ricasoli, che consegnò nelle mie mani, perché io fossi nominato Ricevitore in Penne, e dopo 20 giorni occupai tale carica.

Allora io, prendendone possesso, dissi ai miei impiegati, vecchi in questo mestiere, badassero, perché io non me ne intendeva per nulla,[88] e si ricordassero, che essendo stato in galera per causa politica, non avrei voluto tornarci per fatti disonoranti, e ogni cosa abbandonai nelle loro mani, firmando tutte le carte che mi presentavano nella più cieca buona fede.[89]

Così si andò sino al principiare di novembre 1864, epoca in cui, i miei interessi mi chiamavano in Inghilterra. Io chiesi il permesso, ma nel frattempo venne un Commissario Verificatore da Napoli ad ispezionare la Ricevitoria, e si trattenne circa giorni quaranta.[90] Il suo nome, che io ora non ricordo, si può riscontrare qui nella Ricevitoria Provinciale, e anche in quella di Penne. Dopo questi quaranta giorni circa, il Commissario Verificatore disse il suo verdetto; ed il 19 Dicembre, stesso anno 1864, cioè due giorni dopo che era partito esso Verifica-

tore, diedi la consegna a mio Cugino Antonio De Caesaris, con l'intervento del sotto-Prefetto di allora Magnaghi, e partii in pace lasciando tutto in regola.

Sono stato assente circa ventisei mesi, cioè tornai in Penne il 2 Febbraio 1867, e ripresi la firma subito. Io non investigai nulla, e tutto seguitò a camminare come per lo innanzi, buona fede, per buona fede.

Verso il 10 o 12 di luglio anno corrente [1868] venne a Penne un Ispettore Verificatore per nome Brunone Canaveri, che subito verificò la cassa, la quale trovò perfettamente in regola, anzi parendo vi fosse un equivoco per lire 18, si voleva ricominciare da capo a fare i conti, ma io per non perder tempo, messa la mano in saccoccia, versai le 18 lire in quistione. Quindi l'Ispettore, uscito di casa mia, si restrinse in conciliabolo segreto col Sotto-Prefetto attuale, e furono subito spediti ordini a tutti i 36 Esattori del Distretto di Penne, perché si fossero presentati con le ***ricevute provvisorie***, se ne avevano. Io era ignaro di tutto quanto, avendomi i miei impiegati avvisato solamente esservi delle irregolarità di scritturazione, e che era necessità prevenire gli Esattori. A vari di questi scrissi due righi di lettera in cui li pregava a sentirsela con i miei giovani per regolarizzare le faccende.

Una mattina andai dal Sotto-Prefetto per conoscere che ci era, perché io non sapeva nulla più di tanto. Ma il Sotto-Prefetto, rimesso da una certa confidenza che prima pareva avesse con me, con un sorriso contratto, come di volpe, avendo la faccia color di una cipolla cotta al forno, mi disse con una certa compiacenza maligna, che varii Esattori avevano presentate ricevute provvisorie per lire venticinque mila, fra cui il solo Esattore di Cermignano per lire diciassette mila.

- *Come*, dissi io sorpreso con una specie di sussulto, *come un solo esattore per lire diciassette mila ?*

Ma il Sotto-Prefetto replicò, stirandosi certi pelucci sotto il naso quali esso probabilmente chiamerà baffi:

- *Avvertite bene che l'Esattore in parola ha dichiarato che per circa lire dodicimila tiene già ricevute regolari in istampa, così dette a Tallone, e pel rimanente è in credito.*

E poi io dover credere a lui che l'Ispettore era **un galantuomo**. Maledetti, già si erano conosciuti i fatti a Compare!... Ma io, incalzando, gridavo:

- *Come si sono rilasciate dal mio Cassiere queste ricevute, e come dopo pagate, si fanno tenere allo stesso esattore quelle private rilasciate prima? Questa è una infamia!*[91]

Ma il Sotto-Prefetto, che già vedeva l'acqua bollire, tagliando netto, disse: *ho che fare...*e si accomiatò, falcando un po' la testa perché le parole gli si rappallottolavano in bocca.

Tornato a casa mia, entro in Ricevitoria; e - mentre bestemmiavo ai miei giovani come andassero questi imbrogli, queste iniquità! - ecco affacciarsi su la porta l'Ispettore Canaveri, quasi l'ombra di Banco,[92] e dirmi tranquillamente, come l'assassino che ti chiama da dietro la siepe col fucile spianato...,

- *Non vi inquietate....*

Ridottomi nella mia camera chiamai il Canaveri, il quale mi disse molto affabilmente:

- *Non ci è rimedio, bisogna pagare subito queste 25 mila lire.*

A che replicai:

- *Ma sono proprio 25 mila? Chi me lo assicura, Voi?*

Ma l'Ispettore che già di accordo col Sotto-Prefetto avevano trovato chi mi succedesse alla carica,[93] mi confortò dicendomi:

- *State tranquillo, nessuna ricevuta è firmata da voi... Ma voi forse pure dovete avere delle carte fuori....*

Io mi alzai irritato, e replicai:

- *Io non ho nulla fuori, nulla* , e seguitando domandai:

- *Di che data sono queste ricevute?*

E il maligno sempre freddamente:

- *Da quel che ricordo, la più parte del 1865 e 1866,*[94] *e poi delle altre.*

Si stava in questa ansietà, quando una sera, verso le quattro ore di notte, uscendo io di casa per andare a parlare con mio Cugino Antonio De Caesaris per affare che premeva, dopo tre passi dalla porta di casa, vengono due carabinieri, uno dei quali mi disse:

- *Voi non potete* **andare**.

Domandai *perché?*

Mi si rispose saperlo il Sotto-Delegato che stava in fondo ad un'altra strada.

- *Andiamo,* dissi io, e trovai un tale Errico Guglielmi, fratello carnale del mio Cassiere, che mi dichiarò, come in attesa di una risposta, ad un ufficio o telegramma che fosse:

- *Io non poteva allontanarmi*; scuse imbecilli, perché nel nostro regime costituzionale nessun cittadino può essere fermato in istrada, senza un regolare ordine di arresto, non essendo io in ***flagranza*** qualsiasi. Ma la trama si ordiva, e bisognava avere una risposta alle false informazioni partite già da Penne. Ma senza ragionare di più. Io replicai:

- *Se avete ordine di arresto, son con voi. Se no, voglio andare.* Ma lo sbirro novello, ossia di novella creazione, ufficialmente parlando, però sbirro vecchio nell'anima, avendo costui fatto lo stesso mestiere sul principio della Reazione Borbonica nel 1848, mi pregò a ritirarmi.

Io era armato, avea un buon revolver; bisognava adoperarlo... Ma essendo io a pochi passi dalla mia casa, e mia moglie e le mie figlie su la porta, credetti ritirami a male in cuore, e mi ritirai.

La mattina non potendo uscire perché i carabinieri restavano sempre di guardia alla mia abitazione, scrissi al Sotto-Prefetto, il quale mi mandò dicendo sarebbe venuto esso di persona. Ma non venendo, tornai a scrivere, e risposta non ebbi mai perché la sua faccia non avrebbe potuto resistere alle mie parole, perché gli svergognati anche non volendo, sentono tante volte rossore. Intanto io, scrivendo la prima e seconda volta al Sotto-Prefetto aveva sempre raccomandato che subito questo mio affare fosse portato nelle mani di un Giudice Istruttore e il 27 la sera su le 23 ore e ½ d'Italia sento che arriva un Giudice da Teramo col suo Cancelliere Segretario, e che il Delegato Capo, un tal Prestipini, di cui non ho mai saputo il nome di battesimo, se l'ebbe, raccomandò ***molto caldamente*** al carrozziere che non avesse fatto sapere nulla a me

come era arrivato il Giudice da Teramo. Questo fatto mi fu riferito da un certo Tomasso De Fabritiis, falegname di professione, ed ora altro confratello della Congregazione della Polizia tenebrosa.

Il Delegato Prestipini qui non ha fatto che assolutamente la parte del così detto anticamente **Feroce di Polizia**, ossia sbirro completo, ossia completo come quelli che, scortati da Giuda, andarono nell'orto a prendere Gesù, portando sotto le coperte, che loro servivano di tabarro, una lanterna e un mazzo di funi. Costui, cioè Prestipini, è un birbante preciso, un avanzo de' boschi di Calabria, una faccia di corno... o veramente molti corni. Qual impiegato onesto in un Governo libero cospira pubblicamente a impedire di far sapere la verità? Ma Prestipini puzza e lo lascio per ora nel lezzo del suo letamaio. E né esso e il suo precoconsolo Sotto-Prefetto Carlo Pisani mi stieno a dire che essi pure sono stati in galera **come liberali**: che Dio ce ne scampi da questi liberali! Se il Borbone avesse avuto senno fra quanti ne mandò in galera come liberali, un buon terzo li avrebbe scelti a suoi aguzzini, a suoi agenti di Polizia, e vi so dire che costoro avrebbero disgradato i Cioffi, i Morbilli, i Mozzilli, i Campobassi,[95] ecc., ecc., tutta gente da forca infamamente famosi. Prestipini e Pisani sanno bene quello che dico io e se dicessero di no vorrei a mio modo picchiar ad essi la testa per far risovvenire la loro memoria. Ma alla mal'ora questa schifezza di gente... questa geldra di briganti, né io calunnio.

- Per ordine di chi io non ho potuto uscire di casa per due giorni; chi aveva messe le guardie, chi non mi ha fatto progredire il mio cammino quando io sono uscito di casa la notte, come sopra ho detto, chi ha prevenuto il carrozziere a non farmi saper nulla della venuta del Giudice?...

La cospirazione contro di me era organizzata, ma ci voleva un certo tempo per farla sviluppare, si era progettato l'ordine del mio arresto, se ne aspettava l'autorizzazione. E perciò fui tenuto arbitrariamente, senza neanche intimazione formale, in arresto in casa. Ecco gli uomini che sono stati in galera per liberali, questi pendagli da forca! Cristo però è un buon pagatore, e non fa nulla se ogni sabato non salda le partite. Paga sempre.

Io avrei potuto andarmene mille volte dalla mia casa, ma non volli, perché fuggendo avrei accettato reità che non aveva.

Sonavano le ore 2 e ½ di notte, e si bussa al mio portone. Andai io stesso a vedere chi fosse, e mi si rispose:

- La Polizia.

- Non dovrei aprirvi a quest'ora, secondo la legge, ma apro.[96]

Introdotto in sala il Prestipini, con tre Carabinieri, costui mi mostra una carta in cui era scritto il mio ordine di arresto: a che replicai.

- Son con voi.

Il sangue mi montava alla testa, uscii, e trovai tutti i Carabinieri del paese, e credo anche quelli di fuori, fatti venire a posta, perché ogni dieci passi ve ne stavano tre o quattro impostati, sino alla loro Caserma, ove fui condotto. Allora, perduta la pazienza dissi a quella bestia di delegato Prestipini tutte quelle parole che io conosceva meritare, ma costui, mortificato abbastanza, al fine si risentì, e gridando mi fece intendere **badassi perché io era**

nelle sue mani. Io non so se risi, o ghignassi, e per non sbranargli la faccia, presolo per un braccio, lo cacciai fuori la porta della camera che mi avevano assegnato per prigione.

La mattina io avea la febbre, mi cavarono sangue. Venuto il Giudice di Teramo, dopo fatto l'interrogatorio, chiamato il medico, disse che se ci era bisogno passare allo spedale, avesse steso il certificato, e così fu fatto. Arrivato allo spedale venne[ro] soldati a bizzeffa, carabinieri, guardie a vista di notte e di giorno, come se io fossi un Briareo,[97] o un Sansone.

Due giorni appresso si presentò il Brigadiere de' Carabinieri a dirmi che per ordine del suo Tenente o Luogotenente, non sapendo io la nomenclatura gerarchica di questa gente, io doveva passare nelle prigioni, senza tener conto dello stato della mia salute. Sorrisi e compresi bene che questa era una vendetta combinata dal Sotto-Prefetto e Prestipini con l'ufficiale de' Carabinieri. Io non so se questo ufficiale sappia leggere, e se sa leggere non so se capisca lo stampato, perché nella legge è scritto che quando un prigioniero è stato messo regolarmente nello spedale con fede del medico, il prigioniero non può essere emesso dall' ospedale che dopo una dichiarazione scritta dallo stesso medico che il prigioniero può essere tramutato in altro luogo. Ma io tacqui, e per tutta risposta scrissi al Giudice voler subito io partire per Teramo e in fatti l'indomani sera 2 agosto [1868] fui qui in queste prigioni.

Non so quanti giorni dopo qui arrivato, subii il secondo interrogatorio in contraddizione col mio Cassiere, il quale dichiarò essere io ignaro del come si rilasciassero quelle ricevute, ma poterlo per altro sapere, avendo passato delle somme a me, tacendo come queste fossero i denari che mi venivano dalla carica, e di tante e varie somme che io aveva depositato presso di lui diverse volte, perché non avendo io in casa che fanciulli e donne, dava al mio Cassiere le somme che introitavo, e poi ritirava in dettaglio, e a comodo. E tanto più che io non introitavo i miei mandati mensilmente, ma così come servivano; e vi è una pruova nel presente, avanzando io novecento lire per i mesi di Maggio, Giugno e Luglio anno corrente dal Governo.

Come io rispondessi a tutte le domande, voi lo conoscete da' miei interrogatorii; qui è inutile riportare. Ora aggiungo solo poche parole per smentire il cassiere, o chiunque altro vi entrasse.

Prima di tutto domando:

- Perché sono arrestato io? Per aver defraudato il Governo nello incasso della moneta pubblica?...

No, rispondo subito e netto, *perché se così fosse, a questa ora il Governo avrebbe sequestrato la mia cauzione, e quant'altro io mi trovo avere.*

Nella legge per le Ricevitorie sta scritto: **Le ricevute provvisorie non discaricano gli Esattori**. *Quindi non avendo io preso nulla dal Governo, né dagli Esattori, sono ingiustamente in prigione, come fui ingiustamente arrestato.*

Lo sono forse per le somme sottratte agli Esattori? Come può esser questo, se tutti gli Esattori, e chiunque avea che fare in Ricevitoria, han dichiarato non avermi mai veduto in essa; se nessuna delle **centocinquanta** *circa, come dicono, ricevute provvisorie è firmata da me? Una pruova, un segno qualunque, che mi testifichi di questo,*

ed io tacerò, e fo il bagaglio per andare in galera. Ma non vi essendo pruove scritte, vi potrebbero essere quelle così dette morali, per formarsi un criterio di complicità, e di connivenza certo per i biglietti rilasciati nella mia assenza di ventisei mesi, epoca in cui si saranno incassati più di tre milioni in Ricevitoria, e assenza lontana perché fuori d'Italia. Vi voleva un ordine scritto da me al mio Cassiere, e al mio sostituto, col quale io li avessi autorizzati, e quest'ordine scritto dovea essere ben condizionato e preciso, e non vago e indeterminato.

Ma il mio Cassiere ed altri potran dire:

- Lo avete dato a voce quest'ordine.

E come a voce? Quando mai sono stato matto io, quando mai ho dato segni di essere stordito così da mettermi, mani e piedi legati, in braccio ad un estraneo per farmi scorticare, tartassare, succhiare, mangiare in somma vivo e morto senza misericordia?...E poi il mio Cassiere non solamente, ma anche un babbeo, di quelli che credono fermamente che veramente Giosuè fermò il sole, avrebbe dovuto pensare che senza mio ordine scritto, egli non poteva mettersi in questo giuoco senza sua evidente compromissione. Ma io non poteva morire? E chi de' miei eredi avrebbe potuto riconoscere le obbligazioni contratte da un terzo a mio danno, senza altra testimonianza di fatto?...

E supposto anche un ladro, e matto, chi mi può credere smemorato così da lasciare le ricevute in mano agli Esattori soddisfatti? Io avrei dovuto avere un registro e tutta la massima cura di ritirare le ricevute pagate, per far scomparire, per quanto più si poteva, il corpo del delitto e ogni testimonianza, senza crearmi gineprai inutili, anzi assolutamente dannosi come al caso presente, se le quietanze provvisorie fossero mie.

Il birbone di Voltaire voleva che gli uomini si facessero pecore per essere divorate da lui trasformato in lupo. Ma se gli uomini invece di farsi pecore, si fossero fatti cani mastini, molossi o Buldocchi, anche peggiori di mastini e dei molossi, che sarebbe avvenuto di questo birbante che finge Voltaire? Eh, sono stupide infamie queste e nulla più, pensate per farmi danno espresso, e tutte coagulate nelle mani del Sotto-Prefetto Pisani, del Delegato Prestipini, e dello Ispettore Brunone Canaveri, il quale in un momento di aberrazione forse, disse [essere] *venuto di un fiato da Napoli a Penne per ordine telegrafico in cifre et cetera, et cetera.....*

E il Ricevitore Provinciale Signor Ciotti non sa come tante volte io gli abbia scritto d'ufficio, perché mi avesse mandato dei Commissarii, non vi essendo a Penne persone adatte a questo, per spedirli agli esattori morosi, perché pagassero? Non ne ho io forse mandati all'Esattore di Pianella, a quello di Loreto, a quello di Civitella, e di Celiera, e ad altri che ora non ricordo? Il Signor Ciotti deve pure sovvenirsi che nell'ultima mia venuta qui in Teramo gli ho anche richiesto a voce questi Commissarii. Ora se io fossi stato a parte in questa grande fabbricazione di ricevute provvisorie, poteva io mandare dei Commissarii per far scoprire da per me questo imbroglio?[98]*...Non ne ho io parlato di questi Commissarii allo stesso Sotto-Prefetto?... Chi me ne ha mandato uno solamente?...Si domandino il Signor Ciotti e quella buona lana del Sotto-Prefetto di Penne, e si veda se dico il vero o no.*

Nel 1867, epoca del colera in Penne, io spediva de' Commissarii i quali furono respinti dai paesi ove si presentavano; ed io pagava sempre il vuoto per primo, perché le spese andavano tutte a mio carico, stante che le commesse restavano inefficaci.

Vivendo sempre ritirato, anzi quasi sempre in campagna, non essendo io mai

entrato nei caffè di Penne, sono stato l'ultimo a sapere, come uno dei miei impiegati, Odoardo Pantosti, fosse giocatore disperato, anzi Baro di Carte. Avere preso moglie costui povera come esso, e aver fatte delle cospicue spese, viaggi e sempre di monili mascolini e femminili, cioè collane di valore, catene d'oro, orologi, vesti ecc. E nello inverno passato aver perduto meglio di lire cinque mila così che dicono ora in paese che solo costui avrà prese da 20 a 25 mila lire.

L'altro impiegato Gaetano di Concetto, ladro pur esso[99] *per aver fatto anche delle spese superiori alle sue forze, non avendo nulla di beni di fortuna, e solo franchi ventidue al mese da me, senza nessuna professione, tranne quella di andare qualche volta nelle chiese a cantare i* misereri *e* Deprofundis.

Del Cassiere Guglielmi, preciso sinora, non so ma quando ho veduto le ricevute provvisorie firmate da tutti e tre ho pensato seriamente a complicità. Come firmare tutti e tre?... io non avrei potuto, impazzendomi, che dare ordine ad uno solo e non a tre persone contemporaneamente.

E qui mi sovviene come un giorno nel cader di Settembre passato, parlando col Sindaco di Teramo Signor Settimio Costantini, costui mi asserì asseverantemente aver sentito che il mio cassiere Sig. Alessandro Guglielmi venuto qui in Teramo, dicesse pubblicamente in un caffè aver egli delle lettere mie scrittegli da Londra, nelle quali io gli richiedeva moneta, e a quest'asserto del Sig. Costantini era presente il mio Avvocato ed amico Sig. Achille Ginaldi. Or se così è, perché il Guglielmi non mostra una di queste mie lettere, mezza almeno, o una soprascritta col timbro di Londra? Io non ho mai scritto al Guglielmi, e se esso propala questo, è segno che vuol farsi una palizzata avanti o una parassola [?] *come dicono i soldati, assediando le piazzeforti. Questa è una menzogna come tutte le altre, un pallone di prova, come dicono i francesi* ***un ballon d'essai****; per tastar le acque e per procurarsi una scusa che egli può credere buona per ogni eventualità. Dunque vengan fuori queste lettere, io ne invito formalmente il Sig. Guglielmi. Io non ne so più che tanto, il Sig. Costantini me lo disse, e il Sig. Ginaldi era presente; tutti e due, penso, abbiano buona memoria.*

E poi il di Concetto non solo ha rubato con le ricevute provvisorie, ma ha fatto anche peggio, perché come avete veduto nello incartamento processuale, vi ha una ricevuta regolare a Tallone, firmata da me per lire duecento circa, tutta scritta dal di Concetto, senza che questa ricevuta fosse stata mandata al controllo della Sotto-Prefettura, e non registrata e non introitata in effetti che dal solo di Concetto. E non avete veduto che un'altra ricevuta di più che lire settecento non intestata a nessuno, senza data, e senza firma, così che questa ricevuta sarebbe buona per chiunque?[100]

Nello interrogatorio feci avvertire questo all'Istruttore, dichiarando di più; che quel carattere io non lo conosceva; e, mostrata questa ricevuta dallo Istruttore al Guglielmi presente, costui disse essere quel carattere di un tale Raffaele Pentima, mandato a sorvegliare la Ricevitoria dal Sotto-Prefetto.

- Io non ne so più, ma mi pare verificare il **crescit eundo**, *cioè un ladro di più. Certo che la ricevuta esiste; a forza di dipanare spero si trovi il nodo alla fine. E se così sarà daremo un Brevetto d'invenzione al Sotto-Prefetto per aver scelto fra i suoi impiegati un lupo per guardare le pecore. Gran testa questo Sotto-Prefetto! Io la farei incastrare in una gabbia d'argento, come quella di S. Biagio nel mio paese!* [101] *Or come poteva stare io in questa matassa arruffata d'imbrogli, di bestialità, di furti patenti?....*

Perché si fanno i Processi?... per trovare la verità, credo io, e non per altro. Or se così è, non lo vedete da voi stessi, da per voi soli, senza verun altro aiuto?... Perché sono stato arrestato io che non entro né col capo né coi piedi in questa faccenda? Considerate bene Signori Giudici e decidete; né io vi prego, supplico o scongiuro di usarmi misericordia. Non mi serve la misericordia di nessuno, io non invoco che giustizia.

E poi come si spiega lo aver lasciato le ricevute provvisorie in mano agli esattori, quando questi erano stati pagati o in tutto o in parte con le ricevute regolari a Tallone?...

Come si spiega che queste ricevute ora ammontano a lire novantacinque mila e più, come sentii la mattina dell'ultimo mio interrogatorio in contraddizione col mio Cassiere, e poi si sostiene dallo stesso Cassiere che quelle che mancano non sono sì o no che sole lire cinquantaseimila, aggiungendo che io avanzo in conto corrente ancora cinque o seimila lire a mio beneficio?... Come questa differenza di lire quarantamila?...

Ma i ladri veramente quanti sono?... anche questo sinora è problematico. La partita è stata giuocata fra i miei impiegati e gli esattori; essi solo potranno decifrarla con l'ausilio del Raffaele Pentima se la ricevuta anonima di qui che [é di] *lire settecento sia veramente di suo carattere.*

Avrei piacere di rincontrarmi con costui col quale ho un conto aperto fin dal 1849, quando egli come testimonio falso depose nel processo politico d'allora contro di me assurdità inique, bestiali....si dico bene bestiali, perché costui è di razza bovina, anzi minotaurica, di manto color cangiante, sopra cui però domina sempre una gran macchia nera, color morello come la zimarra di un prete.[102] *Chi può pensare che chi ruba lascia ricevute al doppio del vallente preso, come nel caso presente?...*

E' criminalmente ridicola questa faccenda, in cui replico ancora io non posso né umanamente, né diabolicamente entrare.

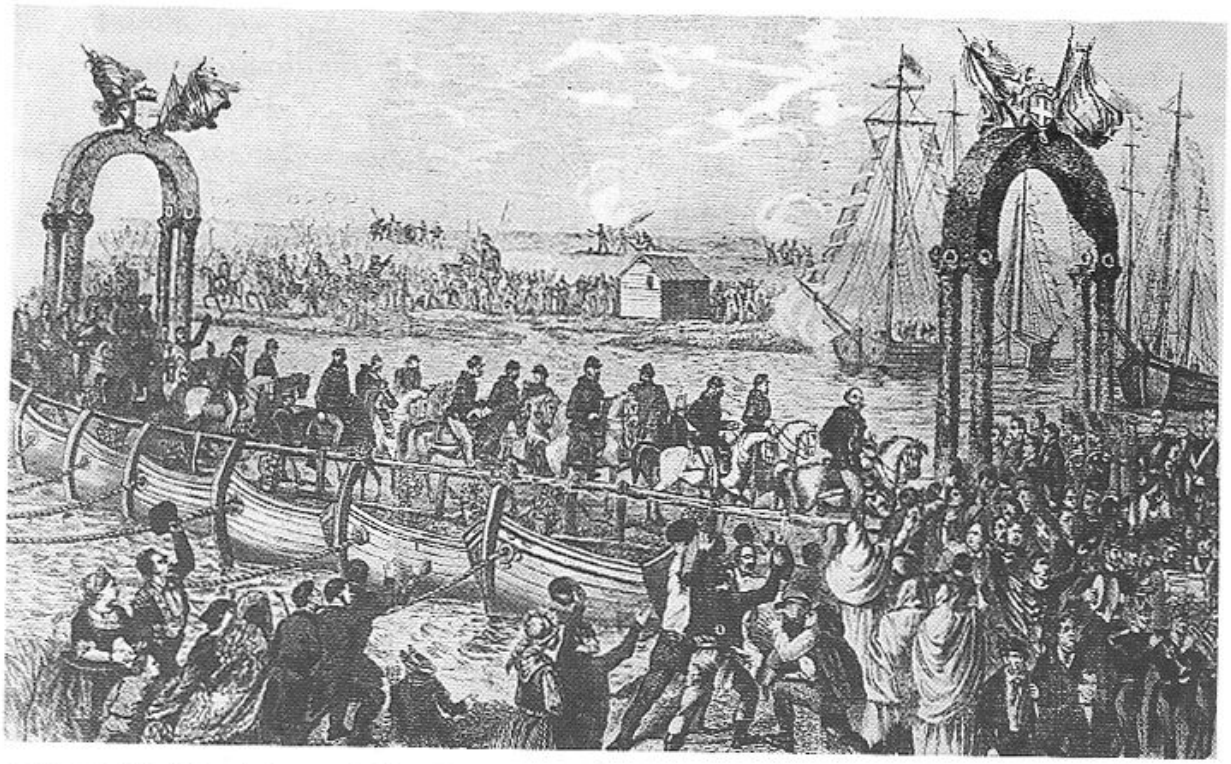
E finalmente perché gli Esattori sono stati degli anni con delle cartoffie in mano, mentre potevano avere senza ostacolo le ricevute regolari?...

Qual esattore ha fatto mai vedere a me queste ricevute provvisorie; chi me ne ha parlato mai?... Io non l'ho saputo che all'ultimo, come sempre avviene agli uomini di buona fede,[103] *e anche un po'* **messeri** *come sono stato sempre io.*

E poi, risalendo sui tempi passati, chi può dire che io sia stato mai ladro?...Dov'è l'uomo il più diffamato che possa dirmi questo?... Io non ho rubato mai, né a particolari, né a Governi.

Tutti sanno come io abbia fatto la rivoluzione nel 1860 qui in Abruzzo contro il Borbone. Io allora poteva tutto, perché tra la paura e la buona voglia, tutti erano con me. Alla testa della Rivoluzione Governatore di Teramo, Chieti ed Aquila, ove non andai, io aveva con me poteri legali con confini indeterminati, sterminati, o determinati solo dalla mia volontà. A Pescara, presa da me, trovai valori per un milione di ducati, e non toccai una spilla. Corso a combattere la reazione che veniva imponente da Gaeta a Popoli e Solmona, non ho preso un centesimo né da particolari né dalle casse pubbliche. Tutte le spese furono poche, e registrate e controllate.

Solo a Penne, proclamando il nuovo Governo, feci restituire gratis il Monte de' Pegni, e dopo vario tempo andai a Torino per farlo ripristinare. Era Ministro Rattazzi e suo Segretario Generale Capriola che scrisse l'ordine per la moneta da rimandarsi a Penne; e spesi del mio meglio di ducati seicento per stare più di quattro mesi in Tori-



Ingresso di Re Vittorio Emanuele II a Pescara - Disegno dal vero di Raffaele Pontremoli, tratto da "L'Unità d'Italia. Albo di Immagini 1859-1861" a cura di F. Antonicelli, Torino 1962.

no. Dica qualcuno dove io abbia approfittato, lo dimostri, l'additi per poco. Io invece sono stato sempre il derubato, sempre e sempre. Il Governo Borbonico mi ha spogliato nelle forme. Dal Governo presente non posso ancora ottenere la rivaluta fatta da me per la presa di Pescara, addicendo che io avea agito senza ordine, cioè senza quello di me, Governo che il 16 Settembre 1860 non si poteva conoscere[104] *perché il Plebiscito fu al 21, mi pare, di ottobre susseguente. Intanto egli prese tutto, pure i chiodi in Pescara ed io rimandato sempre alle Calende greche.*

Ho perdonato a chi mi aveva fatto scientemente male, e tengo ancora le loro denuncie firmate, e per di più ho impedito che la pubblica ira li divorasse.

Senza di me i soldati Piemontesi non sarebbero entrati, senza di me l'Abruzzo sarebbe andato in fiamme per la reazione, e la mannaia del Borbone l'avrebbe allagato di sangue. Il Generale Lamoricière si sarebbe unito alle truppe Borboniche, se Pescara fosse rimasta ad esse e i Piemontesi, invece di vincere a Castelfidardo, avrebbero trovato sul Vomano Borbonici e Bavaresi, più di cinquantamila uomini, i quali non potevano perdere mai, perché in caso di avversa fortuna, ripiegando sopra Pescara, la quale sempre avrebbe resistito una settimana, tenevano alle spalle sempre aperta la strada per Capua e Gaeta per le gole di Popoli, Castel di Sangro, Macerone, Isernia, ecc. ecc.

Oh, allora era tempo di rubare, e non la miseria di lire cinquantaseimila,[105] *ma due o tre milioni di lire, come a far niente, e parendo sempre onesto, e in certo modo anche civico.*

Domandate a questo nostro Governo che bernescamente da principio si intitolò **riparatore**, *domandate cosa mi ha dato; ma per Dio, se mi nega il giusto, poteva esso regalarmi niente?... Domandatelo piuttosto, perché ha fatto un armento di Cavalieri e Commendatori tutti imbecilli, o almeno la più grande o grandissima parte, vigliac-*

chi, buoni da nulla, e peggio. Io non ho bisogno m'insegnino la Storia nostra della quale io fui gran parte. Se la riordino essi questa Storia, per confortarsi l'anima, pentendosi in fin di vita un po' tardi!

Ma grazie a Dio oggi non stiamo col Borbone a labbra cuciti [sic] *a doppia mandata. I conti li possiamo fare con tutti.*

E abbrevio le mie parole perché avendo mezzo fatto una Storia, continuerò là il **Dies irae;**[106] *ora voglio uscire da questo lezzo, e solo aggiungo, dichiarando pubblicamente, che si è voluto anche penetrare il Segreto del mio cuore interrogando la gente politicamente di me.*[107] *Io so chi sono, e molti pure lo sanno ed è inutile qui fare un processo mentale.*

Il Prestipini veniva preparando il terreno da vari mesi in qua, dicendo come io predicassi Repubblica, senza specificare nulla, e nello stesso arringo stava il Sotto-Prefetto, il quale disse ad un medico del mio paese come io fossi **rosso ed esaltato.**[108]

Questi sono un bel paio di cani da macellaro, a cui non manca che il collare a corda per portarli nello steccato a farli sbudellare dal toro inferocito. Io so di essere odiato da certa gente, lo so molto bene, ma anche essi han da sapere che io disprezzo e abomino tutti i reazionarii, tutte le maschere, tutti i birbanti con chierica o no, con gli ordini sacri o senza, e più precisamente qui che camuffati da liberali, poi sono otri pieni di iniquità; sotto **la ditta di uomini moderati, uomini dell'ordine,** *spie e lenoni sotto il Borbone e al presente mutatosi, calunniatori armati di fama piperina di penna e calamo perché non hanno il coraggio d'impugnare un coltello, o brandire una pistola; e sempre pronti ad inchinare il Borbone, il Papa, il Granturco e il Gran Can di Tartaria se venissero qui. Io li abomino costoro, questi ranocchi battezzati che nella ora del pericolo fuggono, e si accovacciano, e poi, passata la paura, vengono a direti Rompicollo, insaziabile, inqualificabile, e peggio. Nessuno di essi però mi è stato mai vicino negli spasimi dell'anima mia, nelle angustie domestiche, nei dissesti della mia famiglia, fra le catene, le cannonate, le fucilate.*

Ma ho detto che tengo una Storia mezza scritta, e là ci rivedremo con tutti, amici e nemici.[109]

E qui cesso proprio, dichiarando come io sia disposto a tutto, e quando dico tutto, dico sino alla morte. Ed ora mi sia solo permesso ancora scrivere questi tre ricordi:

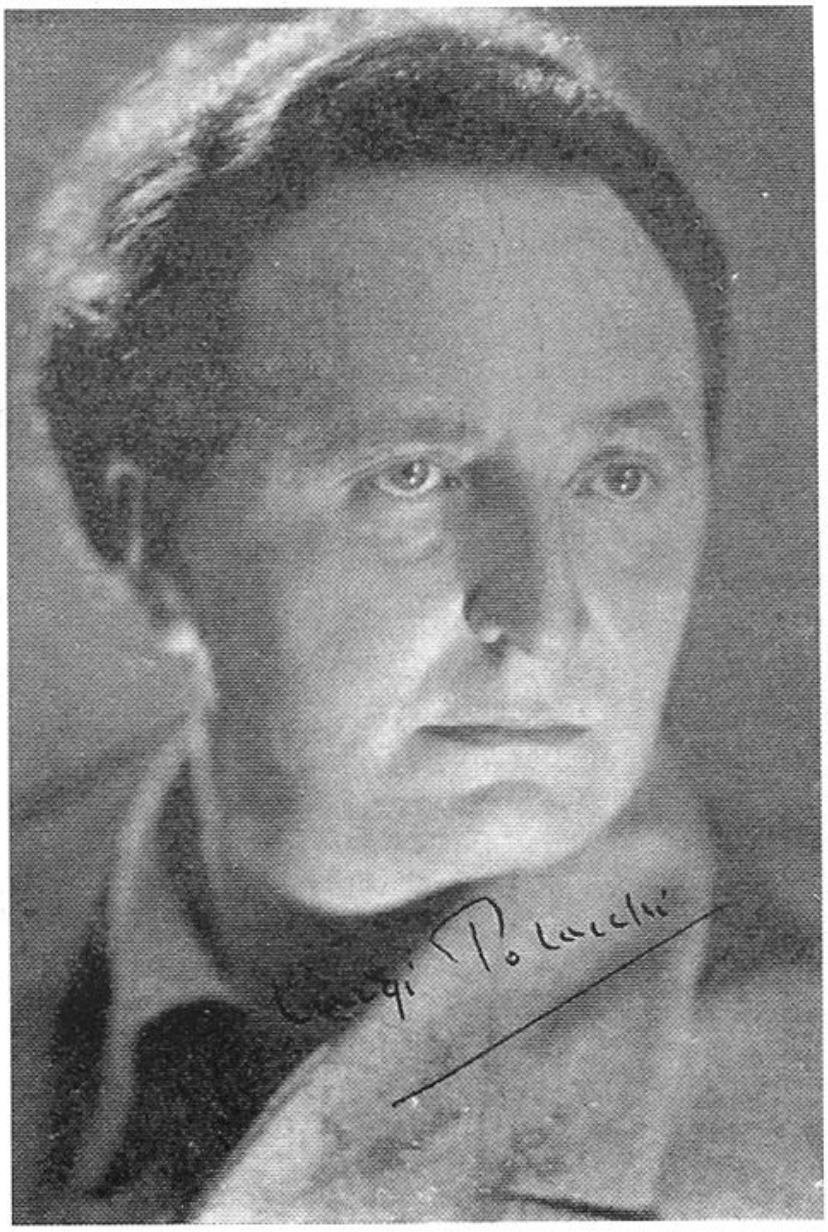
1° Ai birbanti, comunque vestiti, crociati e medagliati, in frak e guanti gialli, di qualunque classe e posizione, [dico] *che* **la fortuna non fa mai la scrittura con nessuno.**

2° Ai Giudici che **le nuvole non hanno che fare per nulla col Cielo.**

3° E al Popolo, che pure vuol sapere un poco di tutto, **che l'aceto deriva dal vino.**

Prigioni di Teramo Ottobre 1868

NOTE



Luigi Polacchi, storico e vate del Risorgimento, negli Anni Trenta del Novecento, in una foto di Pasquale De Antonis

1. Alle Cinque Giornate (dal 18 al 22 marzo 1848) c'erano uomini, donne, vecchi, giovani, preti, frati a combattere contro gli Austriaci ed il Mameli compose allora l'inno *Fratelli d'Italia*.

2. Vedi l'AUTODIFESA DEL 1868 qui in "Appendice".

3. In Abruzzo i personaggi al centro dell'attenzione sono sempre gli stessi, come se non vi fossero altre figure carismatiche in Letteratura e in Arte.

4. Vedi *Parole di un cittadino a L. M.* qui in "Appendice" e l'*Autodifesa del 1855*, pubblicata da L. Polacchi nel 1930.

5. La base fu fatta dal marmista Liberatoscioli e fu ritenuta "troppo grossa". In una lettera del maggio 1960, diretta al Col. Giacomo Lombardi, commissario prefettizio presso l'ospedale Civile S. Massimo di Penne, il Polacchi aderiva alla proposta del Commissario di mettere in Piazza Luca da Penne e nei Giardini pubblici della Villa i due busti di Luca da Penne e di Clemente De Caesaris; del secondo egli faceva dono al Comune purché sostenesse le spese relative alla fusione: *Mi sono informato: la fusione del busto a Clemente de Caesaris costerebbe sulle 100 o 120 mila lire; quello di Luca da Penne, che è un po' più massiccia, potrebbe costare sulle 150 mila; ambedue in bel bronzo, compresa la patinatura*. Il progetto venne realizzato, anche se il monumento a Luca da Penne divenne un monumentino cimiteriale per l'occhio al risparmio! Sulla base del pilastro di Clemente De Caesaris il Polacchi pose le catene che avevano stretto i polsi del Patriota, poi rubate, e le seguenti iscrizioni. Anteriormente: A CLEMENTE DE CAESARIS, POETA E PATRIOTA NEL 1° CENTENARIO DELL' UNITA' ITALIANA IL COMUNE P(OSE). MDCCCX - MDCCCLXXVII. Lateralmente sulla fiancata destra: SBARCO D'ARMI DA/ TRIESTE A SILVI (1837)-/ PRIGIONI DI TERAMO/ (1838) - 1° ESILIO (1842-43)-/ BARRICATE 15 MAGGIO/ NAPOLI (1848)- II PRO/CESSO (1849)- BAGNO/ BORBONICO DI PESCA/RA (1850-56) - RIVOLTA/ MILITARE E GALEOT/TICA IN PESCARA (1853)-/ III PROCESSO CAPITA/LE (1853-55) - AVVELE/NAMENTO E FUCILATE-/ GALERA DI NISIDA/ (1858) - PRIGIONI DI/ FOGGIA (1859)- II ESI/LIO IN BOVINO E PU/GNALATE DI SICA/RI. Lateralmente sulla fiancata sinistra: PRODITTATORE D'A/BRUZZO (1860) - RESA/ DELLA FORTEZZA DI / PESCARA (1860) - RE/PRESSIONE DELLA RE/AZIONE (GOLE DI POPOLI) -/ LEGIONE GARIBALDINA / GRAN SASSO - DEPU/TATO REPUBBLICANO/ AL PARLAMENTO/ NAZIONALE - III ESI/LIO VOLONTARIO IN/ LONDRA (1862-67) - PIE/NA SOLITUDINE E MOR/TE IN SDEGNOSA INDI/GENZA (1877) - SCRITTI - / I CARMI - EPISTOLA/ AL POPOLO - AUTODIFE/SE - PROSE POLE/MICHE E LETTERARIE. Nella parte posteriore le sbarre della sedia sono diventate quelle della prigione, tra le cui grate c'è la scritta *I Carmi* perché è lì, dietro di esse, che furono composti. Una delle scritte è inesatta perché il De Caesaris fu a Londra non in esilio volontario ma per affari, come vedremo, e solo per quattordici mesi, nel 1865-1866. Il monumento necessita di urgente restauro e di altra collocazione, essendovi stata

eretta davanti una giostra per bimbi. Alcuni marmi che la rivestono sono lesionati e sul punto di cadere. Il busto originale in gesso, posto sulla scrivania del Poeta, aveva la data 1952 ed era firmato *Aloisius Puracchius, artis rudis*. Vedi CANDIDO GRECO, *Luigi Polacchi, ecc.* Penne 1994, pag. 26.

6. Lettera di Giovanni Gentile del 5.2.1940 a Luigi Polacchi.

7. Vedi *Autodifesa del 1868*, qui pubblicata per la prima volta in "Appendice". In merito vedi anche il passo, tratto dalla medesima opera, messo a mo' di epigrafe a pag. 5 di questo testo.

8. Nicola De Caesaris partecipò al Moto del 1814. Capeggiò con suo fratello Domenico, Filippo Forcella e Raffaele Castiglione il Moto di Penne del 1837, per il quale fu arrestato e condannato a venticinque anni. Graziato nel 1843, morì il 27 gennaio 1855 nella Conceria di Penne. Clemente gli dedicò *Pochi versi*, volume pubblicato in Napoli nel 1840.

9. E' Giuseppe Di Martire, condannato a trenta anni per il Moto del 1837.

10. Furono fucilati a Teramo: *Antonio Caponetti* di anni 38, regio notaio; *Emidio Antico* di anni 52, netturbino; *Paolo Mantricchia* di anni 36, amanuense; *Giuseppe Toppeta* di anni 42, agricoltore; *Bernardo Brandizi* di anni 45, calzolaio; *Francesco D'Angelo* (Zaiocco) di anni 60, gabellotto; *Giuseppe D'Angelo* di anni 38, netturbino; *Ambrosio Palma* di anni 40, di Lama dei Peligni. Furono arrestati il 24 luglio 1837 e fucilati a Teramo il 21 settembre dello stesso anno. La piazzetta dove sorge il monumento ha il titolo "XX Settembre" perché ricorda la presa di Roma nel 1870.

11. L'edifico della Conceria, "sede delle industrie coriacee diffuse dai De Caesaris nei mercati d'Europa, insieme con la propaganda mazziniana" (Luigi Polacchi), oggi non c'è più. Lasciato in abbandono, fu definitivamente abbattuto nell'agosto 1999. Il citato poeta-storico Polacchi cercò di salvarlo, segnalandolo alla Pro-Loco e al Sindaco di Penne: *Una mia nipote, studentessa della Facoltà di Architettura, che si sta occupando amorevolmente di Penne, mi fa noto che tra il Carmine e il cosiddetto torcitore esiste un laghetto artificiale con il caratteristico rudere di un edificio, non meglio denominato! Mi addolora apprendere così che la famosa* Conceria, *già dei De Caesaris, luogo storico di adunata delle "vendite" (cioè riunioni) della* CARBONERIA *e del* MAZZINIANESIMO VESTINO, *sia ignorata nella sua importanza storica. Ne faccia fare dunque una foto con opportuna cartolina da far vendere nelle tabaccherie e cartolerie. Vi si scriva la dicitura:* PENNE. "LA CONCERIA". Ruderi (già dei De Caesaris). Monumento storico della Carboneria vestina (1821-1870). *Sarebbe doveroso far pratiche perché l'edificio sia dichiarato "monumento nazionale". In un canto del mio Poema del Risorgimento* [Canto X, libro III di ORGANO] *ho ben descritto tale edificio. Il laghetto serviva per la concia delle pelli. L'industria conciaria pennese aveva mercati perfino nel Mar Nero! E' cosa indegna che i nuovi sopravvenuti, accaparratisi della storia e della cultura abruzzese e pennese, di cui sono del tutto ignoranti, commettino e dispongano*

dell'incuria delle nostre cose più care, accantonando i veri ed autentici competenti. Ossequi, Luigi Polacchi. La Lettera, che leggiamo nella minuta conservata tra le carte di Luigi Polacchi, è senza data, ma dovrebbe risalire all'anno 1949 perché il Polacchi fece fare lui una foto che pubblicò nel numero commemorativo *Pescara. Dagli Italici agli Italiani,* a cura di Gerardo Polacchi, Pescara 1949. Chi siano i "nuovi sopravvenuti" non è dato sapere. Ma la perdita del monumento è stata causata dagli amministratori comunali che si sono succeduti fino ad oggi, i quali nulla hanno fatto per il recupero dell'edificio storico e di Archeologia industriale. Penne distrugge se stessa, condannandosi all'oblio! Tra le carte del Polacchi trovammo una foto più antica della Conceria, risalente agli ultimi anni dell'Ottocento, "quando, andati in rovina i De Caesaris per la politica antiborbonica e patriottica, l'industria delle pelli passò ai Cantagallo di Penne".

12. Domenico De Caesaris era zio di Clemente che a sua volta era figlio del fratello Nicola. Era nato il 14.VIII.1783. Fu esponente della Massoneria, poi nel 1814 capo della Carboneria. In tale anno arruolò in Penne a sue spese soldati per ottenere la Costituzione dal re Gioacchino Murat. Fallito il moto, riparò con il fratello Nicola prima a Roma, poi a Civitavecchia. Caduto Murat, tornò col fratello a Penne per badare alla sua tintoria che trasformò in conceria. Nel 1837, sempre col fratello, prese parte al moto che si concluse tragicamente a Teramo con otto fucilazioni. Riparò a Corfù, da dove diresse, tramite lettere, l'azienda familiare. Quando nel 1848 fu concessa la Costituzione, poté tornare a Penne. Fu inviato come rappresentante della Città al Parlamento Napoletano e, quando questo fu sul punto di essere inaugurato, con congiunti e pennesi prese parte alle Barricate di Napoli del 15 maggio di quello stesso anno. Arrestato "per vedute di pubblica sicurezza", rimase per dieci anni nelle prigioni di Teramo, senza alcuna condanna. Tornò libero quando Francesco II concesse la Costituzione il 25 giugno 1860. Morì il 15 novembre 1867. Di lui abbiamo un *Epistolario* di trentasei lettere, inviate alla moglie e al nipote Antonio da Corfù, ed un promemoria così intitolato: *Avvertimenti e precetti di Domenico De Caesaris alla sua famiglia nel partire dalla sua patria,* scritto molto importante per capire l'epoca e l'uomo. Domenico, conscio del vuoto che lasciava e del pericolo che correvano la ditta e la famiglia di disgregarsi, lasciò i suoi ordini che dovevano essere eseguiti, mandati a memoria e riletti continuamente.

13. È probabile che proprio in marzo, quando Ferdinando II decise di inviare un suo esercito in appoggio a Carlo Alberto, impegnato nella Prima Guerra d'Indipendenza, il De Caesaris procurasse ai militi napoletani quattro cannonni che furono utilizzati a Custoza. La notizia è riferita da un sarto aquilano ed è probabile che la Custoza in questione sia quella di questa guerra e non la stessa località dell'altra sfortunata battaglia del 1866 (Terza Guerra d'Indipendenza) , essendo allora il Patriota a Londra.

14. Antonio De Caesaris è il cugino di Clemente. Nacque orfano il 17 gennaio 1817, essendo morto suo padre il 2 aprile dell'anno precedente, per cui gli fu imposto lo stesso nome. Fu sotto la tutela dello zio Domenico (che non aveva figli) perché titolare prima di un terzo e poi della metà dei beni comunitari. Aiutò suo zio ad espatriare a Corfù nel settembre del 1842, dirigendo la ditta famigliare con i consigli che da lui riceveva per posta di volta in volta. Implicato nei fatti del 1848 pennese (disarmo della Gendarmeria reale) e napoletano (Barricate del 15 maggio), fu arrestato il 1°. X. 1849 e condannato il 29.XI.1850 a otto anni di carcere. Portato nel Bagno di Pescara, fu legato alla stessa catena con Clemente, suo cugino. Nel 1852 lo zio Domenico, temendo di morire in galera, dove era per il Moto del '48, lo nominò erede universale, sicché con la metà ereditata si trovò ad essere padrone di tutti gli ex beni comunitari. Antonio rimase in carcere oltre la scadenza della detenzione e quando ne uscì all'inizio del 1859 fu mandato in esilio a Foggia, dove sposò Francesca Troly, ricca ereditiera di Morro d'Oro. Tornò libero nel 1860, quando fu concessa l'amnistia e fu sindaco di Penne. Nel 1862 fu eletto deputato al Parlamento Nazionale, prendendo il posto del cugino Clemente che s'era dimesso. In tale carica rivaleggiò con il barone Diego Aliprandi, monarchico, per cui sorsero due partiti in Città, sostenitori dell'uno e dell'altro deputato. Con il cugino Clemente tentò di estendere i traffici della Ditta De Caesaris in Europa e nel Nord-Italia, ma per gelosia e per incompetenza fece fallire ogni tentativo in merito. Nel 1874, fattosi garante di Pio Mazzoni, col quale aveva fondato il "Banco Depositi e Sconti", si impegnò in speculazioni errate e in contratti con diverse banche che furono la sua rovina. Col Mazzoni, massone di Notaresco, definito "avventuriero" da uno dei suoi figli, osteggiò la nascita della Società Operaia (con bandiera verde) di istituzione monarchica (tra i soci della quale era suo cugino Clemente!), fondando il 2 luglio 1879 col Mazzoni e con Gennaro De Lassis di Loreto Aprutino "l'Associazione generale degli operai" (con bandiera celeste). Ne sarà presidente fino alla morte, alla quale giunse il 15 aprile 1881, amareggiato dal crack finanziario del "Banco Depositi e Sconti" che aveva chiuso gli sportelli nel dicembre dell'anno precedente. Suo figlio Domenico per estinguere i debiti alienò il vistoso patrimonio materno (terre di Morro d'Oro, Corropoli e Notaresco) per il prezzo irrisorio di £ 550.000 concordato sotto la consulenza del Mazzoni che ebbe anche i suoi debiti pagati!

15. La raccolta girò manoscritta tra i galeotti del Bagno di Pescara. Era rilegata con carta del Carcere. Vi era legata l' *Epistola al Popolo*, poi stampata a Genova nel 1860, ed il carme *S. Croce in Firenze*. Da notare la dedica-titolo, "altamente mazziniana".

16. Questa carica gli meritò il titolo di Garibaldi d'Abruzzo o Secondo Garibaldi, come scrisse Vincenzo Pezzi in una sua lettera a Baldassarre De Tullio nel settembre del 1860. In verità come tale è ricordato in una iscrizione della Torre Civica di Pescara dettata da Luigi Polacchi: ALLA RIVOLUZIONE DEI MILLE / CLEMENTE DE CAESARIS PRODITTATORE / IL XVI

SETT. MDCCCLX CONSEGNO' / LA FORTEZZA DI DESPOTISMO / RESE ALLA LUCE I LANGUENTI MARTIRI / SGOMBRO' IL PERCORSO DELL'UNITA' ITALIANA.

17. Massimiliano Guerri, detto il Brutto, aveva preso parte alle rivoluzioni in Romagna e aveva combattuto a Curtanone e al Vascello per la Repubblica Romana. Aveva sistemi molto "sbrigativi", ricorrendo a "legnate correzionali".

18. Vedi la lettera di Antonio De Caesaris del 14 settembre 1860 a Vincenzo Pezzi (?) in LUIGI POLACCHI, *Da Melchiorre Delfico a Clemente De Caesaris*, Urbino 1961, pag. 900 e lettera di Vincenzo Pezzi in pari data a Baldassarre De Tullio, nello stesso volume e alla medesima pagina. Vedi anche le due lettere in BALDASSARRE DE TULLIO, *Il diario con lettere e scritti di Patrioti del Bagno di Pescara*, a cura di Luigi Polacchi, Pescara 1931, pagg. 107 e 108.

19. Vedi la citata lettera a Vincenzo Pezzi alla nota precedente.

20. I De Caesaris facevano ricorso al proprio danaro per ragioni patriottiche. Così aveva cominciato Domenico, zio di Clemente nel 1814 in Penne, quando dette di suo il soldo ai suoi ribelli. E a Corfu, quando fornì ai fratelli Bandiera 4.000 ducati. Vedi qui nel testo, a pag. 80, la *Relazione di Clemente De Caesaris sulla Resa del Forte di Pescara*.

21. Vedi lettera al Ministro dell'Interno Raffaele Conforti in *La Verità alle prese con la Menzogna. Risposte*, Napoli 1860, pag. 12.

22. Fu necessario spedire questo telegramma perché da parte dei Piemontesi (?) s'era divulgato un (preteso ?) telegramma di Antonio Bertani (Segretario di Garibaldi) al De Caesaris e ad Antonio Tripoti: RICEVETE I PIEMONTESI A FUCILATE , del quale non c'è alcuna traccia archivistica, ma che fu visto da Settimio Costantini.

23. Ancora uso di danaro suo, per quanto considerato manifestazione di uno stato di ebbrezza, se non di follia, che gli procurò le dimissioni dopo pochi giorni, il 5 ottobre.

24. La petizione fu scritta da Francesco De Blasiis, il quale non volle menzionare neppure Garibaldi.

25. Vedi Delibere del Decurionato del 22 e del 29 Agosto 1861 nel *Registro del Decurionato 1859-1860*, ff. 114v-115r e 115v-116r, presso l'Archivio Storico Comunale di Penne. Per la fucilazione dei briganti vedi CANDIDO GRECO, *Stanislao Cretara nelle opere in versi e in prosa*, Penne 2009, pagg. 15 e 16 ed asterisco a pie' di pagina.

26. In verità la questione era vecchia di un anno e tre mesi, avendo il Decurionato di Penne approvato in data 21 aprile 1861 l'idea di presentare una petizione al Re Vittorio Emanuele in Torino perché nella novella circoscrizione territoriale da lui ordinata Penne e tutto il suo distretto e con tutti i paesi a sud del fiume Vomano e fino al fiume Pescara fossero aggregati alla Provincia di Chieti, mantenendo la Città la

sua funzione di "Capo Distretto" per la sua centralità nel detto territorio. La petizione, affidata al sindaco Antonio De Caesaris, era dettata da "ragioni topografiche e di distanze, non che per la facoltà di accesso, di passaggio di fiumi e per comodità di strade, come pure per maggiore incremento e prosperità del commercio" di tutto il territorio. Il De Blasiis, dunque, diceva il vero, ma interveniva a sproposito e su una questione che forse era ancora *in fieri* per ottenere le adesioni dei comuni interessati alla petizione e che comunque con c'entrava nulla con la questione del Tribunale per la quale s'era mosso Clemente De Caesaris. La sua opposizione era dettata da motivi politici e campanilistici, essendo egli di Città S. Angelo, nonché da rivalità personali. La petizione del 1861 fallì, ma averla posta torna a merito dei cugini Antonio e Clemente De Caesaris che con molto intuito ed anticipo sui tempi capirono quello che poi nel 1927 fu attuato con la creazione della Provincia di Pescara, staccando Penne e quasi tutto il suo distretto dalla Provincia di Teramo.

27. LUCIA GORGONI (*Le "carte" De Caesaris* in " Rassegna Storica del Risorgimento", aprile-giugno 1972) cita "minute di proclami redatti da Antonio nel 1860 e nel 1866 per il reclutamento di volontari rispettivamente nella fase piemontese della liberazione del Mezzogiorno e in occasione della III Guerra d'Indipendenza", minute custodite nella cartellina 6 (oggi presso l'Archivio di Stato di Pescara) che, purtroppo, non abbiamo rinvenute perché mancanti.

28. I nomi dei primi otto volontari sono in GIOVANNI DE CAESARIS, *Penne per l'indipendenza e l'unità d'Italia* ("Il Risorgimento d'Abruzzo e Molise" del 24.2.1929). Per il sergente Guerrini ferito a Nerola vedi G. DI LEONARDO e M.R. BENTIVOGLIO, *Garibaldini in Abruzzo, ecc.*, Mosciano S.A. 2002, pag. 25. I Garibaldini di Nerola erano centotrentasette, così come riferisce uno di loro, Pasquale Baiocchi, in una sua lettera al padre, datata Civitavecchia 6 novembre 1867: *Partii da Aquila... e fui trasportato (sempre unito ai paesani) a Nerola, paesetto posto sopra un altissimo monte, dove era un vecchio castelletto. Una mattina, verso tredici ore, ci vennero a dare l'assalto le truppe del Sommo Pontefice. Subito fummo costretti a ritirarci dentro il castelletto. Il numero dei Garibaldini ascendeva a 137... e dopo tre ore di fuoco fummo costretti a capitolare, perché ci finirono le munizioni. Caduti nelle mani dei Pontificii, depositammo le armi e gli Zuavi ci accolsero da veri fratelli. Fummo trasportati a Roma e quindi a Castel S. Angelo... e finalmente a Civitavecchia, dove, grazie a Dio, mi ritrovo in buonissima salute* (Cfr. SILVIO BAIOCCHI, *Pasquale Baiocchi. L'Artista del fuoco*, Pescara 1930, pag. 15). Ringraziamo il prof. Mario Costantini che ci ha messo a disposizione il citato volume del Baiocchi, nonché il direttore del museo Museo Risorgimentale di Mentana, prof. Francesco Guidotti, per le indagini sugli elenchi dei morti, dei feriti e dei prigionieri di Mentana. Da lui abbiamo appreso che l'A. S. S. ME, da cui risultava che Giuseppe Antico di Emidio era stato prigioniero a Mentana (Vol. 9, c. 78), non esiste più, distrutto da un crollo nella prima metà degli Anni Novanta del Novecento.

29. Vedi G. DE CAESARIS, *Penne per l'indipendenza e l'unità d'Italia*, citato alla nota 28. Antonio Bucchianica di Biagio, nato nel 1818, è cugino di Domenico Buc-

chianica che fu elettore dell'Assemblea Costituente nel 1837 e autore di una storia di Penne, rimasta inedita e da ritenersi dispersa. Nell'aprile del 1948, verso la fine del mese, s'era portato a Napoli con Clemente De Caesaris per combattere sulle barricate del 15 maggio. Tornato a Penne era stato con Tommaso Pilone (negoziante n. 1815) e Tommaso De Fabritiis (falegname n. 1823) tra i più agitati nel disarmare la guardia di P.S., gridando "Viva l'Italia - Viva la repubblia francese! Viva la Repubblica Romana". Tanto aveva gridato e s'era scalmanato che s'era fatto arrestare coi compagni. Il 29 novembre 1850 era stato condannato con Pilone e De Fabritiis a dieci anni di carcere. Comandante la Guardia Nazionale di Penne, nel 1860 era stato accusato con Carlo Mazzaccone e Tito Grilli, sottufficiali, di minacce con pubbliche violenze contro il Sottogovernatore Domenico De Blasiis e di sottrazione di carte e di altro. Nel 1878 la Polizia lo riterrà responsabile di un manifesto sovversivo insieme ad Angelo De Caesaris, il figlio di Clemente, e ad Achille De Florentiis, tutti repubblicani!

30. Riportiamo la lettera dal *Fondo Marrelli* in Biblioteca Tommasiana di L'Aquila, Ms 394, pag.90. *Onorevolissimo Sig. Marrella. Per motivi di famiglia fui costretto ad abbandonar Chieti, e recarmi qui a Penne per soccorrere mio fratello attaccato di* colera. *Son ben trentacinque giorni che veglio al suo capezzale, nell'ambascia e nell'incertezza d'una vita sì cara. Però se qui assisto un fratello (che era quasi morente) altri fratelli nel Pontificio chiedono soccorso, ed il loro grido risuona troppo commuovente al mio cuore. Essi però furono più fortunati di me, poiché già subiscono il battesimo di fuoco pel riscatto della eterna Città. Signor Marrella io non istarò a scusare il mio silenzio, poiché voi che avete un cuore, voi che sentite, certo voi comprendete ciò che non dico. E dopo quanto nella gentilezza vostra mi dicevate, mi fo ardito di chiedervi se costì vi sia un Comitato e se questo pensi a mandar soccorsi a' nostri fratelli che pugnano sul Tevere. Se costì vi sono mezzi ed indirizzi, vi prego, gentilissimo Sig. Marrelli, di darmi qualche lume e direzione, consiglio e mezzi perch'io possa condurre la mia* guerriglia *di ben 100 giovani al soccorso de' nostri fratelli insorti. E siccome voi foste sì gentile nel rispondere alla mia prima lettera che avea l'onore d'indirizzarvi, credo lo sarete anche ora. Qualora io non potessi, per mancanza di mezzi, condurre meco gli amici che sono animosi di seguirmi, partirò anche solo. Però se gl'Italiani hanno cuore e pongono mente alla lotta sanguinosa che pochi giovani hanno ingaggiato, dovranno pensare che quelli non rimangano senza soccorso: coloro che hanno influenza e modo di raccoglier mezzi si costituiscano in Comitato, e provvedano a mandare i giovani che anelano di andare a Roma. Voi, Sig. Marrelli, cui a buon dritto chiamano patriota, saprete se non altro darmi qualche consiglio e qualche incoraggiamento. E rinnovandovi i sensi della mia stima e devozione, in attesa di vostro pregiato riscontro, mi riconfermo Vostro Devotissimo ed affezionatissimo Filandro Colacito. Penne 15 Ottobre 1867. P.S. Sarete compiacente di indirizzare qui la risposta.* La lettera lascia qualche perplessità perché il Colacito si dà l'aria di consigliere, di capo, più che di volontario. Era di Chieti, fu a Mentana, fu ferito e curato a Roma presso l'Ospedale di S. Spirito.

31. *Fondo Marrelli*, vol. III, Ms 395, presso la Biblioteca Tommasiana di L'Aquila.

32. La lettera (minuta?) è presso la Biblioteca Provinciale Melchiorre Delfico di Teramo ("Fondo Risorgimento"). È in risposta al telegramma del 15 settembre 1860 di cui alla pag 21 di questo testo.

33. Anche per questi nomi vedi G. DE CAESARIS, *Penne per l'indipendenza, ecc.*, citato alla nota 28. La fonte cita Achille De Florentiis con il nome Antonio.

34. Vedi la sua *Relazione della dedizione del Forte di Pescara, ecc.* in *La Verità alle prese con la Menzogna. Risposte.* Napoli 1860

35. Abitarono sul Colle Castello, alla Salita degli Orti, in una casa contraddistinta dalla mattonella "Susanna al bagno", oggi rimossa, casa che fu una "vendita carbonara" con via di fuga sotto la strada.

36. Furono stampate trent'anni fa da ELISEO MARRONE in *Penne Sacra e Risorgimentale*, Montesilvano 1981. In precedenza RAFFAELE TIBONI in *Clemente De Caesaris a Londra*, Pescara 1976 aveva pubblicato le cinque relative al soggiorno del Patriota a Londra ed il Marrone le incluse nel suo citato lavoro (cinquantasette lettere in tutto). Oggi queste lettere superstiti sono presso l'Archivio di Stato di Pescara. LUIGI POLACCHI in *Da Melchiorre Delfico a Clemente De Caesaris*, Urbino 1961, aveva già pubblicato altre otto lettere molto importanti, tutte dirette a Baldassarre De Tullio, cinque degli ultimi mesi del 1960 e le altre dell'anno seguente. Alle lettere pubblicate dal Marrone e dal De Caesaris (sessantacinque) bisogna aggiungere le tre pubblicate nel nostro *Ariodante Mambelli, ecc.* Atri 1996 ed altre nove del "Fondo Marrelli" presso la Biblioteca Tommasiana di L'Aquila, mss 393, 394, 399, 401, 402, oggi quasi tutte pubblicate in GIOVANNI DI LEONARDO e MARIA RITA BENTIVOGLIO, *Garibaldini in Abruzzo, ecc.*, Mosciano 2002.

37. E' quello per il quale subì una perquisizione nel Bagno (1953) ed il terzo processo durato tre anni, conclusosi con la sua assoluzione, narrato nella terza *Autodifesa* (1855).

38. Quest'ultimo aspetto è inedito. Fu ignorato dal Polacchi che non vide mai il corpo delle lettere superstiti dell' *Epistolario Decaesariano*.

39. A cinquantotto anni di età aveva ancora nelle braccia la forza di un "qualunque robusto spaccalegna", nonostante i lunghi anni passati nelle varie galere.

40. La lettera citata è fin nei libri di scuola. Vedi PIETRO SILVA, *I secoli e le genti*, Vol. IV, Milano 1956.

41. "[A Bovino] per alleviare la noia, mi misi a far versi, aggiungendone ancora più di mille agli altri novemila scritti nelle diverse galere e prigioni ove sono stato". Vedi *Miei ricordi in Bovino* in CLEMENTE DE CAESARIS, *Un conforto nell'Esiglio. Versi*, Torino 1861.

42. I manoscritti dovrebbero essere nella Biblioteca Provinciale De Meis per donazione di Luigi Polacchi (vedi CLEMENTE DE CAESARIS, *I Carmi*,

Chieti 1961, pag. X). Ma non vi si ritrovano (vedi RAFFAELE TIBONI, *Clemente De Caesaris a Londra*, Pescara 1976, pag. 38 nota 23).

43. Vedi *Poche parole in Prosa, ecc.* citato in LUIGI POLACCHI, *Da Melchiorre Delfico a Clemente De Caesaris, ecc.* Urbino 1961, pag. 1332, rimasto purtroppo inedito!

44. Per le motivazioni che portarono alla sola stampa de *I Carmi* nel 1861, vedi la nota 151 in CANDIDO GRECO, *Luigi Polacchi. Il Senzanome di Bertona*, Penne 1994.

45. De Caesaris è deluso, in verità, non dell'Unità, ma del governo dei Piemontesi che si comportano da conquistatori. Da non dimenticare, poi, che era fondamentalmente repubblicano!

46. Vedi ELISEO MARRONE, *Penne Sacra e Risorgimentale*, Montesilvano 1982.

47. Lettera del 4.V.1865 al barone Diego Aliprandi. Questa e le altre citazioni da lettere che seguono sono tutte da Eliseo Marrone.

48. Vedi lettera citata del 9 settembre 1865 al cugino Antonio.

49. Lettera da Penne al cugino Antonio, in data 3 agosto e settembre 1871. Di se stesso dice: "Ho compiuto 61 anno, sono mezzo storpio, senza niente e nulla".

50. Vedi l'*Autodifesa del 1855*, pubblicata nel 1930 a cura di Luigi Polacchi, nella Collana "Scritti di Clemente De Caesaris" (Vol. I) sotto il titolo *Difesa di Clemente De Caesaris innanzi la Commissione Militare di Pescara 1855*. Il Ms originale fu con altri libri donato dal Polacchi alla Biblioteca Provinciale di Pescara che ringraziò con lettera del 10.IX.1934.

51. E' ipotizzato come avvenuto l'avvento di Luciano Murat, quando è possibile rivolgersi al Re, coraggiosamente, senza alcuna piaggeria.

52. Riferito a "vociferio".

53. Napoleone I, eroe di tante battaglie vinte.

54. Senso: Lasciasti Napoli con tua madre "detronizzata", resa vedova per la fucilazione di tuo padre Gioacchino. Il "quarantadue" ha determinato la data del manoscritto, ma potrebbe essere stato aggiornato dall'Autore, per cui l'opuscolo potrebbe essere anteriore al 1857.

55. É Napoleone II, figlio del I; abbandonato da tutti, visse a Vienna presso l'avo Francesco I d'Austria. La consunzione non sarebbe stata per veleno, ma per tisi.

56. Nell'esaltazione dei Napoleonidi il De Caesaris dimentica la crudele esecuzione della condanna a morte eseguita a Penne sotto Gioacchino Murat il 17 luglio 1814 e patita sul Piano di S. Francesco dal canonico Domenico Marulli, dal medico Filippo La Noce, dal capitano Bernardo De Michelis, i quali furono prima fucilati e poi decapitati, alla presenza dei genito-

ri e dei parenti, costretti ad assistere all'esecuzione e a pagarne le spese, ad applaudire, a gridare "Viva il Re"! Rito barbarico anche perché si infierì sui cadaveri, tagliando loro le teste, che racchiuse in gabbie di ferro, furono lasciate marcire alle porte d'ingresso delle rispettive città dei giustiziati. Altre sentenze furono eseguite a Pacentro (Gaetano Cercone), a Pescara ? (Pietro De Riseis), a Teramo (Carlo Zicoli, Geremia Nicolini e Ilario Vitelli). Sono i martiri del primo fra i moti del Risorgimento Italiano, moto pennese-angolano di tipo carbonarico-repubblicano, i cui capi furono Domenico De Caesaris, zio di Clemente, fuggito a Roma, e Domenicantonio Toro, relegato per venticinque anni a Procida.

57. E' quella che avrebbe dovuto portare sul trono Luciano Murat e morì sul nascere per la sua paura.

58. I Napoleonidi hanno avuto origine dalla Repubblica Francese, nati tra il popolo, non da una dinastia di regnanti.

59. Il De Caesaris fa "ob torto collo", da repubblicano, gli elogi della nuova monarchia, nuova perché non di casta, i cui meriti si fanno risalire a natali repubblicani. E in verità esalta quanto i Napoleonidi fecero in favore del popolo.

60. Forse qui il De Caesaris s'è ricordato delle esecuzioni di Penne, documentate in un marmo sull'antica chiesa di S. Spirito e ricordate alla nota 56.

61. E' Napoleone I il Grande.

62. Si riferisce alla Costituzione del 12 maggio 1815, firmata a Pescara (ma pubblicata sotto la falsa data di Rimini 30 marzo 1815), cinque mesi prima della sua fucilazione (13. X. 1815) a Pizzo.

63. E' noto che quando le fortune del cognato Napoleone il Grande cominciarono a tramontare con la disfatta in Russia, egli cercò di accordarsi con l'Austria, non solo per salvare il trono, ma anche per accrescere il suo regno. Quando suo cognato fu sconfitto a Lipsia, conquistò Roma e, proseguendo verso Bologna, in Ancona lanciò un proclama agli Italiani, invitandoli a mettersi sotto il suo scettro. Sconfitto a Tolentino dagli Austriaci (15 maggio 1815), per mantenersi buoni i napoletani concesse la Costituzione del 12 maggio firmata a Pescara. La "misteriosa espressione" é il 42 (citata nella rubrica 32), cifra con la quale si indicava Luciano Murat nelle riunioni segrete.

64. Qui Luciano appare appena insediato sul trono o non ancora insediato!

65. E' quello del padre, fucilato a Pizzo.

66. Logoro, detto di panno.

67. In verità Ferdinando II richiamò l'esercito perché spaventato dalle barricate del 1848. Egli temeva che i Repubblicani volessero rovesciarlo dal trono, e non aveva tutti i torti.

68. Il richiamo dell'esercito napoletano poté apparire "infamante" agli occhi dei Piemontesi e degli altri combattenti della Prima Guerra d'Indipendenza, ma non fu tale nella sostanza perché non si trattò di viltà, ma di salvare il trono che i Repubblicani stavano rovesciando. Ricordiamo che le ottanta (!) barricate erano state pianificate un mese prima ed erette quando si doveva inaugurare il Parlamento! Del resto a Napoli s'era chiesta la Costituzione (la quale, in verità, formalmente non fu mai abrogata) ma col fine di avere poi la Repubblica: era la tattica dei liberali. Se Re Ferdinando, impegnato con i Piemontesi contro l'Austria nella Prima Guerra d'Indipendenza, per salvare il trono fu costretto il 18 maggio a richiamare l'esercito e a limitare i poteri della Costituzione, non può per questo considerarsi "infame o traditore", tanto più che si approfittava delle libertà costituzionali e dell'assenza dell'esercito per rovesciarlo dal trono! Inoltre i Siciliani, separatisi dal regno il 13 aprile di quell'anno, avevano offerto la corona al Duca di Genova, secondogenito di Carlo Alberto, sicché il Re credette che più che l'indipendenza italiana si volesse un ingrandimento del Piemonte, il che è poi ciò che si è sempre rimproverato ai Savoia. Che la rivolta non scoppiasse perché il Re aveva chiuso il Parlamento e s'era rimangiata la Costituzione, lo prova il fatto che essa era già preparata da tempo (ottanta barricate non s'improvvisano nello stesso momento) e che uno dei suoi artefici fu proprio Clemente De Caesaris che un mese prima chiese da Napoli, per lettera, ai suoi congiunti di inviare da Penne quanti più uomini fosse possibile, da impiegare, come poi avenne sulle barricate! La citata lettera costituì il principale capo di accusa contro di lui per i fatti del '48 Napoletano. Fu letta da Achille De Caesaris in un giorno di aprile 1848 nella Sala della Sottointendenza di Penne alla presenza del Sottintendente D. Tommaso Castiglione che aveva riunito tutti i galantuomini della Città per la "tutela dell'ordine pubblico". L'adunanza fu sciolta per le proteste dei presenti e Achille venne "redarguito". (Vedi *Decisione di accusa e ricorso avverso la competenza di Corte Speciale di Teramo di Clemente de Caesaris, ecc.* stampati a Teramo l'8 luglio 1850 e in settembre dello stesso anno in "Carte De Caesaris" presso l'Archivio di Stato di Pescara). La lettera, costituendo una grave prova dell'accusa a carico di Clemente, ma anche dei repubblicani di Penne, fu fatta sparire forse, proprio dal cugino Antonio, durante lo stesso processo (Vedi L. POLACCHI, *Da Melchiorre Delfico, ecc.*, pag. 810).

69. Qui i toni sono troppo forti per essere veri o sinceri! Clemente aveva il dente avvelenato contro i Borboni per i processi, le prigioni, le catene e gli esili subiti. Inoltre, sembra ignorare l'esperimento della Colonia di S. Leucio che il Carducci ed il Croce definirono rispettivamente "balocco repubblicano" di Ferdinando I e "capriccio di sovrano". Sta di fatto che la Colonia era regolata da un Codice di leggi firmate dal Re, che la organizzava come "una comunità assai simile alle moderne colonie collettiviste a sfondo socialista" (G. Gironda). Il Codice era finito sui giornali europei, che

ne relazionarono con ampi e lusinghieri resoconti, e fu tradotto in varie lingue e perfino in latino. Il suo apparire aveva destato "un coro di osanna" (P. Colletta). La Colonia fu chiusa con l'Unità d'Italia.

70. Ovviamente Ferdinando tentò di indennizzare coloro che sotto la Repubblica o i due napoleonidi avevano sofferto per lui.

71. Si tratta di esponenti della Reazione borbonica al governo dei Francesi. Sono etichettati come briganti. Proni è Giuseppe Pronio, sanfedista nel 1799; Fra Diavolo è Michele Pezza e Mammone ha nome Gaetano, liberatore di Sora.

72. Cabranne (?): ignoriamo questo eroe che rifiutò di arrendersi coi suoi soldati.

73. Fra questi Ariodante Mambelli.

74. Camillo Benso di Cavour la definì "affascinante e perfetta". Ultima figlia di Vittorio Emanuele I, re di Sardegna, nacque a Cagliari il 14 novembre 1812. Sua madre, Maria Teresa d'Asburgo, e l'olivetano, padre confessore, Giovan Battista Terzi le dettero un'educazione profondamente cristiana, a tal punto che, rimasta orfana anche della madre, fu sul punto di farsi suora. La dissuase il Terzi, sapendo che era stata destinata da Carlo Alberto a sposa di Ferdinando II. Il matrimonio fu celebrato a Genova il 21 novembre 1832 ed il 30 dello stesso mese entrò nel Regno di Napoli, destinando d'accordo con il Re, una parte del danaro dei festeggiamenti per dare la dote a duecentocinquanta giovani spose e per il riscatto di molti pegni presso il Monte di Pietà. Protesse nella sua breve vita gli artigiani del corallo a Torre del Greco e quelli della seta di S. Leucio. Si schierò contro la pena di morte, chiedendo la grazia per tutti i condannati, indistintamente. Benché si dedicasse per molte ore alla preghiera, le piaceva ballare. Dopo tre anni di matrimonio rimase finalmente incinta dell'erede al trono, ma morì il 31 gennaio, dopo averlo messo al mondo il 16 dello stesso mese. Aveva ventitré anni. Fu sepolta nella Chiesa di S. Chiara di Napoli, dove è tuttora, venerata subito dai Napoletani come santa. Nel 1859 Pio IX la dichiarò venerabile; attualmente è in corso la sua causa di beatificazione, iniziata nel novembre del 2004.

75. Sempre calzante nelle similitudini che risultano molto efficaci!

76. Ne ha fatta esperienza personale con i suoi numerosi arresti.

77. Tra le più tetre, quelle del Bagno di Pescara, lo Spielberg d'Abruzzo, ma anche quelle di Penne che erano sotto l'antico Palazzo Pretoriale, nell'ala dove c'era il Teatro Farnesiano di S. Cecilia.

78. Almeno una volta, nel Processo del 1853-1855, fu assolto!

79. L'ha fatta, per quanto riguarda l'Abruzzo, LUIGI POLACCHI nel volume *Da Melchiorre Delfico a Clemente De Caesaris*, Urbino 1961.

80. Altra bella similitudine.

81. Queste cose le diciamo ancora oggi!

82. Non bisogna dimenticare che il programma dei liberali repubblicani aveva come obettivo finale la proclamazione della Repubblica, dopo il primo passo della Costituzione. Da qui il ripensamento del Re!

83. Il "42 nella oscurità vissuto" è Luciano Murat, cifra simbolica con la quale egli fu citato nel *Processo del 1853*, cifra dei settari carbonari e della "Giovane Italia".

84. E' il paradosso del quale abbiamo già parlato e che si spiega solo in parte con l'unità federale vagheggiata all'epoca: uno stato con due re!

85. Il fine ed obiettivo ultimo dei liberali è pur sempre la Repubblica e questo non può essere confessato a nessun re, né borbonico, né sabaudo, né napoleonide! La chiusa è quasi umoristica!

86. E' un' efficienza che sorprende soprattutto per i disagi, le sofferenze e l'inattività patita nelle varie galere. A Bovino, dopo dieci anni di galera, aveva scritto: "a 49 anni mi sento come a 30". Vedi *Miei ricordi in Bovino* in *Un conforto nell'esiglio. Versi*, Torino 1961, pag. 12.

87. Vittorio Emanuele II voleva mostrargli la sua riconoscenza.

88. Vedremo che dovrà intendersene per potersi difendere.

89. Fidava evidentemente sul timore dei suoi impiegati che conoscevano la sua severità.

90. Tempo eccessivo per un'ispezione! A meno che l'operazione non comportasse il controllo sulle trentasei esattorie del Distretto, come avvenne poi nel 1867.

91. Anche se il problema è nelle ricevute provvisorie rilasciate, il De Caesaris qui e meglio più avanti, dimostra di non essere completamente a digiuno del suo lavoro: perciò avrebbe dovuto controllare, specialmente al suo ritorno da Londra.

92. Banco, governatore del re di Scozia Duncano. Saputo che Macbeth tramava contro il Sovrano, non partecipò all'uccisione, ma rimase muto spettatore. Ucciso da Macbeth, apparve al suo assassino sotto forma di ombra durante un banchetto. Qui è citato per indicare che il Canaveri sapeva la trama che si ordiva!

93. Questo sembra il vero motivo della manovra che si stava attuando.

94. Sono gli anni in cui Clemente è stato in Inghilterra.

95. Morbillo e Campobasso erano due commissari di polizia alle dipendenze del capo F. S. Del Carretto.

96. Sono tutte provocazioni che miravano a far fare passi falsi all'insofferente ed irascibile Clemente, il quale qui è molto accorto, prudente e controllato.

97. Gigante che guerreggiò con Giove.

98. Da quanto narrato gli ammanchi s'erano verificati per l'abuso delle ricevute provvisorie, alle quali egli stesso aveva cercato di ovviare, informandone il Ricevitore Provinciale e lo stesso Sotto-Prefetto!

99. Aveva, quindi, poco di buono nel suo ufficio, e ne fa i nomi. Strano che non lo sapesse!

100. I giudici nell'incartamento processuale avevano le prove dell'innocenza del De Caesaris!

101. Doppio senso per la testa che meriterebbe di essere tagliata ed esposta al ludibrio in una gabbia o, ironicamente, essere esposta alla venerazione come quella di San Biagio nella gabbia d'argento! Ancora una similitudine efficace. Da notare che anche il De Caesaris parla di Penne non come città, ma come paese! Il *crescit eundo*, qui "il numero dei ladri cresce mentre si va avanti nella discussione", è corruzione di una frase di Virgilio.

102. Alla base della trama c'è anche una motivazione politica di natura personale.

103. Le ricevute provvisorie erano del tutto ignorate dal De Caesaris, ma più sopra (vedi alla nota 98) egli ha dichiarato che per esse aveva chiesto l'intervento del Ricevitore Provinciale e del Sotto-Prefetto. Forse qui è da intendere le ricevute provvisorie incriminate!

104. Il Governo si rifiutava di riconoscergli il rimborso per non riconoscere l'operato di un repubblicano in una impresa così importante come la presa del Forte. Lo si intuisce quando non gli si riconosce il potere dittatoriale con il quale egli agì (quello col quale dette il danaro!).

105. E' l'ammanco totale della Ricevitoria di Penne.

106. Si proponeva di narrare il resto della storia (quella della Rivoluzione del 1860 ?) che qui dice di aver narrato a metà. Da qui certamente l'avvertenza di "Prima Parte" in testa al manoscritto. Si sarebbe scatenato nella successiva narrazione.

107. Si voleva scantonare in politica, non essendoci nessuna responsabilità dell'imputato nell'ammanco.

108. Era sempre l'*Epistola al Popolo* che non andava giù alle autorità. Si noti il riferimento a Penne come paese.

109. É la conferma di completare la Storia più sopra accennata, che in questo manoscritto sarebbe trattata a metà.

INDICE

Prefazione ..... pag. 7

Una vita nei moti risorgimentali d'Abruzzo ..... " 13

Tra repubblicani e liberali moderati ..... " 21

Garibaldini di Penne ..... " 26

Con i garibaldini per l'insurrezione romana ..... " 29

Garibaldi aveva chiesto il suo aiuto ..... " 36

Gli ultimi anni di De Caesaris e la morte ..... " 38

Grande nella virtù e nei lunghi patimenti ..... " 39

Il Murattismo decaesariano ..... " 40

La poesia carceraria ed il verso sciolto ..... " 43

I temi della poesia carceriaria ..... " 45

Ninetta Delille innamorata del sole ..... " 47

La produzione prosastica ..... " 51

Il primo deluso dell'Unità d'Italia ..... " 52

Le invenzioni ed il miraggio della ricchezza ..... " 55

La miseria degli Anni Settanta ..... " 60

Parole di un cittadino a L(uciano) *M*(urat) ..... " 61

Autodifesa del 1868 ..... " 70

C.De Caesaris da prigioniero prende la Fortezza di Pescara ... " 80

Note ..... " 95

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI DICEMBRE 2010
PRESSO LE
ARTI GRAFICHE CAMTAGALLO
PENNE

Con la presente monografia, succinta per dare spazio ai due inediti allegati, si vuole dare piena luce ad un personaggio che spianò la strada a Vittorio Emanuele II perchè entrasse nel Regno Meridionale senza spargere sangue. Con la sua azione militare, ovvero la presa del munitissimo Forte di Pescara, il licenziamento della Gendarmeria borbonica di Chieti, la neutralizzazione delle milizie borboniche nelle Gole di Popoli, permise al Sovrano sabaudo di scendere a Pescara, di portarsi a Chieti e proseguire per Teano dove potè ricevere da Garibaldi il dono della corona del Regno delle due Sicilie ed essere salutato re d'Italia.

Il protagonista in questione è Clemente De Caesaris che nelle fonti storiche è definito anche il Garibaldi d'Abruzzo, per la sua azione d'appoggio al Gran Nizzardo, del quale era anche amico e per il quale reclutò e finanziò tantissimi garibaldini abruzzesi, nonchè pennesi.

Fu un acceso repubblicano, infervorato alle idee di Mazzini, e perciò nemico giurato dei Borboni, soprattutto di Ferdinando II che avversò, forse sconsideratamente, anche quando lo vide impegato con Carlo Alberto contro l'Austria nella Prima Guerra d'Indipendenza! Il 1848 fu per lui un fallimento, una rivolta "matta" che gli costò undici anni di dura prigione, durante i quali abbandonò l'idea di un'Italia repubblicana per un'Italia unita, libera ed indipendente sotto un sovrano.

....dalla entrata di Vittorio Emmanuele in qua, che abbiamo guadagnato col suo governo, qual cosa rettificata, che messo all'ordine, che corretto, che impedito, che fatto avanzare?
Oh mio Dio, io non trovo un'eco che mi risponda! Il gran senno che è venuto a governarci, se ci ha trovati orbi di un occhio, per soprappiù ci ha accecati anche dell'altro; se eravamo claudicanti di un piede, ora li strasciniamo amendue....

Clemente De Caesaris

Sono già diciotto mesi dal Plebiscito sinora, e non abbiamo avuto che un simulacro di unità, mancando quella fede reciproca, la quale il Governo non ha saputo ispirare per diventare un fatto reale...

Clemente De Caesaris